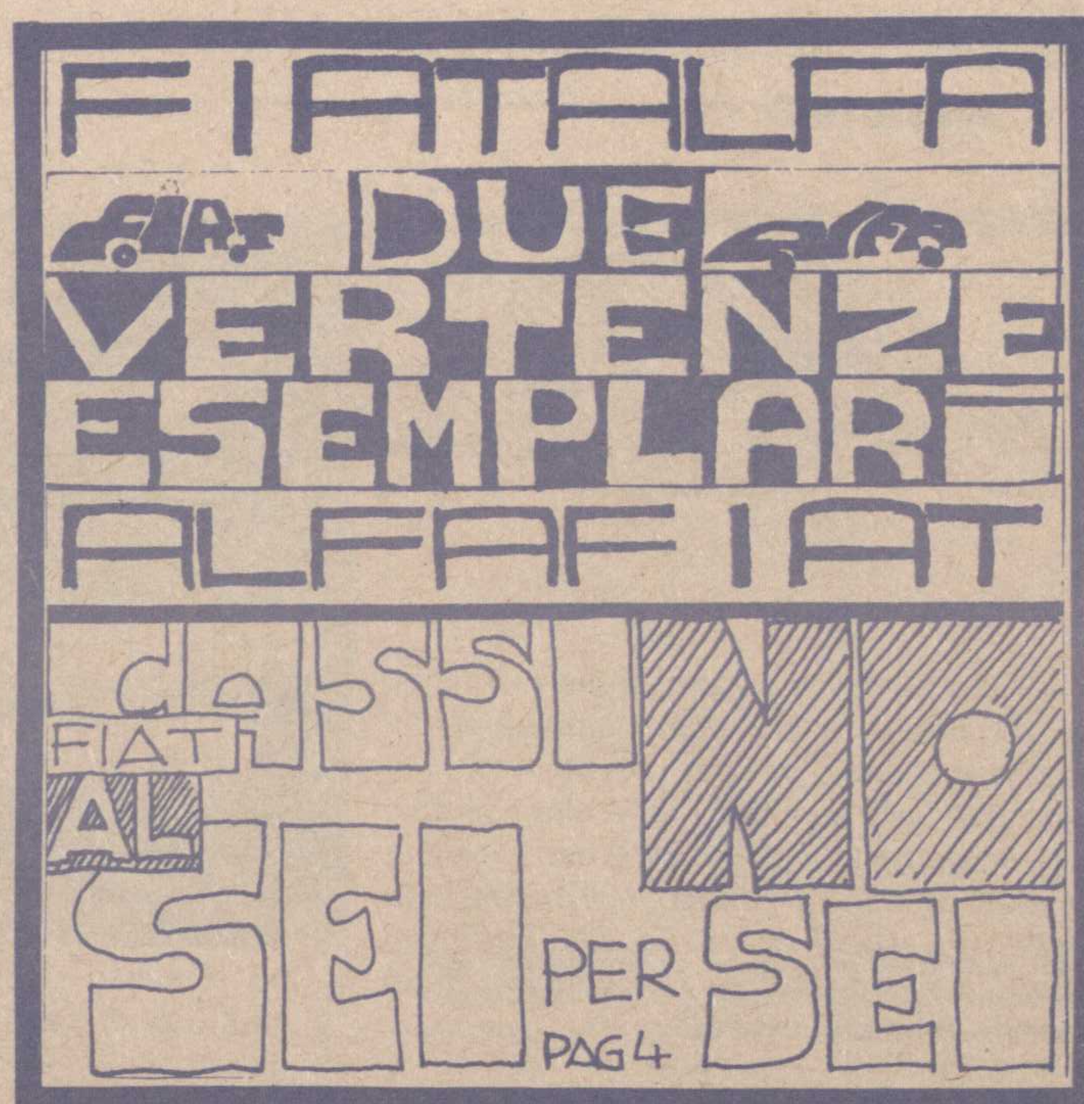
ROSSO

PER IL FINANZIAMENTO DI ROSSO È NECESSARIO FAR PERVENIRE I SOLDI DELLA VENDITA ENTRO IL TERMINE MASSIMO DEL 28-2 E INIZIARE UNA CAMPAGNA ABBONAMENTI (2000 ABBONAMENTI OLTRE QUELLI DELLE SEDI):

10 NUMERI = 2000 LIRE / ABBONAMENTO SOSTENITORE 5000. A P. 6 LE MODALITÀ DEL VERSAMENTO. GLI INDIRIZZI DEI NUOVI ABBONATI VANNO SPEDITI ALLA REDAZIONE.



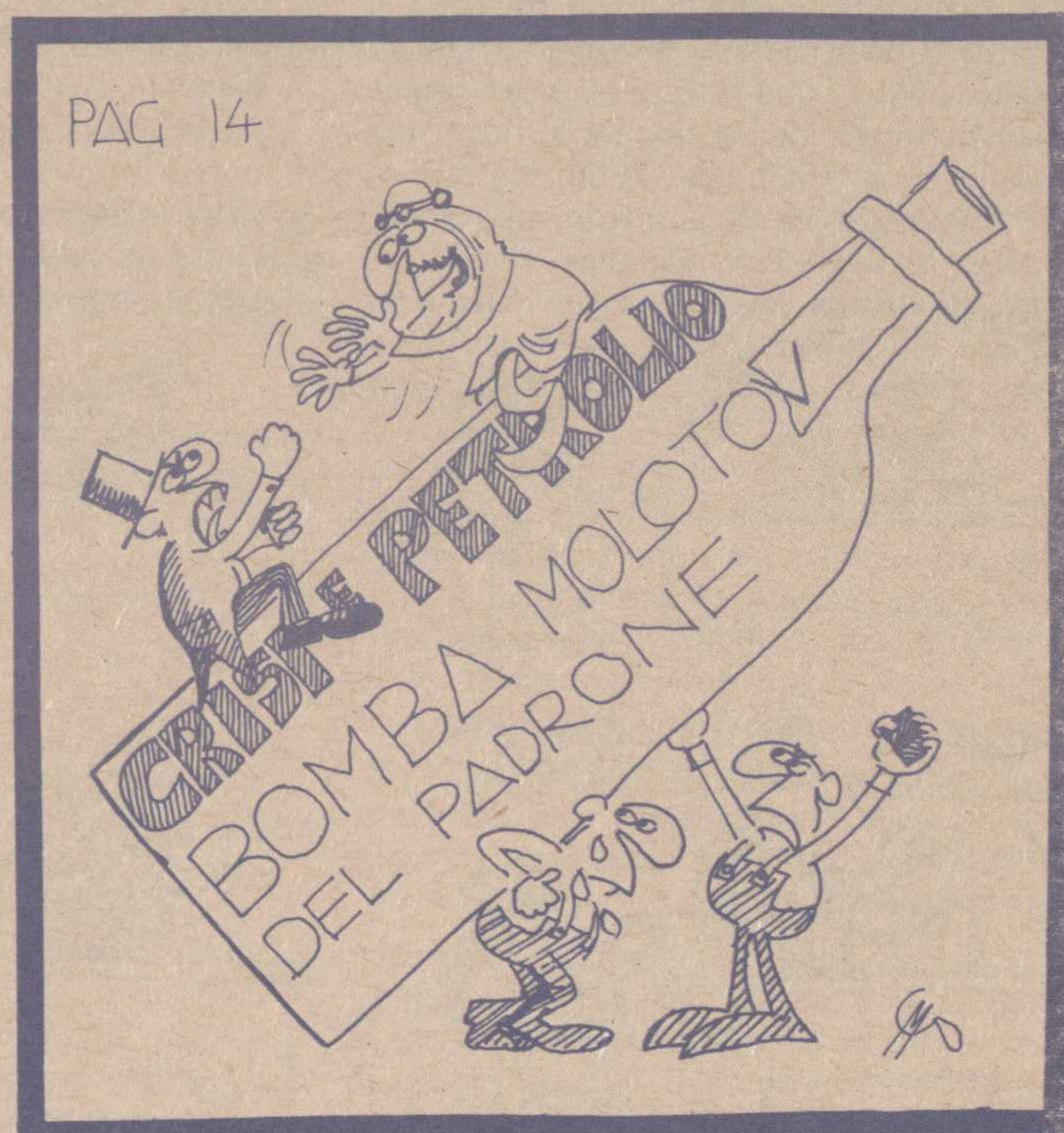




DOPO LO SCIOPERO NAZIONALE QUALI SONO LE PROSPETTIVE E GLI OBIETTIVI DEGLI STUDENTI?

UNA LINEA TUTTA COSTI O UNA LINEA DI LOTTA ALLA SELEZIONE? È IL RAPPORTO STRATEGICO COL MOVIMENTO OPERAIO CHE PUÒ DARE UNA RISPOSTA, E NON UNA PIATTAFORMA ECONOMICISTA CHE CADA SULLA TESTA AGLI STUDENTI. VEDI A P. 9 IL DOCUMENTO E LE PROPOSTE.

COME OCCUPARE UNA SCUOLA? IL RACCONTO DELL'ESPERIENZA DELL'VIII LICEO SCIENTIFICO DI MILANO.



Giornale dentro il Movimento
Anno 2 10 Febbraio 1974 N. 8 L. 200

UNIVERSITA'

Per un programma di lotta

LO SCONTRO TRA STUDENTI E SCUOLA, I MODI DI RISPONDERE ALL'ATTACCO CONTRO GLI STUDENTI CHE FANNO POLITICA, COME ORGANIZZARSI PER UNA "DIVERSA" OCCUPAZIONE. È UNA ESPERIENZA CHE DÀ FASTIDIO: I FASCISTI SPARANO CONTRO I COMPAGNI. L'ARTICOLO È A P. 10 E 11.



DUE VERTENZE ESEMPLARI



Riportiamo su questo numero di Rosso un dibattito tra alcuni compagni del Coordinamento politico operaio di Torino che lavorano alla Fiat e alla Lancia e alcuni compagni del Collettivo politico operaio dell'Alfa Romeo sull'andamento delle trattative Fiat e Alfa, sulle lotte, sul ruolo dei sindacati e dei consigli, sulla fase politica più generale.

A quale punto è la trattativa Fiat, quali sono i termini della questione dopo la rottura?

— La rottura delle trattative è stato un momento di chiarezza per noi. Era un mese e mezzo che la Fiat faceva sempre lo stesso discorso e non si capiva cosa si continuava a stare a fare al tavolo della trattativa.

erano sfiduciati rispetto a una piattaforma aziendale, poco chiara e mal spiegata. Dopo la rottura delle trattative invece le cose sono cambiate: da un lato l'inflazione e l'atteggiamento del governo sempre più sputtanato accrescevano le contraddizioni, dall'altro il sindacato ha un po' rimesso in discussione le sue posizioni. È cresciuta la comprensione degli obbiettivi di lotta, c'è stata più discussione nelle assemblee, la lotta è ripresa. Ci sono stati picchetti durissimi, forse superiori a quelli del contratto; sopratutto dopo il 25 gli scioperi sono ripresi massicciamente. La partecipazione è cresciuta anche in alcune fabbriche del gruppo Fiat (Aeritalia, Ricambi) dove neanche durante il contratto si erano avuti scioperi con una combattività così alta e con una adesione vicina al 100%.





Il discorso della Fiat si può così sintetizzare. Per quanto riguarda gli investimenti la Fiat diceva che, data la crisi dell'energia il settore auto non poteva più essere considerato trainante, e che quindi bisognava andare alla diversificazione della produzione. Le sue proposte sembravano accogliere in parte le proposte sindacali. Ma sottointendeva cose che poi si sono capite: primo, il costo di questa diversificazione, gielo doveva pagare in buona parte il governo e le partecipazioni statali; secondo, la diversificazione produttiva è strettamente collegata la politica del governo per quanto riguarda le riforme (materiali ferroviari, cantieristica, bonifica porti, costruzioni di case); terzo, che al centro di questi settori nuovi ci voleva essere la Fiat magari con i soldi delle partecipazioni statali. A parte il fatto che la crisi colpisce moldo di meno la Fiat delle altre grandi fabbriche di auto, per la sua produzione di piccola cilindrata (in questi giorni la direzione sta spostando gente dalle linee delle macchine più grandi a quelle più piccole, questa è la prova), è chiaro che questo atteggiamento della Fiat porta a scavalcare il tavolo della trattativa torinese, in quanto tutto è subordinato all'atteggiamento del governo. Questo atteggiameto lo ritroviamo anche per quanto riguarda la parte salariale. Di fronte alle richieste della piattaforma la Fiat fa il suo calcolo sull'aumento del costo della vita e propone circa 7500 lire, 7500 che noi dovremmo spartire tra aumento sul premio e perequazione. Poi aggiunge che se vogliamo di più, essa deve avere l'autorizzazione dal governo. Lo stesso discorso vale per la modificazione dell'organizzazione del lavoro.

A questo punto emerge quello che dicevo prima: che la Fiat strumentalizza questa vertenza per imporre al governo un indirizzo di politica economica e all'interno di questo indirizzo avere tanti soldi per essere il protagonista produttivo dei diversi settori legati a questo sviluppo.

— Qual'è la situazione oggi alla Fiat e alla Lancia dopo la ripresa del movimento di lotta?

— Prima della rottura delle trattative il movimento aveva stentato a riprendersi, in fabbrica gli operai non sentivano la lotta, erano sfiduciati. Un po' pesavano sei mesi di lotta e un contratto che pagava poco rispetto alla combattività del movimento, un po' il sindacato tirava nel senso della tregua; era nella fase in cui bisognava sorreggere il governo. I delegati

La lotta, lo scontro, non vengono sentiti immediatamente ed esclusivamente legati alla piattaforma aziendale, ma come lotta generale per cui cresce nelle fabbriche l'esigenza di uno sciopero nazionale. Anche di fronte alla cassa integrazione alla Lancia la risposta del movimento è stata proprio vista in questa logica di lotta generale. Che la ripresa del movimento ci sia lo si può vedere anche, come dicevo, prima alla Lancia. Se all'inizio l'attacco al salario attraverso la cassa integrazione aveva colpito duramente le capacità di risposta degli operai, dopo una prima fase di ripiegamenti, il movimento è ripreso in modo unitario sopratutto a Chivasso dove ci sono le linee. Qui la manifestazione che c'è stata alla Regione ha riscontrato la partecipazione attiva del 70% degli operai. Importante tra l'altro che alcuni reparti di impiegati, per esempio l'ufficio tecnico che non aveva mai scioperato neanche durante il contratto, ha aderito in modo significativo. C'è stato un elevamento del livello di coscienza ...

— Anche da noi stanno andando bene nonostante che la Ricambi sia una fabbrica un po' particolare con una manodopera d'origine contadina quindi molto legata al posto di lavoro. Nonostante tutto anche qui la lotta è stata dura con cortei interni e spazzolate e sopratutto anche qui è maturata l'esigenza della lotta generale. Sia alla Ricambi, sia a Mirafiori, i temi della piattaforma più sentiti sono quelli legati al salario, al prezzo politico della mensa piuttosto che temi esterni come gli investimenti al sud; questi sono portati avanti più dai delegati.

— Completamente diversa sembra invece la situazione Alfa, sia per le lotte che per l'andamento delle trattative.

— In effetti la differenza mi sembra profonda. Innanzitutto da noi è stata una piattaforma più preparata, più discussa tra gli operai. Ci sono state molte assemblee generali e di reparto nelle quali la piattaforma ha subito continue verifiche ed arricchimenti. In queste assemblee poi si è determinato l'intervento massiccio dei compagni della sinistra di fabbrica, che hanno spinto attorno ad alcuni obbiettivi qualitativamente molto importanti sopratutto sul salario e l'egualitarismo. Questo intervento ha dato grossi risultati. Ne è prova sia il contenuto salariale della piattaforma (23.000 lire di denaro fresco) sia l'introduzione di un obbiettivo come il *salario garantito* e l'unificazione del punto di cottimo. Questo dibattito iniziale ha subito consentito un'altissima partecipazione degli operai alla lotta con adesione allo sciopero totali, con cortei interni foltissimi. Il padrone Alfa ha immediatamente sentito il peso della iniziativa operaia; ciò si è sentito molto al tavolo delle trattative dove il padrone ha subito mollato sia per quanto riguarda alcuni obiettivi sociali come la gratuità dei trasporti sia sulla questione del valore punto del cottimo; anche sulle questioni relative agli investimenti il padrone ha mostrato la sua volontà di arrivare attraverso il decentramento ad un indebolimento della forza operaia ad Arese, dove la rigidità nell'uso della forza lavoro ha raggiunto livelli elevatissimi con una riduzione di 800 ore lavorative a testa annue (da 2300 nel 68, a 1500 nel 73). Il padrone in sostanza vuol chiudere quanto prima la vertenza, teme la radicalizzazione della lotta e dello scontro in termini politici ed anche per le possibili rivalutazioni della piattaforma che potrebbero avvenire dopo un elevato numero di ore di sciopero. Dove il padrone tiene duro è sul salario garantito perché coglie il valore politico di questo obiettivo. Inoltre continua a dire che questa richiesta è contenuta solo nella piattaforma Alfa, e non c'è nemmeno in quella Fiat. La lotta sarà vittoriosa solo se spunteremo il salario garantito.

Guardando tutte le piattaforme in questo momento appare evidente come due siano gli obbiettivi più significativi che sono emersi nelle lotte aziendali: il salario garantito nella piattaforma Alfa e la parificazione del valore punto della contingenza alla 2ª categoria impiegati all'Italsider. Qual'è il vostro giudizio sopratutto per l'importanza che hanno simili rivendicazioni in questa fase?

— A livello della piattaforma Fiat il sindacato non ha introdotto il problema del salario garantito però di fronte alla cassa integrazione alla Lancia di questi ultimi giorni questo problema è stato riproposto. Comunque anche nella nostra piattaforma ci sono elementi egualitari importanti, per esempio l'equiparazione dei premi di stabilimento e la perequazione dei salari dentro le fasce categoriali.



— Per quanto riguarda il salario garantito è interessante un dato: mentre dalla chiusura del contratto all'inizio della vertenza per ben 53 volte il padrone ha fatto uso della cassa integrazione all'Alfa, ora in questa fase in cui riprendono le lotte il padrone cerca di fare dimenticare questo problema non ricorrendo mai alla cassa integrazione. Il padrone fa politica sempre, come si vede. Comunque per quanto riguarda il problema del salario garantito e della parificazione della contingenza pare che sia una tendenza presente nella FLM, con molti contrasti, di fare dell'Alfa e dell'Italsider due teste di ponte per allargare questi obiettivi a livello generale. Risulta evidente come sia centrale questa battaglia e sopratutto una prospettiva di generalizzazione di questi contenuti. È presente infatti tra gli operai la sensazione di come sia insufficiente una semplice ripresa delle lotte aziendali per rispondere all'attacco del padrone e del governo. Bisogna aprire la lotta generale come risposta ad un attacco generale e complessivo del padrone, sopratutto sul problema del salario estendendo la lotta non solo su problemi salariali immediati ma anche recuperando la tematica della difesa dei redditi deboli puntando per esempio sulla detassazione dei salari e delle pensioni. Per quanto riguarda il problema dello sciopero generale si apre immediatamente uno scontro con le Confederazioni su come gestirlo e su quali obbiettivi rilanciarlo. Bisogna respingere una logica di pura pressione tutta subordinata al dialogo con il governo per riproporre invece alcuni obiettivi strettamente legati all'esperienza di fabbrica, cioè essenzialmente come dicevamo: detassazione, abolizione dell'IVA su alcuni generi di largo consumo, controllo dei prezzi amministrati ecc.

— Anche a Torino la sinistra di fabbrica sta orientando il suo intervento rispetto a questi obiettivi che sono poi quelli più sentiti dagli operai e vicini all'esperienza del movimento.

— Tra l'altro in numerosi consigli di zona il movimento si è espresso anche di fronte alle mille resistenze del sindacato attorno a questi obiettivi, sopratutto criticando il modo con cui le Confederazioni hanno gestito quest'ultima fase politica di scontro fondato sulla tregua e sul rinvio e hanno richiesto come punto discriminante l'assemblea di tutti i delegati come momento fondamentale per un rilancio della lotta generale.

— Come si sono mossi i delegati in questo periodo?

— Dopo il contratto nazionale che non ha pagato, con l'atteggiamento aperturista del sindacato nei confronti del governo, i delegati a Torino per un periodo erano molto sfiduciati. Questo ha molto indebolito la sinistra di fabbrica e ha ridato spazio al PCI e ai moderati all'interno dei C.d.F.

I primi scioperi Fiat sono andati male perché sono stati fatti quando lo stato d'animo dei delegati era quello che dicevo prima: la piattaforma non era capita a livello di massa, chi l'aveva capita non ci credeva, i lavoratori erano scoglionati da un contratto che non aveva pagato.

La ripresa della lotta ora ha dato nuovo spazio alla sinistra che riparte sulla spinta di lotta che è emersa negli ultimi tempi. L'assemblea dei delegati Fiat a

da CA BALA'



Torino segna l'inizio ufficiale di questa seconda fase. Tutti gli interventi volevano lo sciopero generale.

— All'Alfa non c'è mai stata una vera e propria tregua sociale. Ci sono state continue lotte di reparto. Però queste lotte sono rimaste settoriali rispetto al C.d.F, nel senso che hanno interessato i delegati dei reparti in lotta e l'apparato sindacale di fabbrica che cercava di controllare le lotte. In questo periodo ci sono state in consiglio grosse discussioni di politica generale tra chi voleva rispettare la tregua e chi no, scoglionando ampiamente la stragrande maggioranza dei delegati. Con la partenza della lotta questi delegati si sono fatti molto attivi. Gruppi di delegati prendono le ore di permesso retribuite che erano sempre stato patrimonio della struttura sindacale in fabbrica (per es. rappresentanti sindacali) per organizzare meglio le lotte nei reparti, per fare volantini e cartelli, ecc. Le lotte stanno facendo rinascere l'organizzazione di reparto. Il ruolo dei compagni di avanguardia allora non è quello di fare cose alternative, ma usare quello che c'è per arricchirlo, dargli un senso politico generale, farlo uscire dalla dimensione del vivere alla giornata. Le lotte in fabbrica per una maggior democrazia, per fare parlare gli operai non sono lotte interne ad una linea sin-

dacale, ma partendo da queste si vede chiaramente come per esempio certi obbiettivi che gli operai esprimono nel reparto, (per esempio la lotta per superare lo stesso contratto quando prevede di mettere un po' di quelli del IV livello al V e gli altri lasciarli al IV; le lotte per i passaggi di categoria partendo da quello che dicono gli operai del reparto) sono tutt'altra cosa dal discorso e dalla linea sindacale. Bisogna allora partire da queste cose per dare ai delegati strumenti per fare sul posto di lavoro la politica, intesa come capacità di essere legati al gruppo omogeneo, di studiare insieme agli operai gli obbiettivi migliori; capacità quindi di sperimentare e di vivere la politica, cioè andare loro a trattare, far loro i volantini. Questo ci sembra una cosa che non serve solo a rendere più partecipi i delegati ad una linea già definita, ma è il modo in cui i delegati facendo queste cose qui riescono anche a capire che differenza ci sia tra la linea che nasce dagli operai e la linea che cerca di essere imposta e fatta passare attraverso il C.d F.

STUDENTI

Dopo lo sciopero nazionale

30.000 compagni in piazza a Roma, centinaia di migliaia in tutta Italia. Se Malfatti credeva che la tregua sociale, togliendo agli studenti quel prezioso riferimento che erano le lotte operaie, potesse comportare la sconfitta delle mobilitazioni studentesche, si è sbagliato. Con questo sciopero gli studenti hanno dimostrato innanzi tutto la loro volontà di lottare, il loro rifiuto ad un discorso di pura cogestione della scuola, la capacità di superare il limite delle generiche manifestazioni anti-tutto (anticapitaliste, antifasciste, antiimperialiste), la volontà di unificarsi a livello nazionale. Resta da vedere quali sono i limiti specifici della piattaforma e più in generale i pericoli di una strategia di " vertenza ", se vogliamo arrivare alle prossime scadenze con un movimento che sia ancora in piedi, come fino ad ora ha dimostrato di essere.

Nel merito della piattaforma e del modo con cui è " calata " sugli studenti entra in termini più analitici l'articolo della redazione di Milano.

Qui ci limitiamo a indicare alcuni elementi che possono aiutare a chiarire come siamo ancora lontani dal progetto di un movimento studentesco a livello nazionale. E il primo di questi è proprio la tregua sociale.

Se è vero che non ha impedito una iniziativa studentesca in lotte anche incisive è innegabile che non è un caso che A.O. è l'M.S. della Statale di Milano si siano scontrati nuovamente dopo un anno su un discorso che sarebbe stato semplicemente impensabile durante il contratto, e cioè per accapparrarsi il nome di M. S. Medio.

I cento giorni che il governo Rumor ha chiesto ai sindacati non sono passati come acqua fresca sugli studenti.

Hanno comportato il ripiegamento da una battaglia politica strategica su di un programma unificante per tutto il movimento — come la lotta all'organizzazione dello studio — a una necessità immediata di avere obiettivi specifici, piattaforme su cui confrontarsi.

È cambiata la fase, e questo è vero: la classe operaia non è più all'attacco come durante il contratto, ma non per questo non è più possibile una lotta diretta CONTRO questa scuola; non per questo gli obiettivi contro l'organizzazione capitalistica dello studio, al centro dello sciopero nazionale dell'anno scorso, devono passare in secondo piano come nella piattaforma di Torino.

La crisi energetica e l'attacco al salario operaio che l'ha accompagnata vogliono dire la possibilità per il capitale di " ridimensionare " quel tipo di classe operaia che ha fatto questi cinque anni di lotta. La tregua sociale che il sindacato ha imposto è passata di fatto sull'incapacità dell'autonomia operaia di riportare lo scontro ai livelli che aveva raggiunto in passato. Detto questo non bisogna piangere e aspettare il nuovo ciclo di lotte, ma attenersi strettamente alla realtà dei fatti, tenendo presente che tutto dipenderà proprio dalla capacità delle avanguardie autonome operaie e studentesche di sviluppare il programma egualitario nato dalle lotte di questi anni. E su questo gli studenti hanno ancora molto da dire, a partire proprio dal tipo di unità che in questi ultimi tempi si sta sviluppando con la classe operaia. Un'unità che sempre meno si identifica con la vecchia retorica del " tutti-uniti-per-la-rivoluzione ", on la retorica della mitica classe operaia dalle mani callose, ma che si basa proprio sul soggetto politico delle lotte di questi cinque anni: l'operaio massa, il tanto temuto Gasparazzo.

Il fatto che gli studenti hanno capito di essere anche loro tanti futuri Gasparazzo o, nel migliore dei casi, suoi cugini impiegati — non per questo meno proletarizzati —, non significa una nuova ventata operaista nel movimento. Significa invece la reale possibilità di una lotta comune; la necessità politica della costruzione di un programma unificante per le lotte operaie e studentesche. E alla base di questo programma sta l'estraneità all'istituzione, il rifiuto della scuola, la volontà di scardinare il suo meccanismo fondamentale: la selezione. Lo sviluppo di questi temi di questi temi, la crescita dell'organizzazione politica attorno a queste lotte è il punto di partenza per la costruzione di un movimento degli studenti a livello nazionale. E questo anche partendo dalla sconfitta formale che abbiamo subito il giorno dello sciopero nazionale, quando i nostri delegati sono stati snobbati da Malfatti che invece ha ricevuto con pompa magna i delegati del PCI il giorno dopo. Sconfitta formale si diceva, perché è chiaro che sul piano della contrattazione il governo sa bene chi scegliere come controparte, sa a chi poter dare la sua fiducia. Ma quello che deve essere chiaro è che noi non vogliamo questa fiducia.

La nostra lotta è più grande della scuola — dicevano i CPS di Milano e provincia — e questo è vero, ma è anche più grande del governo. Congelare la potenzialità anti istituzionale del Movimento degli studenti in una vertenza con il governo è un pericolo troppo grosso perché non si pongano basi precise per evitarlo. Forse correremo il rischio di lasciar gestire ai riformisti gli spazi di " democrazia nella scuola " che stiamo conquistando, ma anche questo non è ancora detto. Quello che è sicuro è che il gioco vale la candela perché la posta in gioco è alta. È il movimento.

MILANO-GALILEI

intervista al compagno sospeso

Non posso denunciarti perchè ti assolvono però . . .



È molto tempo che Peretto è al Galilei? Conoscevate già Peretto?

Solo due anni, ma credo che gli studenti ne abbiano già fin sopra i capelli. Da quando c'è lui la Polizia è entrata per la prima volta al Galilei, picchiando i compagni; ci troviamo regolarmente le aule per fare le assemblee o la mensa chiuse coi catenci, abbiamo perfino il tempo contato per andare a pisciare: se stiamo più di un minuto ci viene a chiamare dentro i cessi ... E chi non lo conosceva! La sua fama se l'era già conquistata tre anni fa quando ha sospeso per un anno quattro compagni del Molinari.

Ma è vero che è del PCI?

Mah, così dice lui, forse per darsi una copertura. In realtà è uno dei più grossi reazionari che ci siano mai stati come preside a Milano.

Da cosa è nata la tua sospensione?

Sarebbe un discorso lungo ... Alla base di tutto c'è una situazione pesantissima, specie riguardo la selezione che c'è nella scuola.

Basta pensare alle prime due classi: su 6-700 iscritti nel primo biennio, circa 400 vengono bocciati, i più a giugno. Inoltre, gli strumenti, i laboratori non vengono usati proprio per niente dagli studenti. Vengono usati dalle industrie vicino, la Siemens ad esempio. Si sono fatti collettivi, assemblee e il Collettivo Politico era arrivato a elaborare una piattaforma su una serie di punti che andavano dal fatto di vedere nella selezione uno dei punti fondamentali su cui battersi — anche per la provenienza proletaria della maggior parte degli studenti — fino a chiedere assegni di studio per i più bisognosi. È stato proprio durante un corteo interno per questa piattaforma. Mentre stavamo sulle scale, tra le altre cose si lanciava anche il tipico slogan " PERETTO PIRLA È ORA DI FINIRLA " che era uno di quelli che più animava la gente, proprio perché troppo immediato era per tutti lo scontro col Preside. Solamente che ad un tratto Peretto, forse sentendosi chiamare in causa, è piombato sul corteo prendendo me e altri due compagni (un terzo si è poi scoperto che non ci entrava proprio per niente) convocandoci in presidenza.

All'inizio c'era un'altra versione dei fatti. Com'è questa storia?

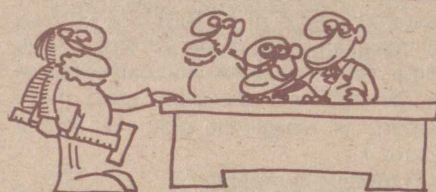
È stata tutta una montatura. Il Preside aveva affermato che io sarei entrato in un corridoio — tutto questo a scuola calma e tranquilla — me lo sarei trovato di fronte per caso, gli avrei detto " PIRLA " e me ne sarei andato, senza capire che era una cosa troppo grossolana per poter reggere. Ma la cosa grave non è tanto questo, quanto come voleva portare avanti questa montatura. Infatti mi ha chiamato in presidenza per dirmi che mi avrebbe denunciato, a meno che non avessi smesso di far politica o addirittura avessi cambiato scuola. Poi ha capito che questa cosa non spaventava né me, né gli altri compagni e allora ha fatto un discorso che poi, purtroppo, ha funzionato " NON POSSO DENUNCIARTI PERCHÉ TI ASSOLVEREBBERO, PERÒ HO SEMPRE LA FORZA DI SOSPENDERTI PER UN ANNO " e per ora sembra che abbia avuto ragione.

Su questo c'è stata un'iniziativa molto bella degli altri compagni, che in più di duecento hanno stottoscritto lo slogan, consegnando le firme al Preside. Ma era chiaro che sarebbe caduta nel nulla. Peretto, che sapeva di non poter fare un'azione precisa contro tutti i compagni perché sarebbe stato perdente, doveva per forza trovare un capro espiatorio, una persona precisa, e questo anche per poter continuare la sua azione nei confronti dei professori che si tiene buoni dicendo che gli studenti sono bravi, sono tranquilli, che i SUOI studenti non fanno politica. Ci sono solo pochi provocatori interni, ma sono sopratutto esterni che hanno fatto tutto il casino che c'è al Galilei in questi anni. Un esempio. Quando al Galilei ci sono delle scritte sui muri, sia dentro che fuori, anche piuttosto pesanti sulla sua persona, Peretto non vuole capire, fa finta di non capire che sono gli studenti che non ne possono più di averlo fra i piedi. Lui dà sempre la colpa a qualche infiltrato, a qualcuno che viene da fuori.

E gli studenti cosa dicono?

Gli studenti, se è per questo sono incazzatissimi. Perché quello che è capitato a me potrebbe capitare a ciascuno di loro, in quanto una montatura si può sempre organizzare contro chiunque. E lo sciopero ad oltranza — più di una settimana nonostante i professori che sfondavano i picchetti, addirittura un volantino del preside, sempre contro i picchetti naturalmente — dimostra la volontà di lotta contro questo preside, anche se, come era prevedibile, ora la lotta è calata. Del resto è un fatto strutturale che anche dopo mesi di lotta, se non c'è una garanzia più che sicura, è molto difficile " tenere " quando ci si avvicina alla fine del quadrimestre e il ricatto del voto è maggiore. È calata, però c'è un fatto importante, e cioè che non ci sarà più una sospensione come la mia. Adesso che gli studenti hanno capito come agisce Peretto, chi è veramente, ovviamente si organizzeranno in maniera tale da riuscire a smascherarlo, e a non farsi più colpire come è capitato a me.









CASSINO FIAT

dal giornale di fabbrica

"AUTONOMIA OPERAIA"

NO al 6x6

È da un po' di tempo che i padroni ci rompono le palle con la questione dell'utilizzazione degli impianti. Sopra tutti i loro giornali il ritornello è uno solo " In fabbrica si lavora poco, troppi scioperi, troppe assenze". Dopo l'ultimo scontro contrattuale (che ha visto l'occupazione di Mirafiori) è diventato un tema fisso obbligato: non passa giorno senza che un giornale ne parli, che la TV se ne occupi senza che ci sia qualche professore di economia che se ne interessi. FLM, ha voluto dire la sua: la proposta che ne è uscita fuori: il 6 x 6, anche se nel suo genere è la meno peggio, non per questo non va criticata duramente e combattuta.

L'utilizzazione degli impianti, il corretto funzionamento delle macchine sono tutti problemi del padrone la cui soluzione per noi operai non può che significare: maggior fatica, maggior sfruttamento. Compito di tutti è quindi fare i conti con queste cose, con il 6 x 6; con quello che ha in mente il padrone e smascherare ogni sua manovra per fregarci meglio (come quella di fare al SIDA e alla CISNAL una cagnara contro il 6x6, per poi proporre il turno di notte o altre belle pensate come il sabato scorrevole ecc.).

COSA È IL 6x6

Il 6x6 rappresenta la proposta fatta dal sindacato per risolvere i guai del padrone, è cioè una poposta che non nasce certo dalle esigenze della classe operaia. Consiste essenzialmente in questo:

— riduzione dell'orario di lavoro a 36 ore distribuite su 6 giorni;

— stessa paga dell'orario a 40 ore;

— possibilità per il padrone di introdurre il terzo turno;

— aumento dell'occupazione di un 30% secco;

— tutto questo con le condizioni dell'abolizione dello straordinario, della garanzia di nuovi investimenti al sud, della risoluzione delle questioni sociali (casa, trasporti, scuola, ecc.).

COSA NE PENSANO GLI OPERAI

Dove è stata presentata questa proposta ha trovato una ferma opposizione da parte di tutti gli operai. S'è scomodato a presentarla perfino Lama e gli è andata male: alla FIAT di Bari è stato fischiato, all'Alfa Sud uguale; ed in effetti di motivi ce ne sono, basta vedere come andrebbero qua le cose. Le prime considerazioni che sorgono spontanee sono:

— se è vero che in fabbrica si sta 4 ore in meno è pure vero che ci si sta un giorno in più. Lavorare di sabato è pesante per tutti;

— il passaggio da 8 a 6 ore lavorative permette al padrone di eliminare la mensa (che con questo ultimo contratto deve fissarsi al prezzo di L. 100) cioè la spesa per mangiare finisce per pesare interamente sul salario operaio; come finisce per pesargli una maggiore spesa per i trasporti (si viaggia un giorno in più: il sabato! !).

Si avrebbe come spese:

L. 6.000	6 pasti a settimana consumati per proprio conto
L. 2.000	spesa in più nei trasporti.
L. 8.000	a settimana!

Queste 4 ore in meno che il padrone dà gratis finiscono per costarci troppo!

Poi c'è il problema centrale, quello della fatica in fabbrica. Starci di meno non significa certo lavorare di meno, perché in 6 ore è possibile concentrare la fatica di 8 ore. Poi facciamoci qualche conto; adesso di operai occupati qui ce ne sono 3.700 distribuiti su due turni (1.850 per turno), l'introduzione del terzo turno comporta un aumento dell'occupazione del 30%, cioè di:

3.700 x 30 : 100 = 1.110 operai

gli operai per turno così diventano:

$$\frac{\text{operai } 3.700 + 1.110}{\text{turni } 3} = \frac{4.810}{3} = 1.603 \text{ c.a}$$

(continua a p. 6)

CASSINO
Cronaca di un anno di lotta

1 Febbraio '73 — *La Fiat di Cassino, che è entrata in produzione nel Settembre '72, è stata praticamente assente dalle lotte per il contratto, del resto Agnelli ci teneva particolarmente che per tutta questa prima fase i motivi di contrasto fossero praticamente nulli. Stava preparando il lancio pubblicitario della " Fabbrica Più Umana ", dell' " Oasi Produttiva ", e palle del genere: per questo i ritmi erano tenuti bassi, i capi e capetti erano tranquilli in attesa e così via.*

L'unico episodio di lotta coincide con lo sciopero del gruppo FIAT di due ore (1 Febbraio). L'intervento dei compagni operai, che cominciano a riportare in fabbrica quello che è lo scontro che si sta verificando in tutta Italia, dà i suoi primi frutti: lo sciopero blocca tutta la verniciatura e l'intera fabbrica ne risente.

Settembre/Ottobre '73 — *Al ritorno dalle ferie, la FIAT comincia subito a praticare l'aumento selvaggio dei ritmi, le cui avvisaglie si erano manifestate sin dal giorno seguente la chiusura dei contratti (vedi intervista dell'Ing. Valentino, responsabile della FIAT a Cassino, all'Espresso: " ... e la produzione deve aumentare. Dalle 125 macchine per linea bisogna passare a 150. Noi del resto abbiamo già avvisato i sindacati, per cui nessuno si lamenti ... ").*

Non c'è settimana in cui la direzione FIAT non giochi al rialzo. Da 120 a 123, da 123 a 125, da 125 a 128 e così via.

Non c'è settimana in cui però la risposta operaia non si manifesti: fermante di linea, salti della scocca, scioperi improvvisati cominciano a diventare pratica quotidiana.

Si arriva così al fatto che l'FLM proclama lo sciopero, che ha una rispondenza immediata e fortissima. Si cominciano a discutere anche le forme di lotta che verranno praticate largamente in seguito: i cortei interni, il blocco della produzione.

La FIAT è costretta a fare marcia indietro: Da 137 i ritmi sono ridotti a 125 su 3 linee, sulla 4ª in virtù di un patto con il sindacato (che aveva puntato tutto sull'imbarcamento come forma di lotta) vengono mantenute le 137 (a titolo di " sperimentazione ").

4 Dicembre — *Sciopero di 3 ore per il contratto aziendale.*

Qui a Cassino lo sciopero ha una rispondenza eccezionale:

1° turno sciopero all'80% con cortei interni, assedio alla palazzine impiegati, blocco della fabbrica;

2° turno siopero al 95% con prolungamento da 3 a 8 ore, cortei interni che puntano direttamente al blocco della produzione. Alla fine della giornata al posto delle 512 macchine ne escono solo 40 (e la rabbia operaia si esprime anche nel fatto che oltre 200 macchine pronte per partire sono danneggiate).

6 Dicembre — *Scatta la rappresaglia della FIAT: Candelaresi viene licenziato, altri 3 compagni vengono minacciati di licenziamento.*

Scatta pure immediata la risposta operaia: come viene visto il capo girare con la lettera di licenziamento, immediatamente entrano in sciopero i reparti, i cortei interni ritornano a spazzare la fabbrica.

Questo al 1° turno. Al 2° turno si fanno i picchetti duri e di massa alle porte, la fabbrica è bloccata interamente.

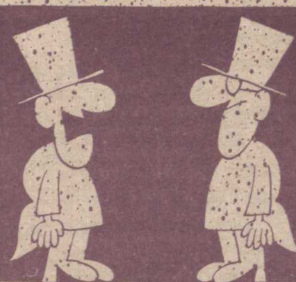
La FLM indice per il giorno successivo uno sciopero di 2 ore.

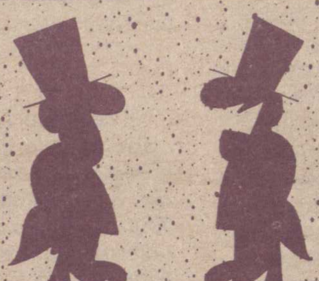
7 Dicembre — *1° turno. Picchetti duri e di massa ai cancelli, arriva la notizia che a Frosinone si sta trattando. Lo sciopero è prolungato da 2 a 8 ore.*

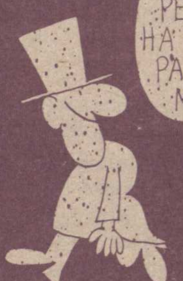
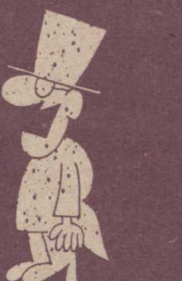
2° turno. si sta ripetendo quello fatto in mattinata e i giorni precedenti. I picchetti non fanno passare nessuno.

Arriva, dopo appena mezz'ora di blocco, la notizia da Frosinone che le trattative vanno bene e che si possono togliere i picchetti. Comunque oltre metà fabbrica era già andata via o non entra.

11 Dicembre — *Vengono ritirati i provvedimenti, il patto firmato è motivo di discussione tra i compagni operai. Il commento generale è comunque quello: " Candelaresi è rientrato, la provocazione FIAT non è passata, la lotta paga. In quanto alle forme di lotta che abbiamo imparato non si toccano! ".*








LETTERA APERTA ALL'ASSEMBLEA AUTONOMA

Compagni,

da una analisi complessiva della situazione della nostra presenza e del nostro lavoro all'interno della fabbrica dopo cinque anni, la situazione è abbastanza deficitaria. Perché in tanti anni tutto l'enorme lavoro fatto e gli innumerevoli sforzi compiuti per poter accrescere le forze della sinistra di fabbrica, sino ad ora ha avuto dei risultati abbastanza scarsi.

Tutto ciò ha molteplici cause, ma una principale, che noi individuiamo nel frazionamento esistente nella sinistra sulle diverse valutazioni dei momenti politici e sulle proposte alternative a quelle dei riformisti. Perciò riteniamo opportuno, dato questo bilancio fallimentare, che sia giunto il momento di fare una seria verifica su tutto ciò che fino ad ora ha visto questa diversità. Partendo dalla nostra proposta su un nuovo modo di fare politica vogliamo confrontarci con voi sui modi di intendere l'autonomia operaia e il suo modo di organizzarla.

SULLA PIATTAFORMA AZIENDALE ALFA

Anche in questo periodo, nella stesura della piattaforma aziendale e nel modo come condurla ci si è contrapposti in modo abbastanza netto.

Dopo la firma del contratto nazionale una serie di avvenimenti (centro-sinistra, inflazione, tregua sociale, ecc.) hanno fatto sì che si estendesse tra gli operai un clima abbastanza confuso e contraddittorio. Infatti mentre da una parte, attraverso lotte di reparto, gruppi di operai hanno cercato di recuperare il reale potere d'acquisto della loro busta paga, dall'altra parecchi operai hanno intravisto nello straordinario la possibilità di questo recupero.

Pur riconoscendo che le richieste salariali contenute nella piattaforma non rispecchiano le attuali esigenze (recupero del salario) siamo del parere che, data la situazione esistente in fabbrica (rapporti di forza, disponibilità alla lotta, ecc.) queste richieste sono quanto oggi la volontà di lotta è disposta a sostenere. Tutto ciò è anche confermato dalle assemblee generali svoltesi prima prima dell'inizio della trattativa per l'approvazione della piattaforma, dove il dissenso operaio manifestato non riguardava tanto la parte salariale quanto invece il problema degli investimenti, il 6 per 6, ecc.

Il discorso da farsi oggi quindi è quello di imporre un forte controllo operaio alle trattative per far sì che non vengano svenduti gli obbiettivi più qualificanti, cioè ottenere tutte le 22.000 lire, il salario garantito, l'applicazione corretta dell'inquadramento unico, nessun baratto sugli investimenti concedendo il 6 per 6 oltre cose simili sull'orario di lavoro.

Mentre noi riteniamo che è estremamente demagogico continuare come voi fate, nel riproporre obbiettivi che non sono quelli che veramente gli operai hanno chiesto nelle assemblee di reparto.

Da qui deriva il vostro tipo di intervento al C.D.F. che assumeva alcune volte aspetti propagandistici e non invece di un vero contributo al dibattito.

Oltre tutto l'insistenza su queste posizioni e le accuse — alcune volte false — al sindacato (piattaforma dei padroni, ecc.) hanno provocato confusione nei lavoratori di fronte a queste prese di posizioni ambigue che molte volte hanno dato una copertura di sinistra alle posizioni qualunquiste esistenti in fabbrica.

SULL'AUTONOMIA OPERAIA

Nella nostra e vostra proposta politica, il tema principale è quello dell'organizzazione dell'autonomia operaia, partendo da un programma concreto che unifichi le masse. Ma evidentemente usiamo la stessa parola per cose diverse: ciò è abbastanza evidente se si guardano le nostre e le vostre proposte.

COLLETTIVO POLITICO OPERAIO ALFA-ROMEO

(continua a p. 12)

SIT SIEMENS
Storia di una piattaforma

La piattaforma presentata alla direzione aziendale della Sit-Siemens interessa circa 30.000 lavoratori del gruppo, impiegati nei due stabilimenti del Nord (Milano e Settimo Milanese), negli stabilimenti del Sud (l'Aquila, S.M. Capua Vetere, Palermo) e il reparto montaggi esterni (CTP) dislocato sull'intero territorio nazionale. La piattaforma, ha richiesto quattro mesi di discussione tra riunioni di C.d.F., assemblee generali, di reparto e riunioni del coordinamento nazionale del gruppo.

I punti rimasti in sospeso e poco chiari nel contratto dei metalmeccanici rispetto all'inquadramento unico per esempio e il vertiginoso aumento del costo della vita hanno fatto e fanno molto discutere operai e impiegati in fabbrica e con toni diversi: manifestazione di volontà di lotta, di delusione per quel che il contratto ha portato concretamente e anche qualunquismo. I delegati di sinistra in particolare premono sull'esecutivo affinché si convochi subito il C.d.F. per discutere della situazione creatasi in fabbrica e costruire insieme ai lavoratori una piattaforma che affronti problemi vecchi e nuovi. *I compagni della FIOM legati al PCI, quantitativamente e qualitativamente presenti nel C.d.F., sembrano invece sordi al dibattito che nasceva tra i lavoratori sul salario, sull'inquadramento unico che non arriva mai e sul passaggio dal 2° al 3° livello da parte degli operai interessati,*

In C.d.F., l'esecutivo presenta una relazione in cui si rileva la necessità di una vertenza aziendale e si indicano a grandi linee i punti da affrontare: l'inquadramento unico, salario, problemi sociali. I delegati si dichiarano favorevoli alla piattaforma e per quanto riguarda i problemi da affrontare, la sinistra di fabbrica, si richiama al documento di luglio della FLM milanese che dà, per quanto riguarda le esigenze più sentite dai lavoratori, valide risposte. *L'unico intervento minimizzatore è fatto da un delegato della FIOM-PCI il quale dice che non bisogna parlare di piattaforma ma di applicazione del contratto; tale intervento viene subito isolato dal resto dei delegati.*

È poi nelle 3 commissioni che si formano che si scatena la polemica e lo scontro per quanto riguarda il contenuto dei problemi e il modo per affrontarli. I delegati FIOM-PCI non vogliono il passaggio automatico dal 2 al 3 livello e sostengono che il passaggio deve avvenire attraverso criteri di professionalità, rotazione e ricomposizione delle mansioni; i delegati di sinistra sostengono l'automatismo, che interessa circa 14.000 operai e operaie, fanno rilevare che a questo livello non esiste professionalità e che i lavoratori per questo hanno già lottato durante il contratto. La commissione alla fine approva un documento in cui si ribadisce il passaggio automatico e la necessità della lotta alla organizzazione del lavoro.

Per quanto riguarda il salario in commissione non si riesce a concretizzare, perché mentre i revisionisti minimizzano e fanno i conti di quanto costa la piattaforma al padrone, la sinistra sostiene un aumento salariale di 20-25.000 lire. Il documento approvato indica solo gli istituti su cui richiedere gli aumenti e cioè sul premio di produzione e sull'accantonamento. *Salta evidente a tutti come i revisionisti operino nel far passare il compromesso storico, che in fabbrica vuol dire tregua il più a lungo possibile, e quando non si può più, perché la gente vuole lottare, allora bisogna minimizzare le richieste.*

Il C.d.F. ribadisce il passaggio automatico e rivendica consistenti aumenti salariali; i delegati del PCI vedono solo gli investimenti e i problemi sociali (asili nido, trasporti) ma non danno alcuna indicazione concreta e si limitano ad enunciazioni generali generiche, come quelle di investire su questi problemi enti locali e partiti. In esecutivo i riformisti mettono il bastone tra le ruote per la convocazione dell'assemblea generale con la scusa che i lavoratori potrebbero rifiutare a priori la piattaforma. È un dubbio che viene fugato quando si fanno le assemblee alle quali i lavoratori partecipano in massa.

Alla riunione del coordinamento nazionale del gruppo alcuni obbiettivi che sembravano acquisiti vengono rimessi in discussione. Per il passaggio dal 2 al 3 livello, si riparla, di professionalità, rotazione e ricomposizione delle mansioni.

Sul salario si tace ancora. *I riformisti prendono fiato e mostrano chiaramente quanto il riformismo non tiene conto delle reali esigenze dei lavoratori.* Per la sinistra la situazione è difficile.

Gli esecutivi prendono in mano la situazione e il C.d.F. non viene convocato subito. La FIM cerca un compromesso con la FIOM che comunque garantisca il passaggio dal 2 al 3 livello. A questo punto entra in scena il sindacato provinciale che si dimostra più a sinistra della FIOM-PCI in fabbrica. Si arriva al compromesso grazie alla mediazione del provinciale e all'accordo della Face-Standard che garantisce il passaggio dal 2 al 3 livello. Infatti non si parla solo di professionalità e rotazione ma anche di anzianità.

Sul fronte salariale non si deve andare sotto le 16.000 lire di aumento e si propongono nuovi minimi aziendali per livello e la perequazione.

Questo compromesso passa in C.d.F. e si decide di fare una prima tornata di assemblee di reparto.

I lavoratori si dimostrano interessati al salario, ai nuovi minimi aziendali e alla perequazione; sui problemi sociali l'interesse cade prevalentemente sui trasporti e sugli asili nido. Sugli investimenti il dibattito è quasi nullo anche se non rifiutato; per il passaggio dal 2 al 3 livello c'è la spinta da parte degli operai interessati. Mentre si fanno le assemblee altre fabbriche presentano piattaforme con richieste di aumenti salariali sopra le 30.000 lire; si capisce subito che anche alla Siemens si dovrà arrivare a tali cifre se non si vogliono deludere i lavoratori che premono in tal senso. Ad assemblee quasi terminate si riunisce a Milano il coordinamento nazionale e ne viene fuori la piattaforma definitiva che tiene conto in buona parte delle esigenze dei lavoratori.

Nelle successive assemblee di reparto i lavoratori accolgono e discutono con interesse la piattaforma.

Nelle assemblee generali, alla presenza di Giorgio Benvenuto, segretario nazionale della FLM, *i lavoratori presenti quasi nella totalità approvano la piattaforma all'unanimità, decidono di sospendere gli straordinari e danno prova di elevata combattività ed unità.*

È questa una piattaforma in cui si rispecchia la ritrovata unità dei lavoratori della Siemens e il lavoro politico della "sinistra di fabbrica" che ha continuamente agitato i punti più importanti con volantini, cartelli e interventi nel C.d.F., nelle assemblee di reparto e generali.

È una piattaforma politicamente valida. Di rilievo sono: l'aumento di 14.000 lire uguale per tutti, le 8.000 di perequazione medie, i nuovi minimi aziendali, il passaggio dal 2 al 3 livello nell'arco del contratto per tutti e nel giro di 24 mesi per i nuovi assunti, il problema dei trasporti e la richiesta di una cifra per ogni lavoratore per la costruzione di asili nido.

Presto si aprirà la fase di lotta. Come Collettivo riteniamo che l'obiettivo sia di conquistare tutta la piattaforma e che per questo sia necessario non solo tenere continuamente informati i lavoratori sull'andamento delle trattative, ma far discutere e decidere nelle assemblee di reparto le forme di lotta da adottare: solo così si può arrivare a una forte lotta unitaria, a conquistare gli obbiettivi proposti e alla crescita politica dei lavoratori e del C.d.F.

C.P.O. Sit-Siemens

LOTTA AI CONCORSI ABILITAZIONE GARANTITA

La legge 1074 istituiva corsi abilitanti (speciali e ordinari) lasciando credere che i famigerati concorsi e abilitazioni tradizionali fossero finalmente superati e fosse a portata di mano il posto di lavoro stabile.

La stessa legge minacciava, contemporaneamente, la decadenza dall'incarico e quindi la licenziabilità per chi, entro l'ottobre 1974, sarebbe stato privo di abilitazione. La promessa è svanita, la minaccia resta e incombe sulla stabilità del posto di lavoro per centinaia di migliaia di precari.

Ma è buona norma dare l'ultima possibilità ai condannati. Ed ecco il ricatto di un bel Concorso per 23.000 cattedre e perlomeno 400/500.000 concorrenti, aperto sia ai già abilitati, sia ai neolaureati occupati o disoccupati.

A CHE COSA POSSONO "ASPIRARE" GLI ASPIRANTI CON QUESTO CONCORSO

L'istituzione di 23.000 cattedre non significa creazione di altri posti di lavoro, ma solo che alcuni ora si chiameranno "cattedra". Perciò, essendo il concorso "per titoli" oltre che "per esami", la questione dell'ingresso in ruolo è affare che riguarda solo una piccola fetta dei concorrenti, già occupati e con una certa anzianità.

Ciò che riguarda la stragrande maggioranza dei partecipanti è invece l'abilitazione, dato che il concorso coincide con la volontà governativa di affossare i corsi abilitanti.

Quindi per la massa questo concorso è un ricatto puro e semplice.

Se qualcuno nutrisse illusioni sui livelli di selettività e di arbitrio predisposti da questo concorso, e si stesse disponendo a "prepararsi" coscienziosamente, si vada a rileggere Norme e Programmi: sotto un esile velo di "attualità" e "aggiornamento" cultural-pedagogico, ripropongono spudoratamente l'abituale rischiatutto enciclopedico e nozionistico, il marciume del latino scritto per obbligo e della versione dal greco al latino per i licei classici ecc.

IL CONCORSO È UN PESANTE TENTATIVO DI DIVIDERE GLI INSEGNANTI E UN ALTRO STRUMENTO DELLA POLITICA DI RESTAURAZIONE NELLA SCUOLA.

Non è certo casuale, proprio ora, la riproposizione di questo vecchio e screditato arnese. Né si tratta di una soluzione provvisoria, dato che il concorso è previsto dalla legge delega sullo stato giuridico.

A chi e a cosa serve, e in che modo verrà usato, si capisce se lo riconduciamo all'interno dell'attuale attacco alla scolarizzazione di massa.

Questo attacco non serve tanto a fare "economie" sulla spesa pubblica quanto a un disegno di vasto respiro.

1) controllare e ridurre il numero di giovani lavoratori forniti di titoli di studio (destinati a sbocchi professionali inadeguati o a una sempre più estesa realtà di disoccupazione e sottoccupazione);

2) Immettere sul mercato del lavoro manodopera a bassi livelli di qualificazione (più giovani che chiedono lavoro, maggior concorrenza tra i lavoratori e quindi più ricatto e sfruttamento da parte dei padroni);

3) ridare così forza e credibilità alla funzione della scuola (messa in crisi dalle lotte studentesche e proletarie) di selezionare, controllare e formare forza lavoro diversificata, stratificata, divisa, ricattabile, subordinata.

È in questo quadro che si inserisce il blocco degli organici e l'attacco all'occupazione, che costituiscono un aspetto del peggioramento delle condizioni di studio e un diretto disincentivo alla scolarità.

Tutto ciò non fa che confermare la previsione della selettività del concorso rispetto all'ottenimento dell'abilitazione. Infatti, una massa di "aventi titolo", di laureati cioè cui viene confermato il diritto al posto di lavoro, sarebbe in contraddizione col disegno di contenimento dell'occupazione e di riproduzione delle divisioni della categoria: è preciso interesse politico statale e padronale quello del mantenimento di una vasta sacca di precari licenziabili secondo congiuntura.

LOTTIAMO PER L'ABILITAZIONE GARANTITA NELLA PROSPETTIVA DELLA LAUREA ABILITANTE.

È tanto più necessario oggi, di fronte ai progetti governativi e alla passività delle dirigenze nazionali e provinciali del sindacato che li rende possibili, rivendicare immediatamente con la mobilitazione corsi abilitanti aperti a tutti (occupati e no), gratuiti, non selettivi e autogestiti.

L'obiettivo di fondo è quello della laurea abilitante, senza prolungamento e aggravio del corso di studi.

È l'eliminazione di ogni filtro selettivo fra corso di studi e occupazione stabile.

Ma per creare la coscienza e i rapporti di forza favorevoli al raggiungimento di questo obiettivo è necessario smascherare e sconfiggere definitivamente i concorsi, imporre i corsi abilitanti:

1) I corsi abilitanti sono oggi il terreno di lotta più favorevole per la garanzia dell'abilitazione a quanti già insegnano o aspirano all'insegnamento, al posto di lavoro stabile.

2) I corsi sono il terreno di demistificazione e lotta collettiva contro la logica meritocratica, secondo cui il lavoro è un "premio" (!) subordinato al "merito" e non sarebbe neanche un diritto automatico alla fine di una carriera scolastica lunga e oppressiva!....

Il rifiuto a farsi selezionare rappresenta il primo momento di una significativa presa di coscienza: non la gerarchia e la burocrazia statale devono più giudicare la "qualità" del lavoro dell'insegnante, la sua "idoneità", che si commisura invece sulla base del rapporto con gli studenti e cogli interessi della classe operaia e di tutto il proletariato nella scuola e fuori. Nella gerarchia di fedeli funzionari dello stato i lavoratori della scuola tendono a non riconoscersi più:

LA LOTTA CONTRO I MECCANISMI DI RECLUTAMENTO E LA LOTTA PER L'ESTENSIONE DELL'OCCUPAZIONE SONO UNITE ALL'INTERNO DEL PROGRAMMA OPERAIO DI DIFESA E SVILUPPO DELLA SCOLARIZZAZIONE DI MASSA E DELL'OBBLIGO.

La garanzia dell'abilitazione a tutti non significa ancora, di per sé, apliamento degli organici: significa però eliminazione delle divisioni interne ai disoccupati e precari, e cioè maggior omogeneità, compattezza e forza collettiva sul mercato della forza lavoro, distruzione dell'ideologia meritocratica secondo cui c'è chi ha un po' più diritto al lavoro, chi un po' meno — in "liste d'attesa" differenziate (in attesa d'abilitazione, di incarico, di ingresso in ruolo).

Sostituire alla logica della "concorrenza", della corsa individuale al lavoro-premio, la consapevolezza della forza collettiva come unica garanzia di vittoria, coincide con la creazione di rapporti di forza favorevoli dentro lo scontro generale per l'ampliamento dei livelli d'occupazione e lo sviluppo della scolarizzazione di massa.

MOBILITAZIONE SUBITO E IMMEDIATA APERTURA DELLA VERTENZA SUI DECRETI DELEGATI.

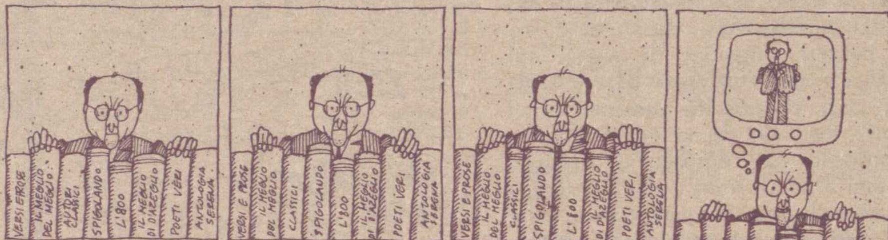
È necessaria e urgente un'ampia mobilitazione:

- **contro i concorsi**
- **per l'ottenimento immediato dei corsi abilitanti unici, gratuiti, autogestiti e non selettivi**
- **per ottenere subito la graduatoria per l'immissione nei ruoli degli abilitati con 2 anni di servizio**
- **per imporre la garanzia della non licenziabilità di tutti gli incaricati.**

Imporre con estrema decisione ai Sindacati CGIL CISL UIL la immediata apertura della vertenza sui decreti delegati!

Non è affatto sostenibile che la selezione sia da ricondurre, per giustificarla, alla "scarsità" di posti disponibili e quindi a scarso bisogno di insegnanti.

(DA UN VOLANTONE DEL COORDINAMENTO POLITICO INSEGNANTI DI MILANO)



FARÒ L'ESAMINATORE AL CORSO — SARÀ UNA SERIA RESPONSABILITÀ — RIESCONO A USCIRE DALL'UNIVERSITÀ SENZA SAPERE CARDUCCI E PASCOLI — CHE FIGURONE SE LA T.V. SI DECIDESSE A TRASMETTERE I CONCORSI!



CASSINO (continua da p. 4)

1.603 operai finiscono per lavorare al posto di 1.850 e questo può solo voler dire maggior sfruttamento per tutti, o c'è qualcuno che pensa che così è meglio perché si sta più larghi?

Anche sull'occupazione c'è da ridire. Siamo tutti convinti che: più occupazione+ più forza per la classe operaia ed è anche chiaro che i piani del padrone sono sempre quelli di far produrre di più senza aumentare il numero degli operai. Anzi sfruttando chi è disoccupato per ricattare chi lavora " stai attento – dicono – che se scioperi, se lavori poco o male, se non mi fai lo straordinario, si trova sempre chi è diposto a sostituirti ". ma 1.000 occupati in più risolvono poco ed è un aumento che il padrone finisce per rigirare a suo favore, e non sviluppa inoltre nessun tipo di occupazione fuori dalla fabbrica, insediamenti di altre fabbriche ecc.

E poi Agnelli è costretto ad investire al Sud, prima del sindacato lo ha convinto la forza delle lotte operaie di Mirafiori, Rivalta: allora perché scenderci a patti? perché offrirgli in cambio addirittura l'utilizzazione degli impianti?

Un'altra cosa infine anche questa molto importante. Si parla tanto di unità Nord-Sud, ebbene se c'è qualcosa che ci va contro è proprio il 6x6 che viene ad essere proposto solo nelle fabbriche meridionali. Così si finisce per volere la spaccatura della classe operaia.

Soprattutto in vista dei contratti del '75 dove un obiettivo fondamentale dovrà essere la diminuzione dell'orario di lavoro di 40 ore.

QUINDI A GUADAGNARCI È SOLO IL PADRONE

Con un aumento dell'occupazione riesce a risolvere gran parte del problema dell'utilizzazione degli impianti (vedi la tabella) l'orario portato a 6 ore permette innanzitutto al padrone di aggiustarsi meglio le cose: può eliminare la mensa, diminuisce i tempi morti, e introducendo il terzo turno con il sabato lavorativo arriva ad avere la fabbrica, che adesso funziona per 80 ore a settimana (8 ore x 5 gg. x 2 turni), funzionerà x 108 ore a settimana (6 ore x 6 gg. x 3 turni). Cioè la classe operaia aumenta del 30% l'utilizzazione degli impianti aumenta del 35%.

In oltre aumentano per il padrone le possibilità di controllo della produzione, giocando sul fatto che in 6 ore si è più freschi punterà sicuramente a recuperare i livelli produttivi che solo la nostra lotta gli ha impedito di realizzare. Per esempio il sogno del padrone, far produrre ad ogni linea 150 macchine (6.000 a settimana) sarà realtà con una produzione apparentemente possibile, di 100 per linea (in 6 ore), che significa appunto 7.200 macchine a settimana, ben al di sopra quindi delle 6.000 previste e, proporzionalmente dello stesso livello delle 150 macchine per linea contro cui ci siamo già scontrati.

È LA LOTTA CHE CI FARÀ STAR MEGLIO

non certo le concessioni che il padrone è disposto a fare, questo dobbiamo mettercelo bene in testautti, non fosse altro perché i nostri interessti sono opposti ai suoi, solo la lotta potrà garantirci di: faticare di meno, imponendo più pause, rimpiazzi più frequenti, carichi di lavoro meno pesanti, riduzione di orario; imporre una maggior occupazione; stare meglio a soldi, strappando aumenti uguali per tutti, lottando per la 14ª (come veniva proposta dai compagni di Rivalta), per premi di produzione uguali per tutti e sganciati dalla presenza in fabbrica; stare meglio come vita, lottando per una mensa decente e a prezzo basso di L. 100, per i trasporti gratis, per più tempo libero.

FINALMENTE IN VIGORE LA NUOVA LEGGE SULLA DROGA

Il Consiglio dei Ministri, in data 25 marzo '74, ha reso esecutivo, con un decreto legge proposto dal Ministro degli Interni Taviani, la riforma sugli stupefacenti già approvata il 22 dicembre 1972 dal Consiglio dei Ministri del Governo Andreotti.

Anche se il Parlamento non lo ha ancora ratificato (il che è comunque considerato probabile perché in caso contrario vi sarebbe una crisi governativa), la nuova legge è automaticamente già in vigore a tutti gli effetti in tutta la sua efficacia.

Com'è noto, la legge è stata approntata per eliminare le insufficienze della vecchia, che non faceva distinzione tra gli spacciatori e le loro vittime, i drogati. Con la nuova normativa, vengono esaminati tutti gli aspetti del problema, anche al livello della prevenzione.

L'art. 83 istituisce appositi centri di assistenza specializzata per i drogati, considerati dunque come malati; nel frattempo è possibile però il ricovero nei nosocomi esistenti.

L'art. 65 prevede tutte le ipotesi relative al contatto fisico con la droga, vendita, produzione, fabbricazione, traffico, detenzione con pene da 3 a 12 anni.

L'art. 67 prevede la responsabilità penale fino a 15 anni di carcere per chi è affittuario di un locale, pubblico o privato, dove, anche in una sola occasione, uno o più individui abbiano preso stupefacenti, anche all'insaputa del proprietario o affittuario o responsabile. Il secondo comma dell'art. 67 prevede la reclusione fino a un anno per chi si sia avvicinato a un locale sospetto con l'intenzione di usare droga: per prevenire in modo capillare le tentazioni del vizio.

La vecchia legge che punisce solo la detenzione lasciava impuniti quanti consumano droga e però non si fanno pescare con le mani nel sacco: ecco quindi l'art. 68, che punisce con la reclusione fino a un anno o comunque l'internamento in manicomio per cure vigorose tutti coloro sui quali ci siano fondati motivi di sospettare che facciano uso di droga.

Viene finalmente punito anche il losco fenomeno del proselitismo: cioè di quanti inducono al vizio altre persone, magari con discorsi suadenti: art. 69, da uno a 15 anni di carcere. Il proselitismo si esercita anche a mezzo stampa: quante volte abbiamo visto giornali falsamente progressisti difendere i drogati o addirittura affermare che alcune droghe non sono particolarmente dannose o comunque meno dannose di altre socialmente usate. Con questo articolo sarebbe anche evitato il linciaggio morale che così spesso viene scagliato contro le forze dell'ordine, ree di fare il loro dovere, per la presunta ' eccessiva severità ' con cui applicano la legge.

Con l'art. 72, inoltre, viene giustamente preclusa l'entrata nel nostro paese, a quegli stranieri che le speciali forze di prevenzione ritengono sospetti di usare droga.

Non ingiustamente, si è rilevato, che la nuova legge ha qualche analogia con il progettato e finora boicottato (dalle sinistre) " fermo di polizia ", in quanto previene alle radici l'uso della droga che come si sa ha come conseguenza un dilagare della delinquenza così come il fermo di polizia previene i reati prima che i delinquenti possano essere messi in grado di commetterli.

CONTROINFORMATI O CREPA!

Ecco i materiali militanti, da distribuire in modo massiccio a tutti i compagni, che informano sui diabolici traffici democristiani con la droga (più altri materiali di stampa alternativa - casella postale 741 - Roma).

MATERIALI A DISPOSIZIONE: SUPERDROGA 73 (il fermo di droga, la droga nera, libertà e droga) / DROGHE E MARIHUANA (DOSSIER N. 4) / LA SCIENZA CONTRO I PROLETARI (DOSSIER N. 5) / LA DROGA NERA E DEMOCRISTIANA (DOSSIER N. 6) / CONTROGIORNALE DEI CONCERTI E VOLANTINI MUSICA / FARE LA CONTROINFORMAZIONE / FARE LA MACROBIOTICA (Libro, fatto da STAMPA ALTERNATIVA e stampato nella collana CONTROCULTURA da Savelli editore).

Spettacolare operazione del nucleo antidroga

Arrestato noto Leader della sinistra extraparlamentare

Il fermo di droga sta per essere approvato con un colpo di mano e uno speciale decreto legge, saltando il parlamento dei democristiani, sfruttando l'inerzia delle sinistre. Se i compagni non si svegliano tra pochi giorni questa pagina sarebbe l'esatta riproduzione della prima pagina del quotidiano di Roma " Il Tempo " dedicata a Sofri, Capanna o a qualsiasi altro compagno.

Roma, 29 gennaio – Alle ore 7,30 di ieri, lunedì 28 gennaio, otto uomini del Nucleo Antidroga dei Carabinieri di Roma, al comando del Capitano Mazzotta, hanno bussato alla porta dell'abitazione di X.Y., anni 32, leader di un noto movimento sovversivo di sinistra, evidentemente ancora immerso nei suoi ' sogni ' rivoluzionari e, a quanto pare, anche ' artificiali ' e psichedelici, non ha aperto subito e ha preteso che i militi facessero passare il mandato di perquisizione sotto la porta; il capitano Mazzotta in persona ha detto che tale mandato non era necessario in base all'articolo di procedura penale che autorizza la perquisizione senza mandato in caso d'urgenza per il ritrovamento di armi, esplosivi e stupefacenti. " Stiamo cercando droga " ha precisato l'ufficiale.

Il " rivoluzionario " non ha egualmente aperto (" sono certi avvocati e magistrati estremisti che mettono in giro questi consigli tra i ' compagni ' " ci hanno spiegato i carabinieri del nucleo), e il capitano Mazzotta ha impartito l'ordine di sfondare. Il ' rivoluzionario ' era già in piedi perfettamente vestito, insieme a una bionda di origine nordica, anch'essa in perfetto ordine: entrambi avevano evidentemente approfittato del temporeggiamento per non farsi cogliere nei noti atteggiamenti del libero amore: com'è ovvio non sono sposati.

Tutti e sedici gli uomini del Nucleo hanno iniziato una perquisizione in grande stile, immediatamente interrotti dal noto sovversivo, che ha reclamato la presenza del proprio avvocato; (i terroristi sono sempre pronti a invocare la legalità ' borghese ' nei momenti in cui gli fa comodo). Dopo la perquisizione, alla presenza dell'avv. Franco De Cataldo e dell'avv. Di Giovanni, del cosidetto Soccorso Rosso, gli agenti hanno iniziato una minuziosa perquisizione, durata circa dodici ore (non è stato trovato nulla, nemmeno un'agendina), al termine della quale il ' compagno ' e la sua ' pasionaria ' sono stati arrestati in base all'art. 67 della legge n. 849 " Disciplina della produzione e del commercio delle sostanze stupefacenti e psicotrope ".

" Si tratta di un'operazione estremamente complessa, ha dichiarato il capitano Mazzotta, uno degli ufficiali che insieme al superiore, il capitano Giancarlo Servolini, condusse la colossale operazione che portò alla denuncia di circa 2000 estremisti dediti alla droga dentro una chiatta sulle rive del Tevere nel marzo del '70.

" Le indagini sono iniziate esattamente quattro mesi fa, quando nell'abitazione di uno studente di Ragusa, R.C., di diciassette anni, reperimmo un'agendina ricca di nomi e indirizzi ".

Già nel luglio scorso su questo giornale abbiamo descritto il dilagare della droga in Sicilia e tutti ricorderanno lo scandalo dei 420 drogati di Palermo, assicurati alla giustizia in seguito alle clamorose rivelazioni dello studente. E.S., figlio di un altissimo funzionario della Regione (e naturalmente maoista).

In seguito a tali rivelazioni, le autorità locali procedettero a una serie di perquisizioni a Palermo e in località analoghe, perquisizioni minuziose e massicce.

Successivamente le indagini si spostarono nella capitale sulle tracce dello studente S.B. , che dopo essere caduto in una serie di contraddizioni, ha ammesso, al termine degli estenuanti interrogatori, di avere frequentato in diverse occasioni (almeno due, secondo quanto ha dichiarato nella terza versione dei fatti) il covo estremista.

A questo punto gli uomini del Nucleo Investigativo dei carabinieri sono entrati nella fase più delicata dell'operazione; mentre andiamo in macchina è in corso

(continua a p. 7)



PERCHE' OPPRIMIAMO GLI OMOSESSUALI ?

Le lettere pubblicate nel numero scorso ci hanno costretti ad interrogarci su una questione, quella dell'omosessualità.

Per questo abbiamo preso contatti col FUORI! (il Fronte Unitario Omosessuale Rivoluzionario Italiano). Ospiteremo sulle colonne di questo giornale quanto ci sembrerà utile perché all'interno della nostra proposta e nel movimento più in generale si faccia chiarezza sulla contraddizione tra l'essere oppressi e sfruttati in fabbrica e oppressori nel rapporto con gli altri.

Il Fronte ha un suo periodico (FUORI!) che si trova in vendita nelle librerie. Questa volta pubblichiamo alcuni brani dell'intervista ad un operaio omosessuale e un volantino del collettivo FUORI! di Milano che si riunisce tutte le domeniche alle ore 16, in via Anfiteatro 9 (IAP).

CHE COS'È IL FUORI! E CHE COSA SI PROPONE

FUORI! vuol dire Fronte Unitario Omosessuale Rivoluzionario Italiano ed è il movimento che si propone di smascherare l'ordine sociale repressivo della società borghese, e in generale di tutte le società patriarcali, connesso ai sistemi di sfruttamento, di oppressione e di emarginazione.

Esso parte dalla reale oppressione degli omosessuali e della omosessualità e si prefigge di contribuire, da un punto di vista omosessuale, all'emancipazione umana, parallelamente alla lotta condotta dal proletariato, dalle donne e da tutte le categorie di sfruttati e di emarginati da questa società (negri, bambini, vecchi, pazzi...) che hanno interesse a negarla.

IL FUORI! vuol mettere in crisi la sessualità e l'identità dell'individuo ad essa collegata, voluta e formata da questo sistema e da tutti quelli precedenti, che lo obbligano e ingabbiano in ruoli personali e sociali che sono tutti funzionali al sistema stesso.

Quindi FUORI! vuol dire fuori dai valori, dalle norme sancite, dai comportamenti che questa società insegna, impone e perpetua. Inoltre il FUORI! riconosce e rivendica l'importanza fondamentale del punto di vista omosessuale per la comprensione (e la possibilità di sovvertimento ad essa conseguente) di quelle forme di potere, sfruttamento e repressione anche dell'uomo sulla donna legate alla norma eterosessuale, sulle quali né il proletariato, né il movimento di liberazione della donna possono da sé soli fare altrettanta chiarezza. Così come il movimento femminista illumina le connessioni esistenti tra il potere di una classe sull'altra e la negazione e schiavitù della donna da parte dell'uomo.

Per questo il FUORI! si pone come movimento rivoluzionario che lotta per la negazione di tutte le strutture coercitive e repressive della società che attualmente determinano la nostra esistenza e la sofferenza ad esse connesse, differenziandosi in ciò dai gruppi (tipo AIRDO e CON NOI) che rivendicano soltanto dei diritti civili all'interno delle strutture del sistema (matrimonio omosex, parità morale ecc.) e ciò in forza di ideali revisionisti di accettazione e tolleranza. Al contrario il FUORI! si pone radicalmente contro il sistema e lotta per il sovvertimento totale legandolo all'emancipazione dell'individuo.

Il FUORI!, movimento degli omosessuali, vuol mettere in crisi in ogni individuo, sia omosessuale che eterosessuale, la sua attuale identità sessuale e individuale, e ciò nel suo stesso interesse in quanto subordinato che aspira alla propria emancipazione.

ATTIVITÀ DEL COLLETTIVO FUORI! DI MILANO

La caratteristica peculiare del gruppo di Milano è stata quella di ricercare ed elaborare, tramite il lavoro di " presa di coscienza " (racconto ed analisi della propria esperienza) un metodo di lavoro collettivo che, partendo dalle esperienze personali vissute da ciascun partecipante, metta in evidenza la specifica oppressione subita in quanto omosessuali e la metta in relazione ai valori, alle norme e ai comportamenti patriarcal-borghesi di questa società per criticarli, smontarli e prendere, ciascuno, le distanze da questi.

Nelle prospettive di lavoro del FUORI! è inoltre quella di sviluppare i contatti con i gruppi femministi e di entrare in dialettica con tutti i gruppi intenzionalmente rivoluzionari, anche se agenti da punti di vista diversi dal nostro.



FERMO DROGA (continua da p. 6)

una perquisizione gigantesca alla sede della redazione del giornale ' Rivoluzionario ' .

L'estremista e la sua ' pasionaria ' sono stati immediatamente trasferiti in cella di isolamento a Regina Coeli a disposizione del magistrato; più delicata la posizione del capo che rischia la reclusione da tre a dieci anni in base al primo comma dell'art. 67 (" Agevolazione dolosa dell'uso di sostanze psicotrope e relative preparazione ").

Abbiamo appreso poco prima di andare in macchina che il magistrato ha disposto le analisi psichiatriche e del sangue per accertare se anche il ' rivoluzionario ' sia dedito all'uso degli stupefacenti. In tal caso potrebbe godere di alcune attenuanti; e, una volta scontata la pena per il reato di agevolazione dolosa, (comunque non inferiore di 6 anni nel minimo, 30 nel massimo, dato che nella vicenda sono implicati dei minorenni), potrebbe, in merito al sospetto reato d'uso, godere dei benefici della presente legge ed essere internato in un manicomio giudiziario in attesa della guarigione, che però, com'è noto, in questi casi è difficile.

Abbiamo intervistato in proposito il professor Semerari, titolare della cattedra di antropologia forense dell'Università di Roma, e spesso chiamato dal Tribunale della nostra città e risolvere, come perito d'ufficio, i casi che richiedono una particolare tecnica specialistica " Il tossicomane, compreso chi abbia fumato, sia pure in una sola occasione, droghe così dette leggere come la marihuana e l'hascisc, è un individuo biologicamente legato, spesso per motivi ereditari, all'uso della droga. Anche una volta svezzato con le più avanzate tecniche specialistiche, che vanno dalle terapie tradizionali a base di elettrochoc, a quelle più recenti a base di massiccie dosi di psicofarmaci a quelle recentissime della lobotomia e dello inserimento nelle zone cerebrali colpite di raffinati elettrodi, il drogato ha bisogno di un lungo periodo di cura: mesi e mesi di paziente e duro lavoro da parte degli specialisti ".

Gli inquirenti sono ora al lavoro su un'altra traccia da essi giudicata estremamente utile; si tratta di individuare uno per uno, tutti i frequentatori, abituali e non, della sede; la legge prevede infatti che anche in mancanza di effettivo reperimento di droga o confessione in merito, non sfuggono alla giustizia anche coloro che " accedono nei locali — di cui si è fatto cenno — per darsi all'uso di droga ".

" Questo articolo è stato opportunamente predisposto dal legislatore per aver riguardo all'essenziale aspetto della *prevenzione* " ha dichiarato al nostro giornale l'ex-ministro di Grazia e Giustizia Guido Gonnella, che partecipò all'elaborazione della legge.

Su questo punto gli inquirenti conservano il massimo riserbo, per ovvi motivi.

INTERVISTA A UN OPERAIO OMOSESSUALE

FUORI! Tu lavori in una fabbrica, di che genere?

R. Lavoro in una grande fabbrica della cintura di Torino.

FUORI! Sono molti anni che lavori in questa grande fabbrica?

R. Circa 4.

FUORI! Qual'è la vita che tu fai quando lavori, quali sono i tuoi rapporti con i compagni di lavoro durante il giorno?

R. I miei rapporti con i colleghi di lavoro non sono tanto socievoli. Sono così appariscenti che sembrano socievoli; perché d'altronde durante il lavoro bisogna avere questo tipo di rapporti.

FUORI! Tu quando sei entrato in fabbrica 4 anni fa essendo omosessuale quale tipo di reazione ti aspettavi dagli altri?

R. In un primo momento quando sono venuti a conoscenza della mia omosessualità è stata una cosa un po' burrascosa, come dire un'improvvisata, uno stupore verso gli altri; per me è stato un disagio.

FUORI! Come hanno fatto a capire che tu eri un omosessuale? E successo qualche cosa di particolare?

R. Questo è evidente. Quando si discute, quando trovano che uno non è sposato dà da dubitare poi lì ho trovato delle persone che erano omosessuali, così hanno capito.

FUORI! Un momento fa tu dicevi che i rapporti non sono molto socievoli. In che senso, in che modo si comportano verso di te e come ti comporti tu?

R. Nel senso che non sono trattato come una persona, come essere umano.

FUORI! Allora non ti parlano, ti prendono in giro?

R. Secondo il tipo di persona, perché lì vi sono tutte le religioni, immigrati, secondo chi è portato ad essere più intelligente, chi è più volgare, questo è evidente.

FUORI! E invece se si parla dei tuoi superiori che rapporti hai con loro?

R. Credo che non abbiano conoscenza, ne sentono parlare, ma a loro non interessa molto, che sia omosessuale o no, vengo trattato come operaio.

FUORI! Diciamo che ti trattano come gli altri perché tu rendi come gli altri.

R. È evidente. Sono i rapporti con gli altri operai che sono meno naturali, che sono meno favorevoli di quello che dovrebbero essere.

FUORI!: tu hai detto abbastanza di frequente nel corso di questa intervista che i tuoi compagni non ti trattano come una persona cioè non hanno con te lo stesso rapporto normale che hanno con gli altri, allora per te c'è un problema umano psicologico, ti pesa questo o no?

R. Certamente mi pesa, è evidente.

FUORI! Allora potresti parlarne, chiarire meglio.

R. Sì, appunto, per loro sarei come un buffone, come dire farli divertire, " marcare ", perché quando io mi comporto in una maniera mia, così riservata, mi rimproverano, come mai con noi non fai delle mimiche.

FUORI! Ti provocano?

R. Senz'altro.

FUORI! A livello di scherzo o anche sessualmente, fanno delle allusioni?

R. Sì, scherzi e allusioni sessuali. Per esempio fare delle proposte che sono poi proposte allusive di farmi illudere che ci stanno però fanno capire che lo fanno solo se paghi, nel senso dei soldi.

FUORI! Cioè vorrebbero essere pagati da te.

R. Lo vedono come se considerassero l'omosessuale una persona che deve pagare. Perché il suo è un vizio.

FUORI! Tu come reagisci di fronte a queste situazioni?

R. Mi urtano, è evidente. Reagisco facendo finta di non sentire, non mi faccio illudere, mi vedono come una persona diversa come fossi un fenomeno.

FUORI! Tu un momento fa dicevi che non correvi nessun rischio là dentro, cioè che non ti sbattono fuori, ma ti sei dichiarato apertamente omosessuale, oppure si sa, si pensa ...

R. In un primo momento mi nascondevo con una maschera " sono voci, vi siete sbagliati ", ma poi ho pensato: bene, tanto non serve capiscono ugualmente, così mi sono dichiarato apertamente, tanto non serve.

FUORI! Allora quali sarebbero i rischi che tu correresti se fossi più aggressivo cioè se dichiarassi in modo più energico le tue ragioni?

R. Se fossi più aggressivo correrei il rischio di andare incontro di più agli scherzi.

FUORI! Io penso che non sia così. Di solito hanno un atteggiamento aggressivo quando una persona scappa. Se tu li metti di fronte ad un presa di coscienza precisa, netta, senza tentennamenti, si bloccano.

R. Tu hai ragione, ma dove in fabbrica esiste una classe operaia oppressa anche lei dal sistema, non è da considerarsi come la scuola, dove la gente viene capita, la fabbrica è diversa ...

FUORI! Pensi che un intervento dall'esterno, cioè gruppi del FUORI! che vengono magari davanti alla fabbrica a distribuire volantini a sensibilizzare gli operai, pensi che accelererebbero la vostra unione tra di voi all'interno?

R. Penso che questo non servirebbe perché siccome in fabbrica abbiamo problemi economici sociali e via di seguito, gli operai sono oppressi dai problemi economici ed hanno altro per la testa. Non prenderebbero coscienza del problema. Bisogna viverci in fabbrica e conoscere bene la situazione. Ci sono nelle fabbriche problemi di ristrutturazione, perdita dei posti di lavoro, accelerazione dei ritmi di produzione, taglio dei salari, problemi famigliari, quindi è difficile inserirsi ...

FUORI! Però se l'operaio ha tutti questi problemi economici, molto urgenti trova però ugualmente sempre il tempo di comportarsi in un modo razzista nei tuoi confronti.

R. Sì, è evidente!

FUORI! Ho sentito che fai parte del consiglio di fabbrica quindi vuol dire che tu godi di una certa stima nei riguardi dei tuoi compangi di lavoro, quindi non proprio indifferenza o soltanto derisione ...

R. Sì, c'è una stima per il fatto che sono esperto di problemi sindacali ...

FUORI! Quindi non ha nessuna importanza il fatto che tu sia omosessuale ...; Io trovo ancora una contraddizione tra quello che dici tu adesso e quello che hai detto all'inizio a proposito dei rapporti difficili con i tuoi compagni di lavoro, cioè ti stimano in quanto operaio che ha una professione e che la conosce bene, ma non riesco a capire bene la differenza tra la stima da una parte e il disprezzo e la derisione dall'altra. Vorrei che mi spiegassi meglio queste due cose.

R. Sono stimato come operaio ma come omosessuale no!

FUORI! Ma allora cosa fanno loro, dividono le due cose?

R. Come robot mi stimano ma non come persona umana ...

FUORI! Io credo che questa potrebbe essere la giustificazione del padrone, cioè che dice: se tu lavori bene io ti stimo poi il fatto che tu sia omosessuale non me ne frega niente, ma i tuoi compagni di lavoro che sono sfruttati come te dal padrone non dovrebbero vederti sotto questa stessa ottica, loro che lavorano con te dovrebbero nei tuoi confronti dare un giudizio non in merito al lavoro che tu fai ma dare un giudizio complessivo.

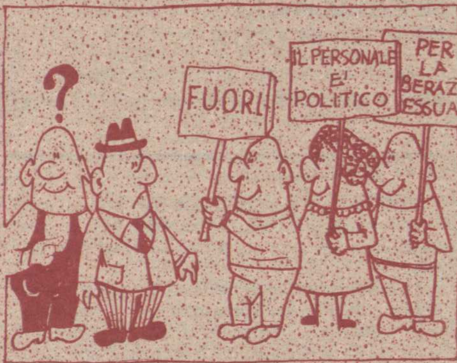
(continua a p. 8)

GRUPPI FUORI! IN ITALIA:

TORINO: Angelo 546941, Ricoardo 835344; VENEZIA: Ulderico Manahi 868883; BOLOGNA: Mauro Bertocchi, p.za S. Francesco 1; NAPOLI: Oliver Campbell parco Griffeo 63; MILANO: c/o IAP, via Anfiteatro, 9; BRESCIA: Roberto Crescini, q.re Perlasca 22; ROMA: c/o Partito Radicale 651732/653371; ANCONA: Monica G. Giansanti, via Peschiera 18, 60048 Serra S. Quirico (AN).









LA POLITICA A SCUOLA

Questo documento dei compagni usciti dal CdA e dai CPS naturalmente si è subito beccato l'attacco di "qualunquismo" e "collusione col nemico di classe" da parte delle avanguardie studentesche che fanno riferimento ai gruppi.

Noi invece non siamo convinti per niente che il contrattacco borghese e revisionista all'egemonia rivoluzionaria nelle scuole sia un buon motivo per dare del controrivoluzionario-piccolo-borghese a chiunque non strombazzi che tutto va bene e che viviamo nel migliore dei movimenti possibili.

Anzi, siamo convinti adirittura che è proprio il caso di andare a fondo sulle responsabilità di quelle concezioni e di quel vecchio modo di far politica (in cui sono implicati tutti i compagni che sono stati nel movimento in questi anni, noi compresi) che favorendo l'estendersi dell'estraneità delle masse alla politica hanno riaperto spazi alle rinnovate speranze della FGCI e dei partitini giovanili di ripresentarsi vergini dopo 5 anni nelle scuole.

C'è forse da scandalizzarsi che questi tornino fuori dai musei per inventarsi i "loro" organismi 'autonomi" e comitati "unitari", quando ormai ogni gruppo ha il "suo" organismo "autonomo e unitario"? Quando ora anche L.C. non si vergogna di definire esplicitamente i CPS i CUB e i CPU come "gli organismi dell'intervento di massa nelle scuole dei principali gruppi rivoluzionari"?

Una volta scelto questo terreno, non c'è da stupirsi se viene riproposta agli studenti la "democrazia pluralistica" dei parlamentini: a FGCI, Comunione e liberazione, giovani repubblicani e compagnia non gli par vero di tornare a giocare in casa!

E allora apriamo gli occhi una volta tanto sul livello reale del dibattito e della problematica interna alle avanguardie studentesche. I compagni del VI e di Brera non si sognano di partire dalle contraddizioni dell'imperialismo in questa epoca storica per fare una proposta politica nuova, e neanche affrontano complessivamente qui il programma generale dei CPS: ma dicono chiaro, ci sembra, che "nuovo modo di fare politica" e "organizzazione dell'autonomia" non sono 'discorso' né furbesche formulette organizzative, ma un nodo centrale, un punto del programma politico per l'unità e la crescita di massa del movimento degli studenti.

È DISPONIBILE UN AUDIOVISIVO DEI COMPAGNI DI BRERA SULLA SELEZIONE

Quando i colonnelli greci mandarono i carri armati a massacrare gli studenti asseragliati nelle università gli studenti, a Milano, scesero in piazza in 15.000 in una manifestazione immediata, senza preparazione.

Questo è quello che hanno dato 5 anni di lotte nelle scuole, e non solo questo, la politica è entrata nelle scuole, si è impadronita degli studenti, li ha portati a lottare, a uscire dalla vita idiota delle interrogazioni e delle lezioni, ha fatto vedere dell'altro agli studenti, dello altro che c'era sempre stato nascosto (la politica) che ci ha fatto conquistare il diritto di parlare di discutere organizzarci e lottare nella scuola e fuori.

MI È CASCATA LA POLITICA IN TESTA

Ma fino a che punto gli studenti si sono impadroniti della politica? Tornati nelle scuole dopo i grandi cortei ci si trova ancora di fronte al professore e alla lezione, e allo scazzo fra i vari gruppi per decidere chi è il più forte; gli studenti, nella maggioranza, se da una parte rifiutano l'organizzazione dello studio, dall'altra capiscono sempre meno la politica come una stumento per affrontare le contraddizioni con la scuola, la politica è sempre più una cosa estranea che "fanno quelli là" (i compagni) che è noiosa e pedante e che sopratutto non serve a cambiare la situazione di studio. "Si lotta, si lotta, che cosa abbiamo ottenuto?" Si potrà dire che abbiamo ottenuto l'assemblea o il diritto di appendere i manifesti o di discutere, ma se non si prende come cosa che serve la politica (e anche la lotta e il resto) non la si capisce, resta un privilegio di "quelli là", dei compagni, non certo una cosa necessaria alla gente.

La cosa è ancora peggiore usciti dalla scuola, a casa, nel tempo libero, con la ragazza o il ragazzo, di queste cose non se ne parla "non è politica" e tanto meno si è riusciti a costruire qualche cosa che sia diverso da quello che offrono i padroni. Su questo terreno si è quasi del tutto (da parte dei gruppi) rifiutato di lavorare "fate la rivoluzione che poi si vedrà".

Se la politica a scuola è per la gente una cosa strana, astratta e che li riguarda ben poco, fuori non esiste del tutto.

Siamo magari in 15.000 dietro gli striscioni in piazza, a scuola siamo in 100 nel migliore dei casi, in classe in 3 o 4, a letto o in famiglia siamo soli.



In poche parole il movimento non si può dire sia in piedi, e sopratutto la gran parte degli studenti non ha capito che la politica non è una cosa che fanno alcuni fanatici ma è l'unico modo per cambiare e affrontare la propia vita.

La cosa è triste se si pensa che la stessa cosa si ripete con molti compagni che prendono la politica per una sfilza di formulette sulla classe operaia, il governo e il Cile.

Il motivo reale che li spinge a far politica è la fuga da una vita insulsa e vuota, riempita di belle parole, e di riunioni dove si cerca di acquistare sicurezza dicendo "a livello di" e "nell'ottica che" e urlando che il proprio gruppo è il più forte di tutti, il più bello, il più giusto; arrivando così perfino a picchiarsi per avere la sicurezza che nessuno metta in dubbio la grandezza del proprio gruppo ... La rivoluzione però è un'altra cosa e non si fa spaccando la testa ai compagni il che non c'entra nulla con l'essere comunisti, ma forse alcuni sedicenti dirigenti rivoluzionari pensano di giocare ai soldatini quando mandano i compagni gli uni contro gli altri (vedi A.O. e il M.S. il 12 dicembre a Milano davanti a 10.000 compagni, ma vedi pure altri gruppi L.C. e Manifesto compresi) che, seppure in modo diverso hanno più volte dimostrato di essere spinti dalla stessa logica di gruppo.

QUESTE PAGINE SONO TRATTE DAL «PERCHÈ SIAMO USCITI DAL C.Di.A. E DAI C.P.S.» documento di un gruppo di compagni del VI° liceo e di Brera

MA TU CE L'HAI L'ESTRAZIONE SOCIALE?

Questa è la situazione del movimento ma se la gente sempre più non capisce la politica (e qui ricordiamo il livello del movimento nelle università, dove è definitivamente morto, cortei di 50 persone per facoltà a Città Studi) non si può dire che sia stupida e lavarsene le mani o peggio, cercare giustificazioni ideologiche "se gli studenti ci mandano al diavolo è per la loro estrazione sociale" come se nel '68 la loro situazione fosse stata diversa e non si può neppure pensare di dare la colpa a qualche errore e pensare di poter risolvere tutto con un po' più di lavoro di massa, un po' più di lotta culturale e un po' di lotta alla selezione qua e là.

Dobbiamo invece avere il coraggio di andare all'origine delle cose e autocriticarci sugli errori di impostazione del lavoro politico.

Innanzi tutto come arriva la politica agli studenti. Arrivati a scuola ogni mattina, già incazzati magari con la famiglia o perché in amore le cose non vanno, ci si trova di fronte professori e presidi lì pronti a spiegarti tutto su tutto o meglio su tutto quello che è giudicato importante che non centra mai con te, che non ti serve a cambiare niente, solo a sapere delle nozioni, e poi interrogazioni e voti, no, non si può uscire, ma stai attento quando spiego la lezione e poi i banchi.

Le aule, le campanelle, le merendine e il resto.

Questo agli studenti non va, non ci si riconoscono dentro, sono estranei e si incazzano. Per controllare che non sono cose che ci inventiamo noi basta andare in qualsiasi scuola guardare la gente nei corridoi, nei cessi o che gioca a battaglia navale o a tris o a numeri nelle classi.

E questo riguarda tutti gli studenti al di là della loro "estrazione di classe" della loro "ideologizzazione" o di altre cose del genere.

ARRIVA L'AVANGUARDIA A CAVALLO DI UN CAVAL

A questo punto arriva l'avanguardia e parla del governo, della classe operaia o del Cile, oppure propone una bella piattaformina in 7 punti, collettivi, assemblee, i compagni parlano per ore, la gente non ascolta, si danno volantini che nessuno legge più, si vota e magari si lotta, ma fino a che punto la gente ha capito che questa politica c'entra con loro, che è legata alla loro situazione di estraneità a questa organizzazione dello studio e della vita? Le cose che vengono proposte non partono, non vengono fatte proprie dagli studenti vengono solo proposte loro con la aggiunta degli scontri tra gruppi.

"Ma questa piattaforma è Troschista, il troschismo è nemico del movimento operaio! Questa piattaforma è sbagliata! Votate per la nostra che è stalinista!"

Ma questa situazione che vede gli studenti oggetto di politica, trascinati dietro a questo o a quello striscione "tanto rivoluzionario che più rivoluzionario non si può", non è risolvibile con un atto di volontà bisogna ancora una volta andare alla radice.

E la radice di questa politica nella scuola sono i gruppi.

I gruppi che sono ognuno il più rivoluzionario, quello che ha ragione su tutto, quello che costruirà il vero partito rivoluzionario.

All'interno dei gruppi che posseggono il marxismo leninismo, viene decisa la linea politica e gli obbiettivi da portare nella scuola.

I dirigenti del gruppi spiegano il da farsi ai compagni che lavorano nella scuola i quali dopo aver visto che il gruppo ha ragione vanno in assemblea e spiegano il da farsi alla gente, il fatto che li mandi al diavolo non conta, l'importante è che il proprio gruppo abbia 30 persone di più dietro lo striscione (le masse vanno a chili) infatti da che il proprio gruppo è il più rivoluzionario e sarà lui a fare la vera rivoluzione, 30 persone in più dietro lo striscione sono un passo avanti verso la rivoluzione, il movimento è secondario, che cosa può fare senza il gruppo che gli spiega il marxismo leninismo? Per cui ognuno vuole la testa del corteo per accellerare la rivoluzione e giù botte agli altri che sono sicuramente provocatori; di qui la pratica degli esterni che vanno alle riunioni degli organismi di scuola a spiegare la linea. Dato che la politica non parte dalla scuola ma dalla linea complessiva è evidente che uno non può arrivare da solo a capire cosa deve fare ma deve stare a sentire quello che sa (cioè si è letto la linea) e la sa ripetere bene.

Di qui la pratica che quello che si fa in una scuola non lo decidono i compagni di quella scuola ma l'organizzazione (no non si occupa, sì domani c'è lo sciopero nazionale e così via).

Di qui la pratica delle scadenze generali (dove ci si può contare) indette una dietro l'altra (al diavolo se tagliano le gambe al movimento di massa nella scuole).

Di qui la pratica di vedere il rapporto tra studenti e operai passare solo ed esclusivamente attraverso il gruppo e i cortei.

Il gruppo riunisce al suo interno operai e studenti e ne garantisce la rivoluzionarietà della pratica.



Il compagno che interviene nella fabbrica e quello che interviene nella scuola si incontrano e si raccontano la situazione in termini "politici" senza quasi mai scendere nel concreto della situazione e della pratica quotidiana, poi quello che lavora nella scuola torna dai compagni delle scuole e fa una pisciata sulla fase e le lotte e viceversa. Risultato: i rapporti tra studenti e operai sono nulli e l'informazione ridicola e falsata dal trionfalismo del gruppo.

Non si conosce la situazione ma la situazione del gruppo.

Di qui la pratica delle riunioni tra organismi di scuola dove non ci si scam-

---

FUORI (continua da p. 7)

R. Per essere giudicato alla pari con gli altri io dovrei essere sposato con figli, allora sarei considerato un uomo, anche se fossi omosessuale.

FUORI! Al fianco dei tuoi compagni nelle lotte sociali ti poni soltanto come compagno, come comunista all'interno di altri compagni o anche come omosessuale comunista che lotta accanto ad eterossessuali comunisti?

R. Per avere rapporti di lotta con altri operai mi inserisco come compagno di lotta e basta. Solo abbandonando la mia omosessualità, mettendola da parte, questo è possibile.

FUORI! Loro però continuano a saperlo anche in quel momento quello che sei ...

R. Per me mettere da parte la mia omosessualità è un rimorso di coscienza ...

FUORI! Ti è mai successo in fabbrica di avere delle opportunità di incontrare alti omosessuali e avere con loro rapporti sessuali?

R. No, solo allusioni per via della maschera che tutti portano. Dove lavoro io ci sono degli omosessuali non dichiarati che vorrebbero avere dei rapporti però non vogliono che si sappia nell'ambiente di lavoro.



biano esperienze, non si discute la politica a partire dalle scuole, non si verifica la crescita dei compagno; ma si ascolta ancora una volta il leaderino che spiega il marxismo leninismo del gruppo.

Di qui la pratica di non affrontare i problemi che non sono pesabili a chili di masse.

Negli organismi di scuola non si discute mai della vita dei compagni, del perché alcuni non hanno il coraggio di parlare e perché altri invece sono bravissimi, del perché del rapporto fra compagni e compagne (che ciclostilano, volantinano, fanno collette e soprattutto ascoltano).

Per questo poi quando si decide di parlare nei collettivi di sezione o nelle occupazioni di problemi come il sesso o la famiglia tutto si risolve con una lezione di un professorino che spiega come Marx vedeva " la origine della famiglia dello stato e della proprietà privata " senza mai parlare di sé, dei propri problemi, sempre nascondendo la propria realtà di vita dietro a frasi fatte, formulette logiche e altisonanti e belle e confezionate " le contraddizioni oggettive " e " i meccanismi dialettici ". Non c'è niente da fare così non si può continuare, per andare avanti bisogna cambiare.

PROPOSTE

Se è vero che agli studenti, a tutti gli studenti, non va né questa scuola né questa vita, e che il capitale non ha niente da offrirci per farci accettare questa condizione di estraneità, se è vero che questa condizione porta solo allo scontro con questa società e ad allearci con la classe operaia e con gli altri strati in lotta bisogna partire da qui per fare politica come uno strumento per affrontare e risolvere i loro problemi. Non dobbiamo convincere la gente che i coccodrilli volano dobbiamo far sì che capisca in prima persona e non sulla fiducia delegata a questo o a quel leader:





1) Che la loro non è una situazione individuale, e che le loro contraddizioni sono vissute da tutti gli studenti e che quindi conviene affrontarle insieme.

2) Che la lotta paga e paga molto di più del lecchinaggio.

3) Che non siamo solo noi studenti ad essere estranei ma che lo sono anche altri come gli operai che esprimono nell'assenteismo il loro rifiuto e la loro estraneità a questa organizzazione del lavoro, gli impiegati, i professori, gli universitari, gli emarginati; capire che la loro lotta è anche la nostra come è nostra la lotta di tutti i popoli del mondo che si battono contro l'imperialismo, il fascismo e il capitalismo.

4) Che non è possibile rammendare né questa scuola né questa società, per cambiare veramente le cose bisogna distruggere il vecchio e costruire fin d'ora del nuovo; quello che ci conviene e che cambierà la nostra vita non è un bel capitalismo, ma il comunismo.

Per fare questo è necessaria l'attività dei compagni, dell'avanguardia che non deve fare lezione alla gente ma deve evidenziarne la realtà e discutere le cose da fare non più a partire da teorie ma dalla realtà di ogni giorno. Unificandosi e confrontandosi sul programma, su quello che si fa o si dice al di là se uno è anarchico, troschista o maoista, sulla pratica e non sulla ideologia. Cercando di ridiscutere il bagaglio anche teorico di 5 anni di lotte, confrontandolo con la realtà di ogni giorno e facendolo proprio a partire da quello che viviamo come studenti per poterlo riportare e dibatterlo come cosa interna e non come verità calata dall'alto.

Si tratta insomma di capire da una parte che la politica non solo si deve rivolgere all'insieme delle contraddizioni degli studenti (sesso, famiglia, tempo libero) ma anche e soprattutto deve diventare degli studenti; perciò dobbiamo fare le cose vecchie della politica (lotta alla selezione, lotta ai professori, lotta per l'agibilità politica) e le cose nuove (collettivi sui problemi di vita ecc.) in termini nuovi di modo che la gente diventi soggetto di politica. Questo significa trovare un modo diverso di organizzarsi come avanguardia nelle scuole, non essere più le pedine dei gruppi asservite alla loro logica, ma far politica noi in prima persona perciò:

1) Coordinarsi orizzontalmente tra i vari organismi di scuola, non più per sentire pisciate ma per scambiarci e dibattere le esperienze e le analisi e le proposte di lotta che vengono fuori di ogni singola situazione.

2) Estendere questo coordinamento non solo città per città ma anche regionalmente e nazionalmente mantendolo sempre su una base di dibattito e di confronto che parta dalla pratica e si unifichi sul programma.

3) Coordinarsi orizzontalmente con le avanguardie di fabbrica riuscendo finalmente ad avere un rapporto e un confronto che il paesaggio e la centralizzazione dei gruppi aveva sempre negato nella pratica dei fatti.

4) Pensiamo pure che questi confronti non debbano essere sul Capitale di Marx ma sulla vita e la pratica politica e le contraddizioni a scuola e in fabbrica.

5) Coordinamenti orizzontali pure con gli altri strati in lotta e in particolare quelli più a diretto contatto con la scuola e il lavoro: insegnanti, universitari, donne che lavorano nella cultura ecc.

Proposta sulla scuola della Redazione di Milano

Compagni, siamo seri...



OBIETTIVI E FASE POLITICA PER GLI STUDENTI

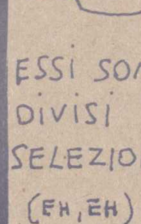
Già durante i primi mesi di lotta circolava dentro il movimento la preoccupazione di non essere a sufficienza a fianco degli operai per battersi contro la rapina dei prezzi sul salario.

Venne convocato uno sciopero la cui piattaforma, CPS compresi, batteva quasi esclusivamente sui costi (i CPS nella loro maggioranza e soprattutto nella loro direzione politica, sono organismi " larghi " di









Lotta Continua: " ... i CPS, i CUB, i CPU. Questi organismi del lavoro di massa dell'intervento delle forze politiche più significative nelle scuole... " dal quotidiano di L.C. Evviva l'autonomia!).

Il ragionamento è semplice: i prezzi aumentano, gli operai devono rispondere concentrando il loro attacco sui temi salariali, noi diamo una mano chiedendo gratuità della scuola e soldi ai figli di gente con poca lira.

I risultati sul movimento non si sono fatti attendere.

A fronte di una larga partecipazione di tecnici e professionali, i liceali erano largamente assenti, apertamente poco interessati a questi obiettivi.

Per tempo, prima dell'inizio delle scuole, questo effetto di divisione delle masse studentesche che un programma unilateralmente centrato sui costi avrebbe provocato, era stato previsto dalla componente autonoma del movimento. Sembrava che il muro della realtà avesse rotto la testa dura dell'impostazione " Lotta Continua ". Si sentivano autocritiche. Ma ormai si sa. L'autocritica ha nei gruppi tanto valore quanto le confessioni di un gesuita. Ci si confessa per riprendere fiato, dare qualche contentino " alle istanze democratiche di base ", e poi via come prima.

Fatto sta che un giorno piove giù dal quotidiano L.C. una piattaforma nazionale messa insieme da CPS e CUB (Lotta Continua e Collettivo Lenin, cioè Avanguardia Operaia) a Torino.

Perché poi a Torino dove gli studenti, nonostante la loro forza, contano sempre poco negli equilibri generali della città? Dove il movimento, da anni, pur con grosse mobilitazioni, non riesce ad essere un momento di indicazione per gli studenti a livello nazionale?

Forse perché a Torino era più semplice proporre la piattaforma che segna dentro il movimento una netta inversione di tendenza in senso economicistico (cioè falsamente operaista e salariale) e, al di là delle intenzioni, opportunistico (vicinanza di fatto alle proposte del PCI).

A Torino poi si può evitare il casino rappresentanto dal dover indire uno sciopero nazionale da cui è escluso il M.S. della Statale che è una importante realtà a Milano, centro nazionale reale, in tutti questi ultimi anni, della lotta studentesca.

Tutta questa tiritera per capire come la " pensate " sia stata fine e come si sia arrivati a una piattaforma che, a Milano, risultava in molte sue parti improponibile agli studenti, e solo imponibile, visto che agitazione, propaganda e lotta su certi temi mai nessuno le aveva viste.

Nel successo generale che conferma, se non altro, la tenuta del movimento, Milano ha visto un netto calo della partecipazione studentesca ai cortei. È dal punto più avanzato che si deve giudicare. È dal mattino che si vede il giorno...

LE CONTRADDIZIONI DELLE PROPOSTE SUI PREZZI E SUL SUSSIDIO DI DISOCCUPAZIONE NELLA PRESENTE FASE POLITICA

Nella frenesia di dimostrarsi all'altezza della battaglia politica generale (logica da " partito " dei gruppi maggiori) ci si è andati a ficcare nel pantano della linea proposta dalle confederazioni sindacali sulla questione dei prezzi (prezzi politici sui generi di prima necessità). Con un'aggravante non da poco: e cioè che, in concreto, i gruppi mobilitano la massa studentesca e non quella operaia.

Leggiamo su Lotta Continua del 19 gennaio (scuola di massa e forza-lavoro giovanile): " È già un risultato importante che si giunga per la prima volta a una mobilitazione degli studenti in cui gli obiettivi della lotta al carovita (prezzi politici dei generi di prima necessità) e del sussidio di disoccupazione ai giovani (diplomati e non) in cerca di lavoro, non costituiscano un generico appello ideologico... ma entrino organicamente, *e al primo posto* (sottolineatura nostra) nella piattaforma di obiettivi sui quali gli studenti vanno allo scontro... ".

Una considerazione preliminare è che questi obiettivi possono aver senso solo come *appoggio* a rivendicazioni direttamente operaie e che non potrebbero mai essere il centro di una piattaforma studentesca, visto che i giovani disoccupati, diplomati e non, nella scuola non ci sono, *e che gli studenti non possono certo gestire un programma* che miri a definire l'assetto reale della forza lavoro.

Anche le cose giuste in teoria, pur se in questa fase difficilmente proponibili, come il sussidio di disoccupazione ai giovani, non possono costituire il punto di fondo delle lotte studentesche, proprio per la banale ragione che *lo studente è uno studente, e solo fuori dalla scuola sarà occupato o disoccupato.* In parole semplici ciò significa che su questa parola d'ordine solo un settore ristretto di studenti è mobilitabile, e che solo il movimento operaio può battersi davvero per ottenere i più alti livelli di occupazionepossibili.

La seconda considerazione è che obiettivi di piattaforma devono essere scelti, nella fase tattica, tenendo conto di cosa significano concretamente quando la vertenza sui redditi deboli è stata chiusa come tutti sanno e, soprattutto, quando non si è ancora rotto sul serio il muro del contenimento salariale.

Bisogna cioè definire *le priorità*. E prima di tutto sta l'aumento del salario degli occupati, altrimenti, se questo non si verifica in modo consistente è improponibile una battaglia dura degli occupati per " altri ". L'aumento dei redditi degli " altri " avrebbe oltretutto l'effetto di una spinta inflattiva aggiuntiva, senza un corrispondente aumento del salario degli operai occupati. Infatti il maggior reddito degli " altri " creerebbe più domanda, i prezzi salirebbero, mentre i salari resterebbero fermi.

Anche qui, al contrario di quanto affermano i riformisti, la difesa dei redditi deboli non è possibile per una classe operaia che rinunci, in nome di una tregua sociale in fabbrica, a qualcosa per sé, al suo salario; all'opposto è possibile solo, in termini di lotta e di reale avanzamento generale, a una classe operaia che, innanzitutto abbia perseguito i suoi interessi più immediati; (altro che corporativismo!).

Nella fase odierna quindi non bisogna contribuire ai generici polveroni sindacali sugli obiettivi dello sciopero generale, ma bisogna pronunciarsi *su poche cose chiare e precise: garanzia del salario e del posto di lavoro, immediata conclusione delle vertenze in corso con ritocco egualitario sugli accordi nazionali sugli inquadramenti categoriali, giusta causa nei licenziamenti per le aziende al di sotto dei 15 dipendenti, generalizzazione delle lotte sociali legate strettamente alle piattaforme di fabbrica (Alfa) e di zona, impegni per gli investimenti al Sud senza contropartita in termini di orario operaio, detassazione dei salari e dei generi di prima necessità, blocco delle tariffe pubbliche.*

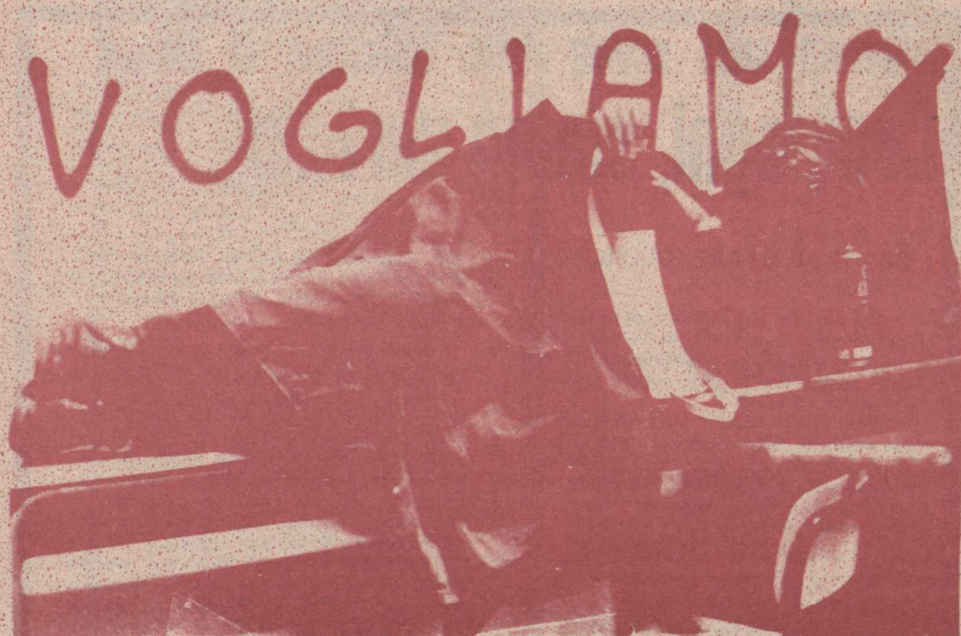
Ce n'è già anche troppo rispetto alla forza sulla quale il movimento di classe può contare.

L'errore politico più grossolano sta invece nella mobilitazione per i " *prezzi politici* " sui generi di prima necessità. Questo obiettivo va denunciato come demagogico, utile alla politica confederale e riformista per svicolare dalle richieste di salario e di garanzia del posto di lavoro, per aprire la solita vertenza col governo sulle misure generali di politica economica e del " nuovo meccanismo di sviluppo " e, soprattutto, senza che su questo piano si possano ottenere effettivi risultati. Infatti i " prezzi politici " — vista la divisione internazionale del lavoro (che per l'Italia significa importazione di materie prime, fonti di energia, prodotti alimentari), visti i deficit della bilancia dei pagamenti (cioè il debito che così si crea con i paesi esteri) — sono una rivendicazione che, per essere imposta in questo momento, vede un unico e necessario passaggio: la presa del

(continua p. 11)

MILANO

VIII OCCUPATO



All'VIII quest'anno si respira aria diversa. Basta entrare nella scuola per scoprire immediatamente che gli studenti se ne sono appropriati per farne un luogo di incontro e di crescita vera. Certo, quest'anno non ci sono state le solite lotte, ma qualcosa di più, da ogni punto di vista. Venti e più giorni di occupazione non sono pochi, sia per i problemi di gestione che per la difficoltà di garantire un costante seguito di massa; eppure, senza sterili trionfalismi, all'VIII ci siamo riusciti: quella che per noi è stata un'esperienza politica e di vita indimenticabile, può senz'altro essere uno spunto per la riflessione e la discussione su temi come il "nuovo modo di far politica", i rapporti con le masse, i rapporti fra cultura e pratica.

UNA FREDDA MATTINA DI NOVEMBRE...

Tutto è cominciato in una fredda mattina di novembre, il 17, quando al preside (Valenti Piero, fiero cipiglio da Napoleone e dentiera traballante) abbiamo richiesto un'assemblea per discutere l'elaborazione di una serie di punti da sottoporre al collegio dei professori. Non che prima il liceo fosse tranquillo; le lotte anzi erano partite fin dal primo giorno di scuola, quando alcune classi, smembrate dal preside in seguito alla sua felice trovata di dividere in due il liceo, sono partite con una lotta che in pochi giorni le ha portate alla ricostituzione. Infatti l'VIII era, fino all'anno scorso, dislocato in due sedi diverse, distanti fra loro circa trecento metri, senonché il Valenti, da quel fine stratega che si è dimostrato, arzigogolando che la scuola fosse ingovernabile a causa della divisione fisica, ha pensato bene di creare in una delle due sedi (la gloriosa quanto cadente via Cagnola) un nuovo liceo: un colpo di bacchetta magica, un preside ed un segretario in più, e Milano si ritrova con un nuovo liceo scientifico; e pensare che c'è chi sottovaluta lo sforzo delle autorità per la creazione di nuovi istituti scolastici. Inutile dire che con fine eleganza il Valenti si libera di quasi tutti i professori democratici, affidandoli gioiosamente alle cure del nuovo preside di via Cagnola.

Ma ritorniamo alla fatidica mattinata di quel 17 novembre, ed alla nostra richiesta di assemblea. Il preside, con profondo rincrescimento, si dice costretto a negarci l'autorizzazione, ai sensi dell'art. bla bla comma ecc. ecc.: in pratica vuol dire che l'assemblea non ce la dà. Come al solito gli studenti escono dalle classi e si prendono l'assemblea, superando poi con notevole disinvoltura le porte chiuse del teatrino della scuola. Il preside, indignato, decide di fare un'apparizione che ancora adesso rimpiange; iniziata con discorso irruente e terminata con irruente fuga sotto il lancio di, ahimè numerose monete da parte degli studenti. È proprio in questi momenti che avviene il fattaccio di cui perfino il Candido (sic) ha ritenuto opportuno interessarsi: in un'aula il noto professore reazionario Giovanni Perdomini tiene valorosamente lezione a due ragazzine isteriche e lecca culo. Quando i compagni se ne accorgono, si recano nella classe con l'intento di dissuadere le studentesse dalla continuazione del boicottaggio ai danni dei loro compagni e dell'assemblea. Accolti dalla reazione isterica del Perdomini, i compagni gli dicono in faccia quello che pensano di lui. Fra questi il più noto è Marco Pillon, che naturalmente vedrà come risposta alle sue precise accuse un rapporto al preside ed una denuncia. Fin qui il fatto: decidiamo di autogestirci la scuola finché il collegio dei professori non prenda posizione sulle richieste fatte dagli studenti.

La piattaforma comprende sette punti che riguardano l'agibilità politica, la didattica e la riunificazione del liceo. Il giorno dopo la grande manifestazione degli studenti a fianco dei compagni greci, rientriamo nella scuola e impostiamo dei collettivi sul significato delle rivendicazioni e sulla cultura.

"DIETRO I MURI SPIAGGE INFINITE"

Dopo un paio di giorni di "autogestione", sull'onda di preoccupanti voci circa la sospensione del compagno Pillon, si tiene un'assemblea: 400 studenti su 450 votano a favore della mozione di occupazione presentata da noi: dietro i muri spiagge infinite, dice una scritta, ed i muri fioriscono di disegni, di scritte. Gli studenti delle altre scuole spruzzano sui muri il loro saluto. Ci sono scritte incredibili, come ad esempio: "i compagni di Brera salutano i compagni dell'VIII in lotta e li invitano all'incendio della scuola". Per un attimo sembra che la fantasia abbia preso il potere. Si vedono compagni felici come pasque che si aggirano per la scuola con spray e pennarelli alla disperata ricerca di un pezzetto di muro libero. Si scopre che qualche compagno è perfino un artista. Oltre all'indispensabile commissione di coordinamento e a quelle grafica e fotografica, nasce una commissione danze e canti il cui lavoro sarà indefesso per tutta la durata dell'occupazione. Alla sera arriva la prima manifestazione di solidarietà con gli studenti dell'VIII in lotta: il circolo Carducci sposta un'assemblea che stava tenendo nella propria sede all'interno della scuola. In seguito anche il consiglio di zona Sempione prenderà posizione a favore della nostra lotta. Comunque la polizia interviene fin dalla prima notte di occupazione: all'una e mezza i compagni vengono sbattuti fuori. È il primo appuntamento con le forze dell'ordine, e ad esso ne seguono una decina di altri, uno al giorno. Ormai i celerini entrano nella scuola sorridendo e dicendo: "anche oggi vi veniamo a trovare". Ci sarebbero centinaia di episodi da raccontare; ma naturalmente è impossibile.

"CULTURA È CONOSCERE LA REALTÀ PER TRASFORMARLA"

Comunque fin dalla prima mattina si tengono dei collettivi particolari; i collettivi sono quattro, su argomenti diversi; due argomenti sono completamente nuovi, ma ci riguardano da vicino: le carceri, i manicomi, ed il servizio militare. Gli altri due sono già collaudati: famiglia da una parte e Grecia; Cile e fascismo dall'altra. Nei collettivi lanciamo la discussione sulla parola d'ordine "cultura è conoscere la realtà per trasformarla", apparsa fra l'altro in rossi caratteri cubitali sui muri esterni della scuola. Il momento di smascheramento della falsa cultura propinataci da questa scuola si accompagna alla coscienza che partire dalle proprie contraddizioni e dai propri problemi e metterli a confronto con quelli degli altri è il momento iniziale e fondamentale di un processo di acquisizione generale della conoscenza e di elaborazione collettiva della cultura. Per noi è un modo nuovo di far politica: non siamo costretti a riversare sulle teste degli studenti lunghe, estenuanti ed inutili "pisciate", nel collettivo sulla famiglia, senz'altro il più affollato, sono gli studenti in prima persona a parlare, a descrivere le proprie situazioni, a raccontare di mamme isteriche e nonne paralitiche, di scioperi della fame e di epiche, esaltanti litigate. Un grosso successo è dato dalla partecipazione attiva degli studenti delle prime classi, che generalmente sono i più difficili da coinvolgere in questo tipo di rapporto e di discussione. A poco a poco (il collettivo è durato diversi giorni e poi, come gli altri tre, si è diviso in gruppi di studio che ora stanno elaborando dei documenti finali da ciclostilare e distribuire) si delinea, attraverso le esperienze di tutti, il ruolo repressivo che di fatto l'istituzione famiglia assume in questo tipo di società. Il ricatto affettivo diventa l'arma più efficace nei confronti dei figli, nell'ambito di un'istituzione cui la società affida il ruolo di controllo e di incanalamento più importante. All'interno del collettivo si discute della repressione sessuale, di come tutti la viviamo sulla nostra pelle, di come la sessualità sia un fatto importante della nostra vita. Nasce naturalmente un grosso dibattito sulla condizione della donna ed un nutrito gruppo di ragazze (il loro comunicato è trascritto qui a fianco) dà vita ad un collettivo di sole donne che non manca di suscitare polemiche e discussioni tra gli studenti ed i compagni stessi. Si tratta insomma di una cosa viva, che cresce e si sviluppa sull'onda degli interessi degli studenti che partono dai loro problemi per arrivare ad approfondite analisi (che non si limitano certamente a questo scarno resoconto) di questa società e delle sue istituzioni. Insomma ancora una volta cultura è conoscere la realtà per trasformarla. Ed il legame fra cultura e pratica diventa chiaro ed immediato: fare politica diventa un modo di vivere e di stare con gli altri. Come già detto, si tengono contemporaneamente altri tre collettivi, uno sul servizio militare e sul ruolo dell'esercito, uno sulle carceri e i manicomi, un'altro ancora sul Cile e sulla Grecia. Anche qui il discorso è approfondito, anche qui i collettivi si divideranno in gruppi di studio, anche qui saranno elaborati dei documenti. È un peccato poterne parlare solo un poco. Al pomeriggio nelle aule del piano superiore si tengono riunioni e conferenze stampa, mentre in quella del coordinamento la commissione canti e danze lavora indefessamente. Gli studenti hanno imparato le canzoni e le cantano continuamente; le vendite del giornale aumentano notevolmente e facciamo fatica a spiegare a qualcuno che non è il caso che giri per strada da solo con il fazzoletto rosso al collo o, peggio, al braccio. Si approfondisce il discorso sui fascisti, sulla violenza, sull'antifascismo militante.

UN PROCESSO E UNA FESTA

Intanto il collegio dei professori rifiuta in blocco per la seconda volta la nostra piattaforma. Anzi imbastisce un processo contro il compagno Pillon. Nella palestrina siamo in tanti, circa 200, strano caso il professore Perdomini è assente, e la sua requisitoria è messa per iscritto e letta dal preside: un vero spasso. Il tono è accorato, il dito vibrante, c'è perfino il tentativo di prendere in giro i compagni. Al momento di replicare il compagno Pillon ripete le sue accuse ed esce seguito dagli studenti: andiamo tutti in palestra e il preside resta desolato e solo con qualche professore nella palestrina traboccante di disegni e scritte. In palestra c'è uno spettacolo con *PAOLO CIARCHI* e *DONATELLA BARDI*. Altre volte sono venuti gli *JU KUNG* e *JANNACCI*. Ma il clou musicale dell'occupazione è la festa



DAL GIORNALE MURALE DELL'OCCUPAZIONE

Entrare all'VIII in questi giorni significa respirare aria di gioia. Questa non è un'affermazione arbitraria e alla cazzo, ma rispecchia la verità di un'occupazione di riappropriazione di se stessi, del proprio diritto all'autodeterminazione. Questa scuola come questa società ci aliena ogni possibilità di essere sociali, di comunicare e di risolvere collettivamente i nostri problemi, perché questo gli fa paura, perché così cominciamo a vivere il comunismo, gli fa paura la nostra gioia perché per essere asserviti bisogna vivere nell'angoscia (l'angoscia dell'interrogazione, dei mezzi pubblici-carri bestiame e l'amore fatto in una maniera vile da gara ginnica) gli fa paura perché si rendono conto che assieme diventiamo una forza e che questo ci dà la coscienza che a spuntarla alle fine saremo noi proprio nel momento in cui individueremo le nostre alleanze e anche i nostri nemici in qualsiasi fogna siano impantanati. Ma bisogna andare più avanti, non ci dobbiamo fermare a questo; dobbiamo scoprire e sputtanare tutti gli strumenti dell'oppressione; dobbiamo avere e darci anche degli sbocchi di lotta che individuino tutte le articolazioni, proprio per uscire dal settoriale (scuola) ed entrare nel complessivo (lotta di classe). Soprattutto non ci dobbiamo fermare a un'occupazione, ma dobbiamo essere in grado di andare avanti, di imporre anche dopo ciò che riteniamo sia giusto fare.

PERCHÉ SI È FATTO UN COLLETTIVO DI SOLE DONNE

Vista la situazione che si era creata nei precedenti collettivi, in cui parlavano dei problemi del sesso solo gli uomini, abbiamo deciso di tentare una discussione fra solo donne su questi problemi. Importante è che tutte parlino e portino le loro esperienze (ciò è più difficile quando è presente la componente maschile). Teniamo a precisare che questo è il punto di partenza: importante è riuscire a vincere i propri tabù e se all'inizio è possibile farlo solo fra donne, poi si vedrà l'esito di queste riunioni nei collettivi misti. Se in questi ultimi le ragazze riusciranno a discutere sarà stata un'esperienza positiva, altrimenti saremo le prime ad ammettere la sua inutilità.

COLLETTIVO DONNE

popolare del 28, iniziata alle 10 del mattino e terminata alle 6 di pomeriggio. Oltre a GABER vengono altri compagni bravissimi. A mezzogiorno la fantasia si scatena: insieme a Paolo e agli altri ci muniamo di strumenti e diamo vita alla più entusiasmante cacofonia; il ritmo è martellante; la gente balla in circolo e poi, tenendosi per mano, va su e giù per la scuola cantando. Per un attimo produciamo noi stessi, la nostrmusica, collettivamente. C'è dunque anche il discorso sulla produzione collettiva dell'opera d'arte, e sul ruolo dell'artista. Se ne discuterà. Per ora due compagni cominciano un girotondo e gli altri li seguono. Una statalina storce il naso bofonchiando che non è politico. Nessuno si lascia angosciare da tal sentenza, e la festa continua in allegria fino a sera. Il bilancio è grave: gli strumenti del gruppo di Paolo Ciarchi sono a pezzi: la danza dei compagni è stata distruttiva. Si promuove una colletta e forse si paga tutto il danno. Ma nessuno è dispiaciuto, visto che sono serviti a divertirci tutti assieme. Naturalmente il dibattito alla base, sul significato dell'occupazione e delle sue manifestazioni, continua.

UNA SAGA DELLA MESCHINITÀ

Tuttavia il numero delle persone che partecipa ai collettivi ed alle riunioni comincia a calare; è un fattore comprensibile: i compagni stessi cominciano ad essere stanchi. La notizia che il compagno Pillon è stato sospeso per un anno ci coglie impreparati e ci carica di rabbia. Nella scuola si discute della cosa, la tensione cresce, il consiglio di zona e la sezione scuola del partito socialista prendono posizione contro la sospensione. Intanto il preside convoca provocatoriamente un'assemblea dei genitori del biennio, scavalcando il direttivo democratico dell'associazione genitori. Guarda caso, per disguidi tecnici la convocazione non arriva ad alcuni genitori notoriamente democratici. È la saga della meschinità e dell'inventiva reazionaria. I compagni non sanno dell'assemblea e così il preside può permettersi di sbatter fuori, con l'aiuto di un prete (pensate — signore — che le vostre figlie in questi giorni hanno discusso di sesso) 4 o 5 studenti che volevano assistere. Si propongono e si approvano mozioni che richiedono la denuncia alla magistratura di coloro che hanno partecipato all'occupazione e la formazione di (sic) nuclei di genitori (armati?) che accompagnino a scuola i figli ed all'occorrenza sfondino i picchetti. La provocazione non riesce: la sera dopo, ad un'assemblea dei genitori del triennio, gli studenti sono più di 200, e tutti estre-

(continua a p. 13)

10 - Candido   Candido - 11

MILANO - INAUDITO: I PROFESSORI DELL' VIII LICEO SCIENTIFICO HANNO OSATO SOSPENDERE UNO DEI PIU' NOTI FARABUTTI DEL BRANCO DI TEPPISTI CHE SPADRONEGGIA IN QUELLA SCUOLA

MA ALLORA... COSA MI HA DETTO MAMMA



ULTIMA NOTIZIA!

I FASCISTI, DOPO AVER MESSO UNA BOMBA ALX LICEO-SEZ. DISTACCATA DELL'VIII. HANNO ASSALITO UN BAR PRESSO LA SCUOLA, SPARANDO AD UN GRUPPO DI COMPAGNI. SENZA FORTUNATAMENTE COLPIRE NESSUNO IN MODO GRAVE. SOLO UN PASSANTE HA RICEVUTO UNA PALLOTTOLA DI STRISCIO. DUE GIORNI DOPO NE SONO STATI ARRESTATI 3 CON L'ACCUSA DI TENTATO OMICIDIO. SONO GLI STESSI CHE DUE ANNI FA AVEVANO ACCOLTELLATO LO STUDENTE DEL CATTANEO, TIZIANO ALDERIGHI.

RICETTA.
1 PRESIDE REAZIONARIO
QUALCHE PROFESSORE FASCISTA
UN BUON GRUPPO DI PROFESSORI PECORE
QUALCHE MAMMA ISTERICA.
1 GENITORE IMBECILLE E FASCISTA CHE AMA IL LATINO PERCHÉ FA CONOSCERE LA PATRIA.
1 PARROCO ISPIRATO DALLA SANTA LUCE DEL PORTAFOGLIO
TUTTO BEN MISCHIATO ED OPPORTUNAMENTE DOSATO
SI OTTIENE:
UNA SCUOLA DEMOCRATICA. GOVERNATA IN MANIERA ILLUMINATA E FASCISTA.

QUESTA VOLTA LOTTERÒ!

MA NON HANNO FATTO I CONTI CON NOI!



IL TENTATIVO DI PROCESSO POPOLARE NEI CONFRONTI DELLO STUDENTE SOSPESO PER UN ANNO.
IL PRESIDE STA LEGGENDO LA REQUISITORIA DEL PROFESSOR PERDOMINI.

DOCUMENTO SCUOLA (continua da p. 9)

potere politico! (Sui " prezzi politici " vedi il documento a p. 14-15-16).

Infatti a chi spetterebbe il controllo sui " prezzi politici "?

Chi controllerebbe le centinaia di migliaia di piccoli bottegai?

Con che soldi il governo risarcirebbe bottegai e grossisti delle perdite che subirebbero, per mantenere un loro " giusto " guadagno? Da dove prenderebbe questi soldi, dato che è impensabile che il governo voglia rovinare tutti questi piccoli bottegai? Ecc.

LE CONTRADDIZIONI DI UNA LINEA " TUTTA COSTI "

La prima cosa da dire è che non siamo quelli che non vogliono fare la lotta contro i costi. Il " vecchio " *programma generale: scuola gratuita, unica, senza bocciature, obbligatoria ai 18 anni, si è sempre più*

IO SARÒ SFRUTTATO

NOI SAREMO SFRUTTATI

IO SONO STATO SFRUTTATO

ESSI SARANNO O SONO STATI SFRUTTATI (EH, EH)

affermato nel movimento. (Alla fine del 1971 e nel 1972 eravamo gli unici a lanciarla. Nel 1973 Lotta Continua puntava quasi esclusivamente sulla promozione garantita; oggi al contrario, accetta gli altri punti e " nasconde " toglie dalle piattaforme, pratica solo localmente, mette in secondo piano l'aspetto della promozione garantita, punto essenziale di questo programma).

Si tratta però di vedere che importanza e che grado di priorità riveste questa lotta " tutta costi " e, soprattutto, se essa è valida adombrando, o solo mettendo in secondo piano, la lotta alla selezione.

Innanzitutto, una piattaforma generale che privilegi i costi (in modo poi pressoché esclusivo come quella dello sciopero generale degli studenti) porta inevitabilmente alla lunga ad una spaccatura del movimento, staccando di fatto le componenti più sensibili a questo programma (tecnici, professionali) da quelle meno sensibili (licei).

Già da qui si vede la priorità della lotta alla selezione per il suo contenuto maggiormente *unificante*. Il presupposto poi dal quale si muove per giustificare tale impostazione è che la crisi, premendo sul salario operaio e in generale sui livelli di sussistenza del proletariato, costituisca la selezione economica vista come meccanismo centrale che spiega l'abbandono della scuola.

Tutto ciò contiene ovvi elementi di verità. Ma bisogna pur dire che l'abbandono della scuola, anche di quella dell'obbligo, viene operato essenzialmente attraverso la selezione.

Non è un caso che il processo di scolarizzazione di massa sia iniziato in Italia quando ancora permanevano molto bassi i livelli salariali, e proprio come tentativo di fuga dalla condizione operaia.

Il che significa, innanzitutto, che non esiste un rapporto causa-effetto tra bassi salari e abbandono della scuola. Anzi.

Che poi la prospettiva di *fuga dalla condizione operaia* sia illusoria non prova affatto che essa non venga tentata.

Essa è causata dai meccanismi selettivi che relegano nel " proletariato *marginale* " (cioè senza occupazione stabile) proprio la forza-lavoro con tassi bassissimi di scolarità.

D'altro canto, la spinta alla scolarizzazione determina sì disoccupazione di massa, ma non più ai livelli bassi del mercato del lavoro, ma nei suoi strati superiori, cioè nel mercato della forza lavoro intellettuale. È il livello medio di scolarità (terza media, istituti tecnici, qualche anno di superiori non concluse) quello che consente, insieme certo ad altri fattori, di entrare nel mercato della forza-lavoro operaia *stabilmente occupata* e in quello della forza-lavoro operaia, tecnica, impiegatizia, " qualificata ".

Le conseguenze di questo discorso sono allora:

— la selezione è il centro della lotta anche quando si tratta di non fare espellere dalla scuola dell'obbligo i destinati all'armata di riserva nella forma della disoccupazione e della forza di lavoro precaria.

— La lotta contro i costi va senz'altro accompagnata alla lotta anti-selettiva ma non costituisce l'elemento centrale.

— La selezione è il meccanismo centrale attraverso il quale alcuni vengono destinati al mercato della forza lavoro intellettuale; altri al mercato della forza lavoro qualificata (operaia, tecnica, impiegatizia) e altri ancora al mercato della forza lavoro dequalificata.

— Questa divisione deve però per il capitale accompagnarsi a una mobilità della classe operaia, a una sua disponibilità a cambiare luogo e tipo di lavoro: questo il capitale la ottiene attraverso l'adattabilità e la versatilità della forza lavoro consentite 1) dalla effettiva dequalificazione del lavoro in genere, 2) da un minimo di preparazione e adattamento generale alla produzione e alla vita nella società capitalistica avanzata (determinata, oltre che dalla scuola, dai mezzi di comunicazione di massa ecc.).

Che poi avvenga una divisione tra quelli che trovano lavoro e quelli che non lo trovano è *incontrollabile* a partire dal livello di lotta *dentro* la scuola.

Una contraddizione che salta all'occhio nella linea " tutta costi " sta poi nel fatto che, per essere conseguenti, bisognerebbe chiedere non solo la scuola gratuita, ma, accanto a questa, una cifra tale per gli studenti a basso reddito da coprire esattamente il " mancato salario " (cioè quello che guadagnerebbero andando a lavorare).

In generale questa rivendicazione non è sbagliata.

Nella fase politica concreta, caratterizzata da un blocco salariale da parte padronale che trova cedevoli le confederazioni, bisogna però fare attenzione. Con la tregua sindacale e con redditi aumentati a coloro che nella produzione diretta *non* ci sono, gli operai occupati si troverebbero di fronte a un aggravarsi imponente dell'inflazione, che solo *del tutto parzialmente e indirettamente* è provocato da soldi che finiscono nelle loro tasche. Questa tendenza inflattiva vale a maggior ragione per il salario garantito a tutti, operai e no.

Porre *certe* rivendicazioni e in *precise* quantità in presenza di una *effettiva e generale offensiva salariale degli operai occupati* è ben *diverso* dal porle in presenza di un generale ridimensionamento degli stessi salari degli operai occupati prodotto dalla inflazione e dalla tregua salariale.

Politicamente poi la cosa ha dello stupefacente: come si può credere che la classe operaia, quella stessa che trova difficoltà a rompere il muro di gomma della linea confederale in fabbrica, e che quindi trova difficoltà a rompere con l'arma dello sciopero l'intransigenza padronale, possa poi mobilitarsi efficacemente su un terreno tanto più distante dal suo controllo, dalla sua forza, dai suoi interessi più immediati?

Vale secondo noi molto di più puntare in questa fase, oltre che agli obiettivi di fabbrica e sociali, alla lotta generale contro la selezione e, per i costi, *concentrare* le richieste operaie e studentesche sulla gratuità (libri, tasse, *trasporti* come terreno di unità), sulla riduzione del numero di alunni per classe (meno di 25), sull'estensione e innalzamento dei presalari, sganciati dal merito, ai figli delle famiglie a basso reddito nell'università, sulla richiesta di edifici decenti e da *costruire*. Quest'ultimo obiettivo ha una funzione molteplice: risolvere le esigenze materiali di vita e di studio delle masse studentesche, premere effettivamente per un programma di investimenti nell'edilizia scolastica che segni una ripresa dell'occupazione in questo settore, il più vicino di tutti al confine tra classe operaia occupata stabilmente e proletariato marginale, alleviare le condizioni di disoccupazione di massa del mercato del lavoro intellettuale.

Su questo terreno, che non si riproponga ogni volta tutti gli obiettivi, ma li scelga e li metta in fila *secondo priorità stabilite* per fasi politiche, ci sembra possibile un vasto dibattito e qualche significativo successo all'interno stesso delle rivendicazioni operaie.

LOTTA CONTRO LA SELEZIONE, MANOVRE DELLA BORGHESIA E MERCATO DEL LAVORO

Più in concreto: all'interno dell'attacco borghese alla classe una delle direttrici di fondo è ridare " elasticità " al mercato del lavoro (cioè far sì che esistano molte persone in cerca di lavoro e costrette a lavorare per un salario più basso — data la difficoltà di trovare lavoro che si creerebbe). L'espulsione dalle campagne dei contadini, la proletarizzazione dei ceti medi producono questo, così come la disoccupazione creata dalle varie ristrutturazioni.

Però parte di questa manovra si svolge anche rimettendo le mani sulla scuola, razionalizzandola.

Per questo ogni discorso sulla scuola è affare immediato non solo degli studenti ma anche degli operai, anche in questa fase politica.

La scolarizzazione di massa in Italia è, prima ancora di essere cosa funzionale alla mobilità orizzontale e verticale della forza

(continua p. 13)

UNIVERSITA'

Per un programma di lotta





È vero, l'università adesso è parecchio diversa da com'era prima, nel '68. Questo è importante dircelo, per ricordarci che la lotta, sa pagare. Ma è anche vero che in questo momento la borghesia sta attaccando a fondo per rimangiarsi le conquiste che avevamo strappato. Si tratta di un attacco generale e articolato, che passa attraverso diverse fasi.

Il tema cardine è l'attacco alla effettiva scolarizzazione di massa, per far posto ad un'università più ' funzionale ', più utile ai padroni. Questo tipo di attacco viene portato nella scuola su tutti i fronti, dalla chiusura dei doposcuola al blocco degli investimenti edilizi, alla non assunzione di insegnanti. Nell'università passa attraverso molti canali, si tratta di provocare la non frequenza degli studenti iscritti, in diversi modi.

Il principale è mantenere una tale scarsità di impianti e di servizi che su mille studenti iscritti, di fatto solo cento possano usufruirne minimamente. Un altro metodo consiste nel provocare l'autoesclusione degli studenti più svegli, con una conduzione della didattica assurda, slegata dal mondo, selettiva e rimbecillente.

In questi ultimi tempi poi l'attacco s'è fatto molto meno raffinato e più scoperto: si cacciano via i professori più di sinistra, si impone dove si riesce il numero chiuso nei seminari e nei corsi, si stringono le maglie agli esami — il metodo di selezione più tradizionale —, si ripropongono, dove erano spariti i piani di studio a catenaccio. Per concludere, si ripropongono i parlamentini.

Tutto questo, per preparare il terreno a una bella riforma. I parlamentini in particolare dovrebbero ssere la definitiva sanzione ella pace sociale nell'università.

Allora diamo un'occhiata a come sarebbe la riforma, stando alle ultime notizie esistenti, nella testa dei " riformatori ".

UNA LAUREA A TRE LIVELLI

Il centro della proposta sarà l'istituzione di tre livelli di laurea.

Si tratta in sostanza di ' guidare ' l'ingresso all'università delle masse studentesche, e di pilotarne una parte consistente verso una rapida uscita. Per avere un'uscita " morbida " si istituisce un diploma-laurea di 2 anni, il quale permetta di non lasciar " congelate " in università masse di giovani che fuori servirebbero a rendere più elastico il mercato del lavoro. (Il mercato del lavoro è tanto più ' elastico ' quanto maggiore è la richiesta di impiego da parte della gente: più gente che chiede effettivamente lavoro, più pressione sugli occupati, più ricatto sulle lotte e sull'organizzazione sindacale e politica, più facilità di tenere bassi salari e stipendi).

Questo livello di laurea di serie C non servirebbe ad altro che a trasferire gente dalle aule dell'università agli ingressi delle fabbriche, degli uffici, delle scuole.

Nello stesso tempo sarà istituita una super-laurea: il dottorato di ricerca; questo livello di laurea (serie A) è indispensabile alla borghesia per poter ricostruire una ristretta élite atta a rinnovare la funzione di ricambio dei quadri dirigenti e di ricerca per lo Stato, per l'università, per l'industria.

Quanto all'attuale livello di laurea resterà immutato, con la funzione di ricreare forza lavoro qualificata a livelli medio-alti e in dimensioni tali da poter essere usata per deprimere i livelli salariali delle fasce alte di qualificazione e nello stesso tempo continuare a esercitare il ricatto lavoro sì — lavoro no, fonte di gestione corporativa di consistenti strati di giovani lavoratori in cerca di prima occupazione.

Altro tema di cui si parla per la riforma è il rinnovamento della didattica. Vuole dire una cosa di fondo: fare esami duri per tutti, corsi noiosi e " scientifici " per i pochi frequentanti. Di esami di gruppo, di liberalizzazione totale nella scelta degli esami, non se ne parla neanche; su questi punti l'intransigenza è totale. Invece di concessioni reali si accetterà se mai di fatto quello che già oggi avviene: una " libertà culturale ", che consiste nell'ammodernare i contenuti dell'insegnamento, sostituendo chiacchiere sul marxismo e sulle elaborazioni più avanzate di parte proletaria e borghese alle solfe troppo antiquate.

Le università in cui i baroni rossi e rosati hanno da tempo messo piede, mostrano già oggi quali potranno essere le massime punte della " libertà culturale " e dello " studio severo " combinati insieme. La facoltà di lettere di Firenze, con i suoi seminari d'élite per giovani speranze della cultura socialista, è un esempio chiaro; così come parla chiaro il comportamento superselettivo — ma " scientifico " — dei docenti del PCI nelle varie università.

NO AI PARLAMENTINI

Allora, è chiaro, la borghesia sferra un attacco generale.

La prima scadenza, per l'università, sarà quella delle elezioni ai parlamentini. A questi la risposta è una sola: no.

La loro ricostruzione va nel senso di scongiurare definitivamente la partecipazione delle masse alla politica, e per noi, proprio di fronte all'attacco generale della borghesia, è vitale invece difendere e potenziare tutti i momenti di agibilità politica e di partecipazione diretta della gente alla politica. Le assemblee vanno difese duramente, e vanno moltiplicate tutte le strutture politiche di base.

Bisogna difendere la possibilità del movimento di esprimersi. Ma per difenderla bisogna cambiare anche la nostra pratica. Il livello castratorio della pratica politica di base in voga attualmente fra le forze della sinistra è ben rappresentata dalla mancanza praticamente totale di organismi di base che non siano appendice " di massa " di un qualche gruppo: questo significa che uno studente per fare politica deve aderire a tutta una linea complessiva, con tutto il rispetto per i livelli di crescita reali della gente che questo comporta. A noi sembra allora assolutamente necessario cercare ovunque di contribuire alla crescita di strutture di base che gli studenti riescono a forgiarsi secondo i loro reali livelli. Cercare insomma di dare come militanti un contributo di stimolo, e non di castrazione.

La strada poi, che dobbiamo battere, dovrà portare a un programma generale unitario sul quale si sappiano unire le diverse lotte particolari per battere la riforma.

PER UN PROGRAMMA DI LOTTA

No ai tre livelli di laurea: no all'espulsione degli studenti dall'università, no alla stratificazione corporativa degli studenti, che ci divide, ci isola, ci prepara alla sconfitta. No alla diversità dei voti, no al voto di laurea.

Questi elementi del programma ci sembrano essenziali per la potenzialità che hanno di legare le lotte degli studenti a quelle dei lavoratori. È di nuovo il discorso del mercato del lavoro. Più usciamo dall'università compatti, non divisi da voti di laurea differenti, più siamo forti di fronte al padrone e meno esca prestiamo a illusioni corporative o a proposte cogestionali. Si tratta insomma di obiettivi che ci pongono in stretta unità con i lavoratori in lotta nei settori in cui andremo a lavorare. Valga come esempio quello degli insegnanti, il cui voto di laurea diventa " posto in classifica " nella " corsa al posto ".

Sì alla liberalizzazione totale dei piani di studio: ogni argomento, ogni ricerca teorica, anche su interventi di lotta, deve essere riconosciuto come materia d'esame.

Sì all'esame di gruppo, che ci rende più forti nello scontro più decisivo del momento selettivo.

Presalario generalizzato e sufficiente a mantenerci agli studi, per i figli degli operai e degli studenti provenienti da famiglie a basso reddito. Mense, case alloggio, trasporti gratis per i fuori sede.

LA LORO KULTURA E LA NOSTRA

Il programma generale serve per fare chiarezza riguardo a dove vogliamo arrivare, nel momento in cui ci troviamo a condurre lotte particolari.

Un'ultima considerazione rispetto alla " lotta culturale ". Studiare più scientificamente, ammodernare, diminuire un po' i carichi di studio, ecc., non significa fare una battaglia culturale, ma: o diminuire un po' la nostra fatica (cosa sacrosanta); oppure fare cultura borghese meno stronza (cosa non sacrosanta).

Fare cultura è pensare ai bisogni della nostra vita e dalla nostra lotta. Fare cultura significa portare nei corsi, agli esami, ciò che pensiamo è quello che vogliamo fare, a partire dalle lotte e dagli organismi che lottano nei settori che rappresentano il nostro sbocco professionale. (La scuola stessa, la ricerca scientifica, il tecnico, l'apparato statale, la magistratura...).

Ma noi non siamo quello che studiamo e non saremo quello che produrremo: non dobbiamo farci ridurre a un puro elemento dell'insieme che ci soffoca. Dentro la scuola dobbiamo organizzare lo studio, lo scambio d'esperienze, la lotta contro le nostre " condizioni di vita ", così come esse sono oggi determinate dal capitale. La miseria sessuale, l'oppressione della donna e dei giovani, la lotta contro la famiglia; i referendum sull'aborto e sul divorzio; l'espressione magari confusa della rivolta giovanile e studentesca; tutto questo, che ha percorso il mondo occidentale in questi anni è " cosa nostra ": è un modo per affrontare i problemi della " vita quotidiana ", da rivivere nella creazione di un intero movimento. È un modo, tra gli altri, per ripoliticizzare le masse e tutti noi, scoprendo che non un angolo della nostra esistenza è sopportabile, se non lo rovesciamo contro l'oppressore.

Lotta totale contro il capitale, anche questo è stato il '68: il nuovo '68 dovrà essere questo, con la chiara coscienza che tutto è dentro la lotta di classe, che senza la lotta di classe nessuna liberazione è possibile.

ALFA (continua da pag. 4)

Innanzi tutto nelle vostre proposte per questa piattaforma (30.000/35.000 Lire almeno) si tiene ben poco conto — secondo noi — della attuale forza della autonomia operaia all'Alfa.

Anche nelle vostre proposte di forme di lotte si denota un atteggiamento che non tiene conto delle realtà delle diverse situazioni. Infatti ci paiono errati i vostri continui inviti agli scioperi della " fantomatica " sinistra di fabbrica o altre forme di lotta che non sono sentite a livello di massa. Ultimo esempio è stata la proposta e il tentativi di blocco dei prodotti finiti durante la vertenza del contratto nazionale che noi non condividevamo, non perché non crediamo a certe forme di lotta ma perché da una reale valutazione della situazione del movimento era evidente che non si era in grado di portarlo avanti per lo scarso coinvolgimento delle masse. Infatti dopo una notte si è dovuto smobilitare per mancanza di ricambi. Questi errori politici possono dare l'opportunità ai riformisti di indebolire il nostro intervento.

Anche il vostro intervento all'interno del C.D.F. è poco costruttivo perché non si può continuare ad intervenire al suo interno al solo scopo di cercare la lite con i riformisti, che in questo momento egemonizzano il C.d F. Noi crediamo che sia più costruttivo contrapporci ai riformisti con proposte serie e credibili. Il nostro intervento deve essere teso a far riacquistare al C.D.F. quei contenuti sui quali si basava la sua funzione nel '70 e pensiamo che ciò sia possibile lavorando seriamente nei reparti per far capire agli operai cosa del C. di F. vuole farne il Sindacato.

Tutto quanto noi abbiamo detto e fatto non è " opportunismo politico " come voi avete a volte detto, ma è avere la capacità di rendersi conto della realtà delle nostre forze, perciò vi chiediamo un incontro dove poter dibattere in modo franco su queste divergenze, perché siamo sicuri che se non si riuscirà a superare la vecchia logica di come far politica in fabbrica, continueremo a girare in tondo e a morderci la coda tra di noi, come è successo in questi 5 anni.

USO POLITICO DEL TEMPO SCUOLA

Se è vero quanto abbiamo affermato intorno alla possibilità di una lotta non puramente " sindacale " dei lavoratori della scuola (intorno alla possibilità cioè che il movimento dei lavoratori della scuola sia un nuovo soggetto politico dell'attacco all'organizzazione borghese dello studio), diventa allora fondamentale capire la dimensione politica nuova che assumono oggi le questioni della " didattica " e della " pedagogia ", o dei " metodi e contenuti dell'insegnamento ".

Si tratta anzitutto di vedere con chiarezza come su questo terreno, in forme specifiche, si esprime la *domanda politica* dei lavoratori della scuola originata dalla crisi del rapporto col proprio ruolo e con l'istituzione. E come, al tempo stesso, qui si gioca il tentativo di recupero riformista, con lo sforzo di incanalare e rinchiudere questa crisi dentro una prospettiva demagogica quanto reazionaria di restaurazione del privilegio e del prestigio sociale degli insegnanti attraverso la loro " riqualificazione professionale " sul piano appunto dell'acquisizione di strumenti didattico-psico-pedagogici.

Ai " depositari della Cultura e del Sapere " si verrebbe così a sostituire *i più moderni " depositari delle Tecniche di Trasmissione della Cultura e del Sapere "; col nuovo allimento che ne trarrebbe la definizione degli insegnanti come " funzionari " e dunque la divisione sociale del lavoro legittimata e spacciata come divisione " tecnica ", con le gerarchie ed i ruoli capitalistici che ne conseguono.*

Ora non si tratta di contrapporsi a questa linea rispolverando idealistici e volontaristici appelli alla " negazione del ruolo ", perché finché dura questa società e la sua scuola, tra chi insegna e chi studia, tra chi pensa e chi produce, passano contraddizioni reali (sia pure in molti casi secondarie), e anche se si è " tra compagni ". Ma neppure si tratta di rivoltare in modo semplicistico e soggettivo tali funzioni capitalistiche... al servizio delle masse popolari.

Secondo noi, invece, la questione si pone così: la profonda crisi professionale e sociale degli strati di lavoratori della scuola più direttamente investiti dai processi di subordinazione e massificazione dell'istituzione è destinata ad acutizzarsi:

a) nella misura in cui la proletarizzazione ed il suo riflesso nell'atteggiamento e nella coscienza degli insegnanti si scontra sempre più con l'uso capitalistico del lavoro, e l'ideologia funzionariale che ne è il velo.

b) nella misura in cui cresce e matura l'estraneità degli studenti ed il loro antagonismo di massa all'organizzazione capitalistica dello studio, che col mito borghese della " promozione sociale individuale " non riesce più a mascherare il destino subalterno delle masse scolarizzate.

Ma allora proprio le contraddizioni interne al processo lavorativo e al luogo di lavoro, nelle quali si manifesta in modo concreto per masse di insegnanti, la crisi del ruolo sociale, possono divenire sempre più terreno di lotta politica, di contestazione permanente e collettiva dei ruoli e delle gerarchie capitalistici. In questa luce, affrontare senza disdegno alcuno le questioni della " didattica " nella prospettiva di un intervento anche propositivo sull'uso politico del tempo scuola per noi rappresenta:

1) un momento fondamentale di articolazione del programma e della linea di massa, per un diverso modo di far politica, capace di coinvolgere attivamente nel movimento settori più vasti dell'attuale sinistra degli insegnanti. Quindi una proposta di superamento della politica come terreno di specialisti-professionisti e di superamento, insieme, di ogni angusto sindacalismo: per restituire piuttosto alla loro dimensione collettiva, quindi sociale e politica, contraddizioni e problemi che gli insegnanti tendono a vivere e a porre in modo individuale e astratto a causa della natura e dell'organizzazione stessa del loro processo lavorativo e dell'istituzione (ognuno nella " sua " scuola e nella " sua " aula, con la " sua " classe, le " sue " materie etc. etc.: e proprio su ciò si fonda la relativa ma pericolosa " credibilità " del tecnicismo didattico come risposta alla domanda politica di cui si è detto).

Solo la crescita di tale dimensione collettiva, e dunque della disponibilità ad affrontare le contraddizioni con la lotta di massa, permetterà di rompere sia col paternalismo mistificante implicito in ogni " uso di sinistra " del ruolo proprio e della scuola, sia col nullismo individualista dell' " autonegazione ", in quanto insegnanti, per aprire invece la strada all'unità non strumentale, né solidaristica col movimento degli studenti.

2) Un aspetto importante della lotta contro la selezione e per lo sviluppo della scuola di massa: perché la lotta degli studenti per la promozione garantita non resti più contestazione dei meccanismi formali della selezione, lasciando spazio a più raffinati strumenti, e all'autoemarginazione dei giovani proletari dalla scuola, ma vada nel senso di un rafforzamento della spinta di massa all'estensione della scolarità e dell'obbligo. Dovrebbe essere ormai chiaro che, nella misura in cui la scuola è ormai terreno permanente di lotta di classe, la rivendicazione di più alti livelli di conoscenza per il proletariato, di una qualificazione sociale egualitaria sganciata da ogni criterio di professionalità, è una lotta anche dei lavoratori della scuola; e non è affatto contraddittoria con la battaglia strategica contro una istituzione che nella sua stessa " esistenza " separata sancisce e riproduce la divisione sociale tra lavoro manuale ed intellettuale.

3) Un terreno capace di riconnettere lo scontro " sui contenuti " dello studio, contro la cultura e l'ideologia borghese, alla lotta complessiva contro l'organizzazione della scuola, per far uscire le avanguardie degli insegnanti e degli studenti dalla stretta del binomio sindacalismo/ideologismo, rivendicazionismo spicciolo da un lato e contro-ideologizzazione dall'altro.

È necessario perciò smascherare l'essenza borghese del tecnicismo didattico e chiarire l'impossibilità di una " didattica alternativa ", in quanto ogni " didattica " presuppone e legittima la separazione istituzionale tra chi insegna e chi apprende, tra conoscenza e pratica sociale, in ultima analisi tra lavoro intellettuale e manuale.

Per fare invece dell'uso del tempo scuola un momento di lotta politica, capace di far crescere anche i livelli di conoscenza reale dei lavoratori della scuola assieme agli studenti, è essenziale la consapevolezza dei modi di funzionamento dell'apparato ideologico di stato in cui operiamo: infatti l' " organizzazione del consenso ", la trasmissione dell'ideologia borghese nella scuola, si beffa di scolastiche distinzioni tra " forme e contenuti "; molto più che attraverso metodi e contenuti dell'insegnamento, passa attraverso l'intera organizzazione dello studio dentro cui si producono e si riproducono modelli di comportamento, valori e miti " culturali ", ruoli sociali (pensiamo, ad esempio, a tutta la gerarchizzazione dell'apparato, alle divisioni in rami ed indirizzi, in classi e materie, alla trafila programmi, interrogazioni, voti, bocciature, registri, scrutini segreti, collegi chiusi, note riservate etc.).

DOCUMENTO SCUOLA (continua da p. 11)

lavoro richiesta dalla grande industria (cioè una qualificazione generica e di base necessaria all'attuale " uomo produttivo "), una contraddizione interna al sistema capitalistico. Questa contraddizione mette in luce il sistematico *sottoutilizzo* delle capacità intellettuali, fisiche e psichiche della forza produttiva principale, il proletariato. Questo sottoutilizzo funzionale alla produzione per il massimo profitto, al mantenimento dei rapporti di produzione capitalistica e, più in concreto, funzionale al mantenimento della divisione capitalistica del lavoro (direttivo-esecutivo, intellettuale-manuale, maschile-femminile).



Proprio questa contraddizione provoca: 1) ingolfamento e disoccupazione nel mercato della forza lavoro *intellettuale*; 2) riproduzione della forza lavoro precaria espulsa prestissimo dalla selezione del merito e da quella economica; 3) la tendenza a prolungare gli studi, andando così a premere di nuovo sul mercato del lavoro *intellettuale*, per la forza lavoro mediamente istruita che ha scarsa disponibilità ad accettare — o non trova, come nel sud — posti di lavoro a livello operaio, tecnico e impiegatizio.

Per rompere questa situazione di rigidità del mercato del lavoro *operaio* (che è favorevole alla classe) è interesse essenziale della borghesia renderlo più elastico, ricattare gli operai occupati, dividerli, ridimensionare la spinta salariale e l'indisponibilità operaia all'uso indiscriminato della forza lavoro.

Per questo la borghesia vuole mantenere la diversità dei rami di scuola (2 anni o 5 anni di media superiore a seconda che si frequenti la scuola professionale o l'istituto tecnico etc.), rafforzare la selezione che prepari già da qui la stratificazione del proletariato e la sua divisione, e spinga molti sul mercato del lavoro *operaio*, non concedere nulla sul piano dei costi per rafforzare le spinte selettive, ritoccare i livelli di laurea dividendoli in 3 per riplasmare, dividere e semplificare il mercato del lavoro intellettuale.

Quindi lotta alla selezione vuol dire oggi per la classe operaia contribuire alla propria *unità* (impedire l'emarginazione di coloro che finirebbero tra i disoccupati o nel proletariato precario) e alla propria *eguaglianza* (impedire che già dal titolo di studio il padrone tragga falsi motivi per dare categorie e salari diversi a lavori resi sostanzialmente omogenei dalla dequalificazione).

Per questo motivo garanzia del salario e del posto di lavoro da un lato e battaglia generale alla selezione (per giungere a poter porre come programma la promozione garantita in una scuola unica, gratuita e obbligatoria fino ai 18 anni) *dall'altra, sono gli obiettivi di fondo attorno ai quali articolare la lotta operaia e studentesca in questa fase.*

VIII (continua da p. 11)

mamente combattivi. Ma le provocazioni non finiscono: sul Candido appare un lunghissimo articolo sull'VIII ricchissimo di particolari e precisissimo. Si vedono i compagni avvolgersi delle grandi sciarpe sul volto e, rossi come ai tempi della prima ragazza, entrare nelle edicole e chiedere il Candido balbettando " Non sono fascista, lo giuro ". Nell'articolo appaiono informazioni che solo uno interno alla scuola poteva dare.

Contemporaneamente spariscono da un giornale murale affisso nella scuola alcune foto dell'occupazione. Purtroppo molti compagni sono chiaramente riconoscibili in quelle foto, e non è difficile immaginare che uso ne farà il (neanche tanto) misterioso collaboratore dei fascisti. Comunque i compagni indagano. Per quanto riguarda la sospensione di Pillon, la deroga del provvedimento è ora per noi (assieme alle dimissioni del preside) una pregiudiziale per la ripresa dell'attività didattica.

LA SCADENZA DI FINE QUADRIMESTRE

L'occupazione è finita pochi giorni fa, dopo 21 giorni, ma la lotta prosegue con scioperi articolati e collettivi sulla crisi e la rottura della tregua sociale. Sebbene nulla ancora di preciso sia stato ottenuto, i rapporti di forza sono tali che probabilmente la dura lotta dell'VIII sarà vincente. Il movimento dell'VIII è cresciuto, su questo non ci sono dubbi. Come non ci sono dubbi che gli studenti sono provati dalle pressioni familiari, che il ricatto di fine quadrimestre comincia a farsi sentire, che la repressione si annuncia dura e massacrante. Dobbiamo arrivare alla scadenza di fine quadrimestre con un movimento in piedi, obiettivo che si ottiene soltanto con un preciso e costante intervento sulla cultura, sulla lotta contro selezione e repressione, con un lavoro organico e corretto insomma. I compagni dell'VIII l'hanno impostato in questo modo; tutto da discutere, ma senz'altro un modo che costituisce un'esperienza per tutto il movimento.

ROSSO
Quindicinale dentro il movimento
DIREZIONE e REDAZIONE via Conca del Naviglio, 12 Milano
TIPOGRAFIA: Rotografia Fiorentina.
AUTORIZZAZIONE: del Trib. di Milano, n. 101 del 13 marzo 1973.
DIRETTORE RESPONSABILE: Francesco Madera.
PROPRIETÀ: Romano Madera.



CRISI E PETROLIO

BOMBA MOLOTOV DEL PADRONE

TESTO DI UNA RELAZIONE IN DISCUSSIONE AL COORDINAMENTO MILANESE DEI C.P.O.

" Difendi la tua spesa: chiama il governo, telefona al... ". Così Rumor si era presentato alla gente per dar fiducia col blocco dei prezzi. Oggi al telefono di Rumor non risponde più nessuno. I prezzi crescono più di prima: l'indice del ' costo della vita ', che dice molto meno di quanto succede in realtà, è salito dal novembre 72 al novembre '73 del 10,7%, e soltanto in quest'ultimo mese dal 1,1%. Ora il governo potrebbe forse suggerire di telefonare ai malvagi sceicchi o di sprecare una chiamata alle compagnie petrolifere: lì pare che stia tutto il malanno.

L'uomo della strada non ci capisce più niente: siamo andati avanti fino adesso a petrolio e all'ultimo momento si scopre che non ce n'è più. L'economia mondiale sembra che vada a scatafascio perché nessuno ci ha pensato prima, alla scarsità del petrolio: una roba come quando uno si scorda di far benzina. Ma le cose non stanno così.

Le previsioni di una carenza di petrolio per i prossimi anni sono infondate.

D'altra parte il rapporto tra le riserve accertate e la produzione annua nel Medio Oriente è di 70 a 1 e nel resto del mondo è di 32. Inoltre proprio nei primi giorni del dicembre 1973 il movimento delle navi cisterna dei porti dei paesi produttori di petrolio è cresciuto rispetto all'anno scorso del 40%.

Il petrolio c'è, e visto che scarseggia, ci sarà anche qualcuno a volerlo far scarseggiare. Questo qualcuno sono prima di tutto le gigantesche compagnie petrolifere che hanno il monopolio del mercato.

LE COMPAGNIE PETROLIFERE, LA SCARSITÀ DI PETROLIO E I PREZZI

Abbiamo già detto che proprio quando si parlava di mancanza di petrolio in realtà era in aumento il numero delle navi cisterna che partiva dai porti dei paesi produttori.

Il petrolio però veniva e viene imboscato; viene fatto mancare. Perché?

Innanzitutto perché questo è un ottimo sistema per imporre prezzi più alti nei paesi che lo consumano, per aumentare cioè i profitti, i guadagni dei petrolieri.

Se il prezzo salisse solo a vantaggio degli sceicchi, come dice qualcuno, le compagnie petrolifere dovrebbero perdere soldi e non guadagnare, perché avrebbero solo un *costo* maggiorato. In realtà i prezzi aumentano più di quanto vada in tasca agli arabi: è questo " di più " che gonfia il portafoglio delle compagnie del petrolio.

Infatti nel terzo trimestre del 1973 la EXXON, la più grande delle compagnie, ha fatto 698 milioni di dollari di profitto, con un aumento dell'80%, la Mobil ha avuto il 64% in più di profitto, la Gulf il 91, la Shell (miserabile) solo il 23%.

Verso la fine degli anni '50 e all'inizio degli anni '60 sembrava che il predominio delle grandi compagniypotesse essere scosso con adeguate iniziative concorrenziali (spesso europee) che stabilissero condizioni più vantaggiose per i paesi produttori.

Sentita aria di minaccia al loro incontrastato dominio, le ' sette sorelle ' (le compagnie più forti) *hanno spezzato le gambe a qualsiasi possibilità di far loro concorrenza*: nel giro di dieci anni dal 1960 al 1970 hanno fatto scendere il prezzo del petrolio del 30%.

Adesso, libero il campo dai concorrenti, il prezzo del petrolio, sotto la spinta delle compagnie (e anche sotto la spinta degli Stati Arabi) *continua a crescere.* (Se avessero voluto tener bassi i prezzi sarebbe bastato investire di più nel Medio Oriente dove i costi di produzione del petrolio sono minori).

Fino a quest'ultima crisi i costi di produzione del petrolio erano tanto bassi che sfruttare altre fonti di energia non era più conveniente.

Ma le compagnie e gli USA sanno che in futuro la loro dipendenza dal petrolio del Medio Oriente crescerà: e non è una politica ' previdente ' dipendere molto da una fonte di energia sottoposta al rischio permanente di una rivoluzione araba che spazzi via ogni legame con l'imperialismo. Tanto più che forzatamente, anche se gradualmente, bisognerà che ci si sganci dal petrolio come fonte quasi esclusiva di energia.

Come fare, allora, nello stesso tempo, a sganciarsi dal solo petrolio e dalla dipendenza dal petrolio del Medio Oriente?

Cercando alternative in altre fonti di energia. Ma prima bisogna che lo sfruttamento di queste altre fonti di energia diventi economicamente conveniente. C'è un solo mezzo per fare questo: *far crescere il prezzo del petrolio a un livello tale da rendere possibile attraverso la ricerca e gli investimenti la competitività delle altre fonti.*

Guarda caso per lo sfruttamento delle altre fonti di energia è necessaria una quantità di capitali tali da investire e una ricerca così vasta che le compagnie petrolifere sono già oggi le più avanzate nel settore.

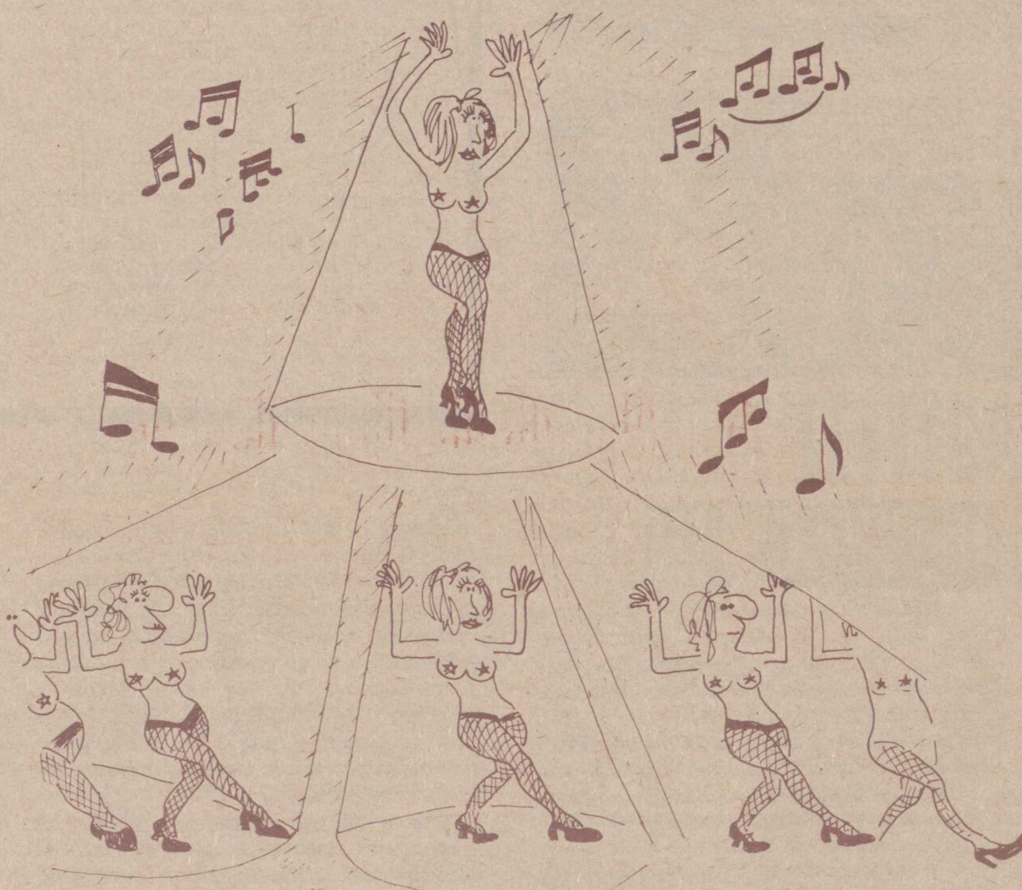
Il prezzo del petrolio cresce quindi anche perché possano diventare redditizi altri modi di produzione di energia.

Il profitto di oggi (prezzi alti) e quello di domani (competitività e quindi vendibilità di altri tipi di energia) è il motore della ascesa dei prezzi.

" La colpa è degli sceicchi " Questa è la frase che per giorni e giorni è passata sui giornali più reazionari. Noi non abbiamo nessuna simpatia né per gli sceicchi, né per lo Scià, né per Sadat, né per Gheddafi: tra loro corre la differenza (importante, ma non sufficente a considerarli alleati del proletariato) che corre fra una borghesia " compradora " e redditiera legata mani e piedi all'imperialismo e una piccola borghesia burocratica e nazionalista che cerca la via dello ' sviluppo ', attraverso il capitalismo di Stato. In entrambi i casi le masse proletarie, semiproletarie e sottoproletarie sono sfruttate e oprresse dai borghesi, pur se in modo diverso.

Tuttavia *le responsabilità arabe sono state esagerate per nascondere il ruolo delle compagnie e degli USA nella faccenda del petrolio.* Gli stati Arabi hanno ovvi motivi per alzare i prezzi, *ma in sostanza i paesi produttori di petrolio hanno semplicemente cercato di riprendersi quello che l'inflazione internazionale gli aveva mangiato.*

La questione di Israele non è certo riducibile alla questione del petrolio. La lotta tra paesi arabi e Israele è legata alla oppressione delle masse palestinesi dentro e fuori Israele e al legame tra queste masse e le masse arabe diseredate. D'altra parte Israele ed Egitto per molto tempo (e oggi però sempre meno) hanno rappresentato gli interessi concorrenziali delle due superpotenze Usa e Urss in Medio Oriente per il



dominio di questo settore, (oggi invece il tentativo di " costruire la pace " è necessario alla politica di " coesistenza " e spartizione del mondo delle due superpotenze e, al tempo stesso, è necessaria agli Usa per rafforzare i legami con i paesi arabi produttori di petrolio).

La presenza di Israele in ogni caso è funzionale a mantenere sotto pressione i paesi produttori di petrolio, impegnandoli continuamente ad usare gran parte della loro forza economica nel confronto militare con lo stato ebraico.

Gli Usa sono il paese capitalistico più autosufficiente per quanto riguarda l'approvvigionamento di petrolio. Ne importano un terzo del loro fabbisogno e solo dal 3 al 7% dal Medio Oriente. *In futuro dipenderanno dal Medio Oriente sempre di più. Proprio per questo gli Usa sono interessati a sviluppare fonti di energia alternative* (alcune delle quali, petrolio, carbone, scisti, proprio sul loro territorio) *che possono essere rese competitive dall'aumento del costo del petrolio medio orientale.*

Ma ci sono ragioni politiche generali molto più importanti: gli Usa sono stati, in quanto paese imperialista più potente, il poliziotto di tutto il sistema: le contraddizioni economiche e sociali più gravi si sono scaricate addosso agli Usa come effetto delle lotte di liberazione dei popoli oppressi del mondo, Vietnam in testa.

Queste difficoltà sono state oltretutto aggravate dall'espansione economica del Giappone e della CEE, che cercavano di " ridurre le distanze " rispetto agli Usa.

Gli Usa allora hanno prima svalutato il dollaro favorendo le esportazioni e rendendo più difficili le importazioni.

Oltre tutto gli Usa hanno dichiarato l'inconvertibilità del dollaro che significa rendere carta straccia l'enorme cumulo di debiti con l'estero degli Stati Uniti. (In precedenza qualsiasi banca centrale volendo cambiare i suoi dollari poteva averne in cambio oro da parte della banca Usa).

Per rafforzare ulteriormente la loro egemonia sul mondo gli Usa usano la crisi del petrolio scaricando maggiori costi e quindi maggiori difficoltà sull'Europa e sul Giappone. Europa e Giappone dipendono molto più degli Usa dal petrolio arabo. Aumenti di prezzo così rapidi e forti pongono fine a una importante condizione dello sviluppo capitalistico di queste economie: l'energia a basso costo.

Il dollaro ha così riconquistato le posizioni perdute e la bilancia commerciale è in attivo (le esportazioni cioè vanno bene) dopo il deficit segnato per la prima volta in questo secolo negli anni scorsi.

CRISI PETROLIFERA, LOTTE OPERAIE E LOTTE DEL TERZO MONDO

Le ragioni però degli aumenti dei prezzi (inflazione) *e della crisi energetica* (recessione controllata) *sono insufficienti se non se ne ricercano le origini nello scontro internazionale fra operai e borghesia nei paesi occidentali e masse popolari e imperialismo nel terzo mondo.*

Nell'arco degli anni '60 la classe operaia internazionale aveva eroso molte posizioni di forza della borghesia a partire dal piano salariale (meno profitto per i padroni) fino a quello dell'organizzazione del lavoro (difficoltà nell'uso della forza lavoro per il padrone e ancora meno profitto) e a quello del comando capitalistico dentro la fabbrica (indebolimento della gerarchia di potere che dovrebbe garantire stabili livelli produttivi).

A questo attacco operaio la borghesia ha risposto colpendo nel punto di maggior debolezza (la divisione degli operai e delle loro organizzazioni tra nazione e nazione) e aprendo così oggi una fase politica di " riassestamento ", di ricostruzione dei rapporti di forza a lei più favorevoli.

L'inflazione internazionale che la crisi del petrolio acuisce è un grandioso strumento che il padronato di tutto il mondo utilizza per ridimensionare i salari e riallargare i profitti manovrando sui prezzi.

Ricostituire i profitti e mangiare i salari non basta. Bisogna colpire più a fondo la classe operaia, utilizzando l'inflazione per costringerla al lavoro (ripresa produttiva, aumento dei livelli di sfruttamento) contenendola nei punti di maggior forza (cassa integrazione, blocco delle assunzioni, ridimensionamento delle fabbriche giganti, spinta all'automazione e alla parcellizzazione nei settori con tempi di lavorazione " larghi "), ricattandola dando elasticità alla forza lavoro (ampliamento dell'armata di riserva attraverso la crisi dei settori più deboli, meno concorrenziali e/o meno concentrati). Per operare tutto ciò la borghesia internazionale usa la crisi energetica come " recessione controllata " adatta a colpire la garanzia del salario, l'orario di lavoro, la garanzia del posto di lavoro, i livelli di occupazione, la contestazione dell'organizzazione capitalistica del lavoro (e cioè l'indisponibilità operaia ai livelli di sfruttamento decisi dal padrone), il potere operaio in fabbrica contro la gerarchia del comando capitalistico.

Inoltre l'assetto imperialistico stesso, di dominio dei paesi sottosviluppati è profondamente mutato sotto i colpi portatigli dalle masse semiproletarie, sottoproletarie e proletarie del terzo mondo.

Da tempo il colonialismo (dominio politico e militare diretto) è stato spazzato via. Lo si è sostituito con una forma economicamente evidente ma politicamente meno aperta di dominio (dominio politico esercitato dalle borghesie compradore, redditiere, piccole burocratiche dei paesi del terzo mondo).

Questo dominio deve essere imposto comprando queste stesse borghesie, cioè mantenendole o foraggiandole. Tanto più le masse oppresse premono tanto più il prezzo di costo di queste borghesie tende a salire.

Di fronte ai maggiori prezzi dei prodotti manufatti importati dai paesi imperialisti, di fronte alle svalutazioni del dollaro, di fronte ai costi sempre più alti della repressione militare, le borghesie asservite più o meno strettamente agli imperialisti si fanno " ripagare " delle loro minori entrate alzando i prezzi delle materie prime esportate dai loro paesi.

Tra l'estate del '72 e l'autunno del '73 i prezzi della lana, del cotone, del frumento, dello zucchero, del rame, della carta si sono più che raddoppiati; quelli dell'oro e della gomma triplicati; quelli dello zinco e altri metalli quadruplicati, il prezzo del petrolio è salito dell'85%.

Di questi aumenti si avvantaggiano i gruppi finanziari e industriali imperialistici direttamente presenti nel settore e le borghesie dominanti dei paesi dai quali questi prodotti provengono. Quest'ultimo è un prezzo che il sistema imperialista. Usa in testa, ha convenienza a pagare se vuole mantenere e rafforzare il suo dominio sul " mondo sottosviluppato ".

La necessità di rispondere agli attacchi portati dalla classe operaia dei paesi imperialistici e dai popoli oppressi dei paesi dominati dall'imperialismo causa grandi sconvolgimenti sull'intera situazione internazionale e sul mercato mondiale.

L'inflazione generale non può andare a vantaggio di tutti i gruppi capitalistici, per alcuni l'aumento generale dei prezzi è prima di tutto profitto, per altri è innanzi tutto costo maggiorato. La " recessione " provocata dalla crisi energetica è di per sé un'eccezionale ristrutturazione che mettendo a dura prova la struttura industriale di ogni paese, la seleziona fortemente preparando una generale e nuova spartizione del mercato mondiale tra i gruppi più potenti. Questi ultimi sopravvissuti e cresciuti dentro la crisi, avranno campo libero nell'allargamento del mercato che si verifica non solo nella loro ma in tutte le nazioni dato che ovunque il mercato sarà duramente sfoltito dalla presenza dei gruppi capitalistici meno agguerriti nella concorrenza.

LA BORGHESIA ITALIANA E L'ATTACCO ALLA CLASSE OPERAIA E ALL'INSIEME DEL PROLETARIATO

Il primo tipo di scontro è quello che oppone la grande borghesia ai nuclei più forti e significativi della classe operaia (un milione e mezzo di operai di grande fabbrica).

Innanzi tutto l'attacco padronale cerca di buttare indietro il settore trainante di classe (operai dell'auto, della petrolchimica e della chimica). E i padroni sanno valutare i rapporti di forza: l'attacco, anche se durissimo, non può essere portato in modo frontale e distruttivo. Proprio per questo non si opera con licenziamenti in massa ma con misure più indolori (cassa integrazione, blocco delle assunzioni, contenimento delle richieste salariali della contrattazione integrativa, uso della crisi per accentuare la pressione al lavoro attraverso straordinari, nuovi modelli di turnazione e quindi maggiore utilizzo degli impianti).

Nel frattempo si procede all'intensificazione dell'automazione nei punti della produzione più colpiti dalle lotte; si parcellizzano maggiormente lavorazioni nelle quali fino ad oggi i tempi erano piuttosto larghi; si conducono esperimenti di rotazione, ricomposizione e arricchimento delle mansioni e lavorazioni a isole; si spezzano le catene etc...

Il padrone tende a cambiare la fisionomia della classe operaia che fino ad oggi ha ininterrottamente lottato dal '67.

Colpire la classe operaia forte è poca cosa se non si lancia parallelamente e in grande stile *una manovra che la separi profondamente dalle quote deboli di classe operaia.*

Nelle aziende da ristrutturare per renderle competitive, in un'ampia fascia di aziende medio-piccole, gli operai sono costretti a subire un attacco frontale. Per la loro maggiore debolezza queste parti di classe operaia possono difendersi molto meno delle parti forti sul piano delle condizioni materiali di vita. La loro risposta in termini di difesa del salario dall'erosione dell'inflazione è forzatamente contenuta dal ricatto del licenziamento e della chiusura della fabbrica oltre che dalla esigua forza sindacale. Il blocco delle rivendicazioni salariali nella contrattazione integrativa ne risulta quindi agevolato. Lo straordinario allarga l'orario vanificando molta parte delle conquiste nazionali della classe.

Nelle aziende " artigiane " si può praticare impunemente il " licenziamento selvaggio " visto che il licenziamento stesso non è neppure coperto dallo statuto dei diritti dei lavoratori sulla giusta causa.

La classe operaia occupata vede restringersi i suoi margini di manovra e di risposta dura dall'allargamento previsto dell'armata di riserva dei lavoratori disoccupati. La previsione di 6/7 milioni di disoccupati nella Comunità Economica Europea tende a gonfiare l'offerta di lavoro in modo da premere non solo sui salari degli occupati, ma sulla stessa rigidità del mercato della forza lavoro, ponendo le basi per un uso elastico della forza-lavoro da spostare di settore in settore, (specie al Nord dove qualsiasi espansione della produzione a cui corrisponde una ripresa della domanda di lavoro vede immediatamente una relativa carenza di operai)

L'ingrossamento dell'armata di riserva non viene però perseguito solo, o principalmente, attraverso il ridimensionamento della occupazione operaia. Artigiani, piccoli commercianti, contadini semi-indipendenti vedono aumentare i loro costi senza poter rivalersi completamente sui prezzi. La loro espulsione dai relativi settori

viene accelerata.

In questi casi quindi l'ingrossarsi della armata di riserva dipende dall'attacco sferrato dal capitale al semiproletariato col duplice intento di allargare la propria quota di mercato e di creare nuova disoccupazione.

Sul sottoproletariato inflazione e crisi tendono ad agire nel senso di allargare questo strato minandone ancor più gli stessi livelli di sopravvivenza e contringendolo a diventare più attivo nella ricerca di lavoro (ingresso nell'armata di riserva). Anche gli strati di nuovo proletariato privilegiato interno al pubblico impiego (impiegati statali e parastatali, insegnanti etc.) si troverà di fronte all'aggravarsi delle condizioni materiali.

Questa parte di lavoratori è stata per tanto tempo fatta crescere e privilegiata dal Governo da un lato, per coprire fette di disoccupazione con un lavoro molto controllato, dall'altro per impedire una saldatura col movimento di classe.

Il rischio da parte padronale è ben calcolato: la tradizionale politica sindacale è sempre stata quella dell'autonomia o cislina di destra (feudo DC). La minaccia di spostamento a destra è stata contenuta con una gestione "in secondo tempo" della strategia della tensione atta a contenere la manovra più apertamente reazionaria dopo aver provocato e colpito la sinistra. La liquidazione del centrismo ha tagliato le gambe, togliendogli di sotto i piedi la greppia governativa, ai tentativi della destra di reinserirsi stabilmente nell'area di potere, arma essenziale e vera garanzia per acquistare credibilità su questi strati.

Il disegno di coinvolgere le forze sindacali nel contenimento e nell'attacco al "parassitismo" di questi settori relativamente nuovi di proletariato mira poi a ricattare il sindacato ("volete troppo, anche finanziare i parassiti, non si può voler questo e la ripresa degli investimenti"), proibendogli di perseguire una qualsiasi politica di avvicinamento e di integrazione tra proletari relativamente privilegiati e classe operaia. La borghesia può quindi colpire questi strati, aggravarne le conduzioni di vita; mirare attraverso ciò al blocco della spinta egualitaria, anti gerarchica e all'aumento di produttività, sperando nello stesso tempo di non pagare nessun prezzo politico.

NUOVI EQUILIBRI DI CLASSE IN ITALIA?

Con l'attacco articolato contro la classe operaia e il proletariato in generale la borghesia cerca di stabilire nuovi rapporti di forza a lei favorevoli.

Il primo passo è il ridimensionamento (e non l'annullamento poiché questo è reso impossibile dalla forza operaia) della lotta di fabbrica e delle lotte proletarie.

Al tempo stesso *la borghesia cerca la sua unità nella lotta antioperaia e la trova: su questo programma tutti i grandi gruppi industriali del paese si trovano d'accordo.*

Gli elementi di divisione vengono però riattivati dalla stessa durezza della crisi: è aperta la gara a chi si rafforza di più e specie a chi rafforza ulteriormente la possibilità di usare lo stato e la politica economia governativa a suo favore.

La crisi mette in discussione l'assetto dell'industria petrolifera (che si vorrebbe concentrare nell'Eni) e quello della chimica (all'interno del quale la Montedison cerca di diventare il vero e proprio "ente chimico" del paese; incorporazione dell'Anic e lotta alla Sir, lotta per l'appoggio e il finanziamento da parte dello Stato).

L'industria dell'auto, settore trainante dello sviluppo capitalistico in questi anni, vuole assolutamente usare la crisi per ridefinire e quindi ingrandire la sua quota di mercato internazionale; per fare questo può usufruire di condizioni favorevoli (produzione di auto di piccola cilindrata) ma deve al tempo stesso garantirsi un minor incremento dei salari diretti. Cerca di ottenere ciò attraverso la pressione per una politica accentuatamente riformista che consenta un controllo più alto sulle lotte delle grandi concentrazioni e un dirottamento degli aumenti salariali diretti in aumenti di salario reale (politica dell'edilizia, dei trasporti pubblici, della società dell'agricoltura).

Montedison e Fiat unite nella lotta agli operai hanno obiettivi e priorità diverse nell'uso della crisi: la prima spinge perché l'appoggio dello Stato (capitale e collettivo) sia usato per rilanciarla sul mercato internazionale, l'altra spinge perché lo Stato, il governo si orientino ad un riassetto generale delle infrastrutture sociali del paese che assicurino una tenuta reale, concorrenziale, nei confronti dell'ascesa del costo del lavoro (politica più aperta al discorso col movimento operaio riformista).

È attorno a questo scontro che si coagulano forze diverse. Da una parte le ali più retrive della borghesia disposte ad appoggiare la Montedison pur di salvaguardare rendite, parassitismi burocratici, inefficienze statali, etc. etc.; dall'altra le ali più progressiste della borghesia intenzionata a rilanciare il loro stesso sviluppo economico in settori privilegiati della stessa politica riformista di parte operaia (edilizia, trasporti, sanità, agricoltura, sud).

La base di massa del dominio capitalistico in Italia, il ceto medio, già disgregato nella sua unità, viene ora ulteriormente colpito dalla crisi. Il risparmiatore, il commerciante, l'artigiano, il contadino, e, in parte, anche i liberi professionisti, vengono colpiti dalla stretta inflazione-recessione, ricevendo danno più che vantaggio dalla generale ascesa dei prezzi.

Anche questo processo tuttavia rischia di non venir pagato politicamente dalla borghesia.

La gestione della strategia della tensione, dicevamo, ha permesso prima di provocare la sinistra, colpirla e ricattarla; poi, buttando sul piatto le responsabilità fasciste, ha consentito il contenimento e lo arresto dello spostamento a destra che si delineava fra ampi settori del ceto medio.

Centrismo e costruzione di una destra politicamente individuabile nella DC con alla testa Andreotti permettono oggi al partito di maggioranza di raccogliere adesioni anche là dove la politica governativa non costituisce più nessun aiuto nel sopportare le conseguenze della crisi.

Nel breve periodo la "destra economica" della borghesia tenderà a rafforzarsi: speculazione finanziaria, edilizia e fondiaria vengono incrementate dalla corsa ai beni-rifugio per salvarsi dalla labilità dei valori monetari.

Nel medio-lungo periodo però questi stessi strati non potranno rafforzarsi, ma solo indebolirsi.

Non è un caso che da più parti si affermi la necessità non più solo "politico-sociale" ma economica, di un "nuovo meccanismo di sviluppo". Quali sono le ragioni di fondo che spingeranno per l'attuazione del medio periodo di questo "nuovo meccanismo di sviluppo?".

Due elementi tra loro legati e, in ultima analisi, determinati dall'imponente ciclo di lotte operaie che si è verificato in Italia.

Livelli troppo alti di inflazione rispetto alle altre nazioni industrializzate dell'Europa e del mondo rischiano di ritornare come un boomerang su chi li utilizza per accrescere i profitti e di premere sui costi aziendali sia come crescita dei prezzi in genere, sia come pressione sul costo del lavoro. Questo, ovviamente, impedisce la affermazione dell'azienda sul mercato internazionale e apre varchi alla concorrenza sul mercato interno.

Sul lato del puro e semplice contenimento duro dei salari il padronato non può sperare di passare. Una politica di attacco di questo genere, senza contropartita né economica né politica, presuppone uno scontro aperto con la classe operaia e con il sindacato riformista, con il PCI. Presuppone in sostanza, vista la sorte di tentativi non portati fino alle estreme conseguenze (centrismo), una specie di strategia golpista.

Si dovrà allora cercare di rimuovere le cause della particolare acutezza dell'inflazione rispetto agli altri paesi capitalistici.

In primo luogo sta la "ripresa produttiva". Senza "ripresa", aumento della produzione, della produttività e cioè dello sfruttamento, qualsiasi cura anti-inflattiva non può aver senso.

Una forte ripresa può sviluppare le esportazioni e pagare le importazioni (prodotti agricoli, fonti energetiche, materie prime, mezzi di produzione ad alto contenuto tecnologico).

Se non si riuscisse a riequilibrare il deficit pauroso della bilancia commerciale e di quella dei pagamenti (l'inflazione internazionale si scaricherebbe sempre più duramente sull'Italia, un'enormità di capitali verrebbe distolta dall'investimento e dalla produzione per il mercato interno, una quantità di monti salari e stipendi dovrebbe essere compressa sempre più. Se si volesse che la domanda interna non creasse tensioni aggiuntive (posto che ad essa non si possa adeguare la produzione di merci), la disoccupazione minaccerebbe di crescere in modo intollerabile per gli equilibri politici complessivi.

La necessità della ripresa produttiva non ha che un preciso corrispettivo: la necessità di uno stretto rapporto di collaborazione tra Stato, governo e movimento operaio riformista.

Deroghe sull'orario di lavoro, nuove turnazioni, maggiore utilizzo degli impianti, controllo delle rivendicazioni salariali, freno all'indisponibilità operaia alla produzione e alla sua gerarchia: queste la assicurazioni che i riformisti devono dare per la "ripresa produttiva" se non vogliono, come non vogliono, accettare la scommessa dello "scontro finale" tra proletari e borghesia.

È però ripresa produttiva da sola non significa ancora fare i conti fino in fondo con la crisi. Non solo perché bisogna pur dare qualche contropartita a tanta disponibilità del movimento operaio.

È una necessità ormai razionalizzare, investire, creare ancora maggior spazio all'intervento dei grandi gruppi capitalistici nell'edilizia (abitativa, scolastica, ospedaliera), nel settore dei trasporti collettivi, nella sanità, nella distribuzione, nell'agricoltura, nei settori energetici, nel Mezzogiorno.

Per alcuni buoni motivi: *per espandere settori e fette di mercato dai quali trarre profitto da incamerare direttamente nel portafoglio del grande capitale contribuendo così, ed è l'unico modo, a sbloccare la situazione di totale stallo degli investimenti in questi settori oggi tanto mal ridotti da parassitismi, rendite, insufficienze, da risultare così bloccati nell'espansione che la loro unica funzione sembra quella di creare inflazione aggiuntiva e spinte vertiginose al ribasso dei salari e degli stipendi.*

Non avviarsi su questa strada lo ripetiamo rischia di gonfiare l'inflazione a livelli intollerabili, di portare a una recessione, con connessa disoccupazione, di dimensioni tali da escludere il grande capitale dalla concorrenza sul mercato internazionale, di spingere a una pressione salariale violenta e concentrata proprio là dove il grande capitale vuole bloccarla e cioè nelle grandi concentrazioni industriali.

Oltre a ciò, per mettere in moto la stessa ripresa produttiva generalizzata, il binario autopetrolio più autostrade non basta più. Proprio questo è il settore più colpito dalla crisi.

A tutto il sistema e agli stessi grandi gruppi serve entrare e dare impulso a settori capaci di trainare la ripresa produttiva e, al tempo stesso, capaci di contenere le spinte "esterne" sul salario riducendo i "deficit" paurosi della bilancia dei pagamenti e di quella commerciale.

Questo è anche il senso del tentativo del governo Rumor.

Esso si articola politicamente su due presupposti: l'unità della grande borghesia per uscire dalla crisi (unità della DC e dello schieramento di governo) e la collaborazione col riformismo operaio garante del controllo sulla classe.

Sono perciò questi stessi presupposti a rivelare le incrinature del progetto Rumor. Esso deve da una parte fare i conti con i diversi indirizzi strategici perseguiti dai grandi gruppi capitalistici e dalle forze che attorno a essi si aggregano ma nel contempo queste incrinature comportano una azione di governo incerta e lenta provocando irritazione nei collaboratori, (confederazioni e PCI), non disposti a giocarsi il rapporto con la classe, specie nelle grandi concentrazioni, per un piatto di lenticchie.



Rumor e la DC sono chiamati attraverso un periodo medio, contrastato e irto di contraddizioni a scegliere o un'azione decisa di maggior apertura al PCI e ai sindacati, o una ritirata che proponga l'arroccamento e lo scontro duro con la classe e i riformisti.

È nostra convinzione che le caratteristiche di forza operaia presenti nel paese sono tali da sconsigliare a chiunque non sia alla totole "disperazione politica" il perseguire la seconda via: l'Italia non è il Cile.

IL MOVIMENTO OPERAIO RIFORMISTA DI FRONTE ALLA CRISI

Confederazioni e PCI sono tutti e due impegnati a impedire un esito drammatico alla crisi. *La convinzione di fondo è quella che uno scontro duro tra classe operaia e borghesia non promette niente di buono: mina l'unit della classe operaia riducendola alla ristretta massa degli operai di grande fabbrica, fa schierare definitivamente gli "alleati", (il ceto medio produttivo), in un unico blocco reazionario con la borghesia.*

Per scongiurare un disastro simile è necessaria una politica di compromesso che unisca tutti i settori di "popolo" progressisti e costringa gli stessi grandi gruppi capitalistici a perseguire una politica di progresso sociale e di democrazia che splani la via alla graduale conquista del socialismo. Nell'immediato tutto ciò significa prendersi sulle spalle il peso di una proposta politica generale che sia in grado, contemperando interessi diversi, di far uscire il paese dalla crisi.

Innanzitutto si vuole garantire una ripresa produttiva capace di delimitare l'inflazione e la recessione, cioè livelli intollerabili di disoccupazione.

Le concessioni sulla "ripresa produttiva" vengono presentate come politica in positivo che privilegia, a scapito delle vertenze generali sul salario, le richieste di investimenti, specie nel Sud (mettendo insieme due esigenze, quella largamente improbabile, di una estensione dell'occupazione al Sud, e quella, effettiva, di investire laddove l'offerta di lavoro è più ampia, il ricatto sulle lotte più immediato, la tradizione immediata di lotte più debole).

Altra concessione di questo tipo, anch'essa "scambiata" con le promesse di nuovi investimenti e di una nuova politica economica, è la linea sull'orario di lavoro e sull'utilizzo degli impianti (quest'ultima anch'essa giustificata con il pretesto dell'aumento dell'occupazione). Gli accordi alla Marelli e alla Breda, le proposte di 6x6 all'Alfa, il recupero dei sabati lavorativi, l'ampliamento dei comandati, le deroghe sugli straordinari, le proposte di una nuova turnazione, costituiscono in concreto i contenuti di questa politica.

Lo sviluppo del salario va invece contenuto, per non gravare troppo sui costi del lavoro rimettendo in forse la stessa "ripresa". Maggior durezza è però consentita al sindacato, visti i paurosi aumenti di prezzo e le spinte operaie che rischiano di togliergli credibilità. Questa tendenza risulta confermata dalla indisponibilità sindacale a una vertenza generale per la rivalutazione dei salari, dalle richieste in termini quantitativi molto spesso esigue, dagli accordi fin qui firmati e dal numero di aziende che hanno firmato il contratto integrativo con pochissime o persino senza ore di sciopero. La politica di controllo sulle lotte e sulle rivendicazioni, l'accento posto sugli investimenti al sud, dovrebbero consentire, secondo confederazioni e PCI, maggiori opportunità alla ripresa degli investimenti e quindi crescita dei livelli di occupazione. Per mesi, oltretutto, questa politica veniva perseguita giustificandola con la necessità di usare le forze e la disponibilità alla lotta del movimento per spuntare un buon accordo per la vertenza sui redditi deboli. In effetti l'accordo (pensioni, assegni familiari, disoccupazione) è stato raggiunto senza un'ora di lotta e la sua definizione, non ancora ultimata dal governo, in alcune parti (questioni normative come l'unificazione dei contributi in agricoltura, dove si va ad intaccare un feudo DC) e in altre parti ultimata solo a fine gennaio. Le pensioni di invalidità saranno riviste in modo restrittivo, l'aggancio al salario è stato ridotto a una promessa.

Anche in questo caso quindi le "scuse" delle Confederazioni, le preoccupazioni per i redditi deboli e cioè per le quote deboli del proletariato (pretesto per tirare in lungo con l'apertura delle lotte nei punti forti per gli operai) hanno rivelato la loro funzione: compromesso e cedimento ai padroni sulle rivendicazioni di classe per ottenere in cambio una politica generale non apertamente reazionaria e disponibile a un confronto sui temi della nuova politica economica, del nuovo modelo di sviluppo, dei consumi sociali, degli investimenti al Sud.

È proprio su questo terreno generale e interclassista che il PCI vuole spostare lo scontro e ottenere risultati. In effetti la sua è unpolitica ealista sul medio e lungo periodo. *Gli stessi atteggiamenti e proponimenti governativi, accettandone solo in parte le linee direttrici, mostrano la credibilità delle proposte stesse e la indispensabilità del PCI per portarle fino in fondo senza lasciarle a mezza strada così da renderle inefficaci come il governo RUMOR sta facendo.*

Non è solo la ripresa produttiva che sta a cuore al PCI. Anzi, essa ha, secondo i comunisti, precise condizioni da esaudire per essere efficace e stabile. La prima è una diversa *politica estera*. Su questo piano il PCI è andato assai avanti. Sono lontanissimi i tempi della lotta alla Nato, alla militarizzazione europea, alla CEE, ai rapporti con gli USA. Il PCI di fronte alle manovre USA che tendono a ridimensionare il ruolo dell'Europa, sta diventando il primo della classe fra gli europeisti (anche perché gli altri europeisti mietono un insuccesso dietro l'altro).

Un'Europa né filosovietica né filoamericana, militarmente e politicamente autonoma, aperta alla collaborazione anche coi paesi dell'est, fautrice di una politica diversa nei confronti dei paesi del terzo mondo, che assicuri stabilmente energia e materie prime in cambio di un aiuto all'industrializzazione di questi paesi.

Una politica estera dell'Italia, propone poi il PCI, più aperta nei confronti degli Arabi, più chiusa nei confronti di Israele, più disposta, al modo di Brandt, ad aprirsi ad est. Qui il PCI coglie un grosso successo politico: le sue proposte vecchie di anni devono essere riprese dal governo, per "cause di forza maggiore". Quando Moro ha dovuto chiedere il ritiro di Israele da tutti i territori occupati, la borghesia italiana ha misurato la lungimiranza del gruppo dirigente del Partito comunista.

L'altro termine di confronto tra PCI, borghesia e governo è quello della *politica economica*. Anche qui il PCI da anni aveva denunciato un modello di sviluppo tutto centrato attorno all'auto e ai consumi privati.

La "crisi energetica" e, in realtà, la crisi generale del paese, gli hanno dato piena ragione. *Le famose "riforme di struttura" si rivelano oggi l'unico mezzo serio per rimuovere, nel lungo periodo, le cause "aggiuntive e nazionali" dell'inflazione e del deficit di bilancia commerciale; l'unico mezzo per svalorizzare la forza lavoro togliendole di dosso "cause esterne" aggravanti della spinta salariale; l'unico mezzo per allargare l'area di intervento e quindi i profitti, dei grandi gruppi capitalisici, trascinandosi dietro una ripresa produttiva generalizzata; l'unico mezzo per dare all'industria nazionale un ruolo nei settori tecnologicamente più avanzati* (proposte per gli insediamenti industriali nel sud, per le infrastrutture urbane e agricole, per l'edilizia, la sanità, la scuola, l'agricoltura, le fonti d'energia, la ricerca scientifica).

All'interno della sua linea il PCI deve esorcizzare *due pericoli: le spinte alla lotta dura provenienti da alcuni settori della classe operaia, e i tentativi revanscisti della destra borghese.*

Dal primo cerca di uscire delegando sempre più al sindacato le mobilitazioni di massa, cercando di dar sfogo controllato alle pressioni di alcune federazioni di categoria (FLM) senza intervenire duramentynel dibattito, recuperando ogni cosa nella gestione della politica

I tentativi revanscisti della destra borghese il PCI ha tentato, senza successo, di affossarli, affossando il referendum sul divorzio. Questa scadenza appare pericolosa sia per il governo Rumor, di cui mette in dubbio la stabilità, sia per il compromesso storico, vista l'ampiezza dello schieramento anti divorzista, che vede unita la DC con l'MSI.

Fallito il tentativo di "saltare" il referendum, il PCI chiama alla mobilitazione antifascista. Coglie quindi esattamente il senso che al referendum vuole dare la destra borghese, senza però attaccare, nel suo insieme la politica DC, cercando anzi di utlizzare le contraddizioni interne sul tema dell'antifascismo. Al tempo stesso articola la politica di alleanze non solo sul piano economico (concessioni al ceto medio produttivo) e sul piano politico (proposta di compromesso con la DC), ma anche sul piano culturale (affermazione della necessità del divorzio per salvaguardare i più autentici valori della famiglia).

LE DIFFICOLTÀ DEL MOVIMENTO È GLI OBIETTIVI DI QUESTA FASE

L'erosione del salario, le differenziazioni nel rispondere all'attacco inflattivo a seconda della diversa forza relativa delle diverse parti della classe, l'attacco agli orari e la diffusione dello straordinario, lminaccia al salario stesso e al posto di lavoro, la ristrutturazione che tende a sconvolgere la stessa composizione di classe, la divisione della classe sul piano internazionale: *queste sono le difficoltà oggettive di fronte alle quali si trova la lotta.*

Frutto e aggravante di queste difficoltà è la linea di cedimento imposta dalle confederazioni e accettata, anche se con grosse contraddizioni, dalle federazioni di categoria. L'assommarsi di queste difficoltà, che vedono lo scontro col governo limitato dalla copertura riformista e l'attacco operaio al capitale spezzettato da una linea rinunciataria, dividono anche gli operai dagli studenti, non offrendo alle masse studentesche il sicuro punto di riferimento determinato in passato dalla travolgente iniziativa dellmassa operaia in lotta.

Sul piano generale il bandolo della matassa è in mano ai riformisti. Su questo punto è inutile illudersi. Il che non significa rinunciarci. Vuol solo dire che la strada per imporre una seria e duratura lotta generale contro padroni e governo per non pagare la crisi, è lunga e contrastata, e bisogna scegliere attentamente le mosse per sollecitarla.

Innanzitutto ciò che, sul piano degli obiettivi, vota una iniziativa generale a sicura inefficacia, se non come arma di pressione generica, del tutto funzionale alla linea di compromesso sui temi dellpolitica economica propri del PCI, è proprio l'insieme delle proposte confederali. *Siamo al solito polverone di richieste fatte un po' in modo demagogico per mobilitare le masse su obiettivi astratti e distoglierle da quelli concreti, un po' per imporre al governo un confronto-incontro più serio e deciso sulle proposte dei riformisti.* Tutto sommato quelle serie, tra le proposte dei riformisti, sono quelle del tutto coerenti con la loro linea di cedimento su questioni essenziali della vita operaia in fabbrica barattate con un programma capace di parare gli effetti distruttivi della crisi e rilanciare la produzione (ivestimenti, riforme, Sud, politica energetica). Le proposte demagogiche per far presa sulla gente senza spaventare il ceto medio e distogliendo gli operai dalle più nette rivendicazioni di classe sono quelle sui prezzi: *prezzi politici* dei generi di prima necessità. Su questo terreno non si deve scendere, serve solo a confondere lnostra politica con la loro e a coinvolgerci nella riuscita nulla di questo programma.

Richieste di questo tipo, in forma generalizzata, sono improponibili dato il particolare posto dell'industria italiana nella divisione capitalistica del lavoro sul mercato internazionale e dato l'assetto capitalistico della produzione: in questo momento una richiesta del genere è compatibile tutto sommato sôlo sulla base della presa del potere, della rivoluzione socialista.

Tenere bassi tutti quei prezzi, tenendo presente che i prodotti alimentari e l'energia sono proprio ciò che importiamo in maggiore misura, significa solo che lo Stato e il Governo dovrebbero finanziare in perdita secca, portando quindi l'inflazione a lelli mai visti, tutte le imprese che producono e commerciano nei settori interessati.

A meno che non si creda possibile bloccare i prezzi al minuto suscitando un pauroso sconquasso tra i commercianti piccoli e medi, sconquasso anche questo del tutto impossibile da imporre alla borghesia se non con la violenza della rivoluzione sociale.

Bisogna allora scegliere altre strade per imporre una mobilitazione generale dentro la quale far crescere, senza demagogia (i cui risultati sono tanto rapidi quanto a doppio taglio), la contraddizione politica tra politica riformista esigenze di classe e militanti operai, soprattutto delegati.

La garanzia del salario in ogni caso, la garanzia del posto di lavoro, sono le due rivendicazioni centrali di questa fase da accompagnare alle richieste salariali misurate non astrattamente ma sulla base di reali disponibilità e incisività della lotta di massa e da accompagnare alla lotta di guerriglia in fabbrica contro l'organizzazione del lavoro e gli effetti della ristrutturazione sui tempi, i ritmi, i carichi di lavoro e di mansioni.

Garanzia del salario deve voler dire bloccare i tentativi di ricatto sulla lotta attraverso l'uso della crisi; deve essere la fortificazione dalla quale poter ripartire fabbrica per fabbrica, reparto per reparto nel riproporre la linea equalitaria e la contestazione permanente dell'organizzazione della fabbrica capitalistica. (Su questo tema e sull'unificazione della contingenza al livello della II impiegati, v. l'articolo a p. 2).

La garanzia del salario accompagnata alla garanzia del posto di lavoro (che, in molti casi, deve essere assunta come rivendicazione sostenuta dai consigli di zona fino alle federazioni e alle confederazioni nei confronti del governo per essere efficace) è la risposta da dare al padronato contro il tentativo di rompere la rigidità del mercato della forza-lavoro operaia.

Le richieste salariali, dicevamo prima, devono essere commisurate alla forza di attacco e di resistenza della massa operaia in una data fase. Giocare al rialzo tanto per farlo non serve a niente, gli operai per primi sanno se posseggono la forza per imporre una certa rivendicazione o se una richiesta è così alta da imporre sacrifici tali che l'insieme della classe si divide e tutti vengono trascinati alla sconfitta.

Vanno usati gli aumenti anche nella applicazione degli inquadramenti categoriali in modo da forzare l'applicazione in senso egualitario, correggendo le mancanze degli accordi nazionali. Bisogna insistere nella semplificazione delle voci su cui viene chiesto l'aumento per aiutare la comprensione e la crescita di coscienza politica delle masse, sganciare le voci salariali da ogni rapporto con la produttività e con le ore di sciopero.

Di fronte alle proposte "generali" delle confedeazioni e del PCI sugli investimenti legati per lo più a cedimenti sull'orario, sugli straordinari, sulla turnazione, sull'utilizzo degli impianti va svolta un'azione politica in profondità che non si limiti al no poco e male organizzato. Vanno chiariti i rapporti fra salario e disponibilità a prolungare l'orario lavorativo, fra lotta alla produzione e gli investimenti nelle zone di sottosviluppo, fra maggiore utilizzo degli impianti e minore occupazione nel medio periodo.

È proprio in questi temi che la generalità delle proposte dei riformisti svela il suo senso compromissorio con il padronato e disattento alle esigenze di classe.

Sulla questione delle lotte sociali si deve spingere al legame tra gli obiettivi sociali (trasporti gratuiti ed efficienti, affitto proporzionale al salario ci sembrano i due temi più importanti per rispondere agli effetti della crisi sul salario e sulle condizioni di vita degli operai) e le piattaforme di fabbrica (l'esempio dell'Alfa per uanto riguarda i trasporti) e di zona (in grado cioè di legare la lotta su questo terreno delle grandi e delle piccole fabbriche e modo concreto di difesa dell'inflazione per quelle parti della classe che più hanno difficoltà nel difendersi dall'aumento dei prezzi).

Nei punti di maggior debolezza della classe, oltre alla lotta sociale puntando all'unificazione delle lotte per zona (rilanciando così la combattività anche in quelle aziende che già hanno concluso il contratto integrativo); ogni forza va spesa nelle vertenze per il salario garantito e specialmente per la garanzia del posto di lavoro (a noi poco interessa se il padrone è effettivamente fallito: il capitale collettivo, lo stato, il governo devono garantire posto e salario ai lavoratori).

Concezione da sfatare è che non sia possibile la lotta di reparto e contro l'organizzazione del lavoro nelle aziende medio-piccole: questo livello di lotta è essenziale da conquistare se si vuole impostare una politica operaia di lotta con caratteristiche di continuità.

Elemento essenziale di una politica di unità di classe in questa fase è poi l'assunzione da parte dei C.d.F. delle aziende più significative e dei C.d.Z., degli obiettivi di lotta per il riconoscimento e l'assorbimento come operai a tutti gli effetti dei lavoratori degli appalti, delle imprese, dei lavoranti a domicilio e l'applicazione dello statuto dei diritti dei lavoratori sulla giusta causa anche alle aziende sotto i 15 dipendenti (tutto questo è decisivo anche per le parti forti della classe in un momento in cui i padroni minacciano la rigidità del mercato della forza-lavoro operaia).

Non in astratto, ma su questo insieme di obbiettivi, va concepita l'azione delle avanguardie autonome a livello di massa e dentro i C.d.F.

Per quanto riguarda i C.d.F. in questa fase, in cui di giorno in giorno sempre più decisa diventa la linea di cedimento dei vertici sindacali e più forte la strumentalizzazione dei C.d.F. al loro interno, bisogna utilizzare tutti gli spazi per sviluppare le contraddizioni tra la linea dei riformisti e il settore dei delegati e militanti operai cresciuti alla scuola del '69 e del '70. Presupposto per questo è il continuo intervento di massa volto alla denuncia dei cedimenti dei vertici sindacali e alla propaganda e gestione di obbiettivi di lotta che noi riteniamo corretti. Rimangono da battere le concezioni strumentali dell'intervento nei Cd.F. che è ancora il modo di intervenire di gran parte della sinistra rivoluzionaria, tutto teso alla propaganda spiccola o alla agitazione di tematiche generali in occasioni di scadenze di movimento.

Noi siamo convinti che l'idea e la pratica dei C.d.F., in alcune situazioni migliori, sia l'idea e la pratica della democrazia operaia, della organizzazione della massa operaia in modo antagonistico al controllo e alla gerarchia capitalistica. E siamo pure convinti che i delegati sono il prodotto *come organizzazione di massa* dell'ultimo ciclo di lotta operaia, ciò che concretamente e quindi, anche *molto spesso contraddittoriamente*, è rimasto come frutto umano di capacità politiche e di organizzazione dell'ultimo ciclo di lotte.

È decisivo allora non solo *non abbandonare il terreno politico di lotta dei C.d.F.*; non solo rapportandocisi come a un luogo in più nel quale far sentire la propria voce, ma battersi in prima persona e costruttivamente per impedire ogni forma di velata liquidazione.



Questo significa spingere gli operai organizzati autonomamente e larghe fette della sinistra dei delegati a costruire attorno o in sostituzione dei delegati i comitati di reparto che sviluppino le conoscenze e le lotte nella fabbrica in modo minuzioso e capillare, che creino nuove capacità politiche e teoriche dentro la classe riprendendo un azione di "formazione politica" sui temi più sentiti, operaio per operaio.

Che il ruolo dei delegati non sia secondario in questa fase l'ha dimostrato poi, a chi avesse dei dubbi, l'assemblea dei delegati del gruppo Fiat.

Allo stesso modo va data battaglia per edificare e sviluppare i C.d.Z. in vista dell'unificazione delle scadenze di lotta; per allargare e controllare tramite i C.d.F. delle singole fabbriche i coordinamenti di gruppo; per sviluppare i coordinamenti a consigli di fabbrica riuniti delle maggiori fabbriche in lotta e per convocare l'assemblea nazionale dei delegati (che se si aspetta il sindacato non si sa quando si riunirà).

Il tema delle alleanze e delle lotte sociali va riproposto puntando sulla unità di interessi di fondo che unisce, a partire dalle proprie contraddizioni specifiche, masse operaie e masse studentesche.

Per un lavoro sempre più dequalificato, ma che unisce sempre più gli operai, il padrone usa diversi criteri di valutazione per dividere e usa la scuola, dentro questo progetto di divisione, sia per contrapporre un armata di disoccupati che cresce agli occupati; sia per stratificare impiegati, tecnici e operai; sia per ricattare di continuo quelli stessi che terminano gli studi e i proletari privilegiati che lavorano nella scuola con la prospettiva sempre più massiccia della disoccupazione.

Ciò su cui si deve puntare da parte operaia è favorire quegli specifici interessi delle masse studentesche che in questa fase tendono a *mantenere rigido il mercato della forza lavoro* e a contrastare un ingrossamento ulteriore dell'armata di riserva. Di fronte alle manovre tese a non incrementare la scolarizzazione di massa e a sviluppare la selezione, il punto centrale della lotta studentesca va individuato, oggi come non mai, nella *lotta alla selezione*. L'articolazione di questi obiettivi che va dalle *interrogazioni programmate all'abolizione dei compitini, e delle misure disciplinari, al voto di gruppo, al controllo di massa degli scrutini, all'abolizione del segreto di ufficio, alla parola d'ordine generale dell'abolizione delle bocciature è l'interesse più vicino alle esigenze di lotta degli studenti, quello più direttamente e più immediatamente praticabile, quello più utile allo sviluppo della scolarizzazione di massa. È, infine quello più funzionale al mantenimento della rigidità del mercato del lavoro.*

A partire da questo bisogna iniziare il confronto sulle rivendicazioni generali del movimento operaio e del movimento degli studenti su un programma generale che sviluppi la parola d'ordine egualitaria contro la selezione e per la scuola a tutti nella rivendicazione della *scuola media unica unica e eguale per tutti fino a 18 anni, senza bocciature, gratuita, con presalario agli studenti provenienti da famiglie a basso reddito, con classi al di sotto di 25 studenti.*

Oltre a favorire la rigidità del mercato del lavoro un programma di questo genere impone uno sviluppo dell'edilizia scolastica e l'occupazione di migliaia di giovani laureati disoccupati, oltre a impedire alla borghesia di preparare nella scuola e utilizzare poi la divisione del proletariato e della classe operaia usando strumentalmente i diversi livelli di scolarità, mandando alcuni ad ingrossare le fila della disoccupazione, altri al lavoro precario, altri alle categorie più basse del lavoro ed altri ancora nelle più alte.

Ma combattere il riformismo solo sul piano delle lotte di fabbrica e di scuola non è sufficiente: *il riformismo è anche un insieme di comportamenti, di ideologie, di modi diversi che tendono a perpetuare il dominio capitalistico sulla massa e le istituzioni che servono a mantenere questo dominio.*

Proprio per questo il PCI imposta la campagna sul *divorzio* puntando quasi esclusivamente sulla mobilitazione antifascista.

Già sul terreno e più propriamente politico il referendum deve essere per l'autonomia operaia e studentesca organizzata una scadenza da usare per attaccare non solo i fascisti e le ali più reazionarie della borghesia ma la DC nella sua interezza. Questo vuol dire svolgere di fatto una critica alla prospettiva del compromesso storico. Ma la concezione stessa della famiglia borghese va attaccata e va dimostrata la sua funzionalità all'oppressione della donna e dei giovani, alla trasmissione del dominio sociale, dell'autorità sui singoli individui, alla repressione dei bisogni sessuali delle masse. Il divorzio è il sì al divorzio è un aspetto puramente democratico-borghese di questa battaglia anche se essenziale perché colpisce interessi e concezioni della destra borghese, della Chiesa, della DC che tanta presa hanno ancor oggi su vasti strati di masse subalterne, e perché, la presenza stessa del diritto a divorziare fa sì che il nemico non potrà essere più individuato in una qualche mancanza di diritto (e la "lotta per i diritti" è sempre nella cornice della democrazia borghese) ma nel dominio capitalistico stesso e nella istituzione familiare che è il suo prodotto e uno dei suoi maggiori sostegni.

COMPAGNI, SOSTENETE "ROSSO"!

abbonatevi !!

10 NUMERI 2000 lire

abbonamento sostenitore 10 NUMERI 5.000 lire

a pag. 6 le modalita' di versamento